

## Continuazione di Storia ed economia italiane degli anni '80

### Storia ed economia italiane dagli anni novanta al nuovo millennio.

#### 6. Il risveglio del Paese (1991- 1993)

Il regime, targato caf dai media, sarebbe sopravvissuto ancora per anni, se non fossero accaduti alcuni fatti, che hanno consentito al Paese di risvegliarsi dal suo torpore.

Uno, gli italiani si accorgono di poter utilizzare lo strumento referendario per ripristinare uno stato a sovranità popolare e per riappropriarsi della propria cittadinanza politica e sferrano i primi colpi al regime. Il 9 giugno '91, si svolge il referendum, promosso da Segni, per ridurre ad una sola le preferenze nelle elezioni per la Camera. Craxi consiglia «Tutti al mare»; non sa ancora che quel referendum rappresenta l'inizio della sua fine. In realtà non è solo Craxi contrario al referendum ma quasi tutto l'*establishment* politico, che punta sul non raggiungimento del *quorum*. Vota il 62,5 % degli aventi diritto e il 95,6% si pronuncia per la preferenza unica. Osserva Montanelli, probabilmente una gran parte dell'elettorato non aveva compreso il significato del voto «Aveva capito una sola cosa: che i capi dei partiti tradizionali di governo, gli Andreotti, i Forlani, i Craxi, i Gava, la preferenza unica non la potevano soffrire. Poiché non piaceva a loro doveva essere una cosa buona e meritava un sì entusiastico» (Montanelli, 1993).

Due, la Lega Nord crea la prima vera forte opposizione al regime, dalla fine della guerra.

Tre, il crollo del blocco sovietico toglie alla lotta politica l'alibi dello scontro ideologico, che aveva pietrificato ogni spinta al rinnovamento.

Questa nuova condizione politica libera, dai lacci che l'avevano condizionata, la magistratura, che avvia il più vasto processo giudiziario che l'Italia ricordi e apre il vaso di Pandora della corruzione strutturale esistente nel Paese.

Come già visto, alla fine degli anni '90, l'insofferenza nei riguardi dei politici trova una valvola di sfogo nel comportamento di Cossiga. Il presidente della repubblica, sentendosi tradito dal suo partito, in occasione della scoperta di Gladio, esce dalle righe dei suoi compiti istituzionali per assumere quelli del tribuno della plebe, e, gioia e delizia dei media, inizia a "picconare" quelle istituzioni delle quali, per decenni, è stato uno dei massimi rappresentanti. Egli dà luogo ad una lunga e durissima contestazione con il Csm, critica apertamente la costituzione, si autodenuncia per Gladio. Osserva Michael Braun, «Francesco Cossiga era in quel momento il simbolo del diffuso desiderio di un uomo forte. Un uomo forte alla testa di uno stato debole...» (Braun, 1995).

Il 26 giugno '91, Cossiga invia un messaggio alle camere: le ottantadue cartelle più dirompenti della storia della repubblica. Cossiga parla di elezione diretta del capo dello stato, di sistema uninominale, di referendum propositivi, e di riforme costituzionali. È il certificato della morte costituzionale della prima repubblica; Andreotti si rifiuta di controfirmare il messaggio. I maggiori di tutti i partiti pensano che Cossiga sia uscito di senno (Vespa, 1998). Dopo il messaggio, i rapporti con la Dc precipitano; il 23 gennaio '92, Cossiga notifica il divorzio ufficiale dal partito.

In questo periodo si apre un ferrato dibattito tra i politologi; la disputa è se debba prevalere una democrazia elettorale o una referendaria. La discussione nasce dal fatto che, in Italia, i cambiamenti o le indicazioni più significative non sono venuti dai risultati elettorali ma da quelli referendari. Il problema ha attinenza con il livello di informazione dei cittadini. I sostenitori della validità della prima e della negatività della seconda si basano sul fatto che il cittadino, essendo poco o male informato, non è in grado di decidere e quindi non può che delegare il potere decisionale. È probabile, d'altra parte, che in

uno stato moderno il cittadino non potrà essere sovrano, ma dovrà poter disporre di strumenti che gli consentano di influire sulla sovranità mediante comportamenti collettivi, come i referendum o i movimenti.

## 6.1 Inizio della fine della prima repubblica

L'inizio della fine della prima repubblica viene fatto risalire al 17 febbraio 1992, quando il presidente del Pio Albergo Trivulzio, il socialista Mario Chiesa (battezzato per chi era informato dei suoi affari "ingegnere 10%") è colto in flagrante mentre ritira una mazzetta da un piccolo imprenditore. Craxi lo definisce un «mariolo» e la vicenda sembra finire lì, nella realtà quell'episodio si rivelerà una cerniera per l'avvio del processo alla classe politica italiana.

Il regime denuncia qualche scricchiolio che non lascia presagire però la repentinità e la violenza della fine; i dubbi della politica sono. Chi, tra Craxi e Andreotti, sarà presidente della repubblica e chi del consiglio? Francesco Cossiga, tra una costernazione e una picconata, destreggiandosi tra i paletti di una politica, che rifiuta atteggiamenti poco rituali, scioglie il Parlamento e indice nuove elezioni.

La campagna elettorale si avvia su un percorso di anomala tranquillità: Craxi s'impegna ad una stretta alleanza con la Dc, proponendosi come presidente del consiglio, ma, di fatto, viene concordato un impegno preventivo per una coalizione a quattro, anche se a guidarla potrebbe non essere Craxi (Galli, 1993). L'unico pericolo potrebbe venire dalla Lega, ma i partiti di governo pensano di avere i mezzi per creare condizioni di controllo e di smembramento, come già fatto con la Lega veneta. Questo quadro rassicurante offerto dalle forze politiche, viene turbato, il 12 marzo, dall'omicidio di Salvo Lima, uomo di punta della corrente di Andreotti, «eletto nel Parlamento europeo, dopo essersi defilato da quello italiano, anche per le costanti accuse di collusione con la mafia» (Galli, 1993). Ancora una volta la Dc cerca di sfruttare a suo beneficio quest'episodio, il ministro dell'interno Scotti, manda, infatti, comunicazioni ai prefetti circa possibili tentativi golpisti, creando un allarmismo allo scopo di avvantaggiare i partiti di governo. Il 2 aprile, Chiesa ottiene gli arresti domiciliari, ma le sue confessioni stanno per mettere in moto un effetto a catena.

Le elezioni del 5 aprile 1992 vedono la sorprendente affermazione della Lega Nord, che diventa, con l'8,7% dei voti il quarto partito, la Dc scendere, per la prima volta, sotto il 30%, il Pds ottenere un magro 16,1%, mentre ai compagni divisi va un inatteso 5,6%, lo Psi arretrare al 13,6%, una buona affermazione di Rete, verdi e repubblicani, ma anche una frammentazione del voto, che favorisce ancora, sia pure per pochi seggi, la coalizione quadripartita uscente (Dc, Psi, Psdi, Pli); a destra Fini, forte di un buon rapporto con Cossiga, festeggia la sostituzione di Rauti alla guida del partito con l'elezione di cinquanta parlamentari.

La Dc è però disorientata, Forlani annuncia le dimissioni, che vengono congelate; confermato Spadolini, presidente del Senato, alla Camera, viene nominato Scalfaro. Cossiga, ha uno dei suoi abituali scatti umorali, annuncia le dimissioni anticipate da presidente della repubblica, poiché ritiene l'elezione di Scalfaro un tentativo di salvare il sistema dei partiti, oramai squalificato agli occhi dell'opinione pubblica. Gli atteggiamenti umorali di Cossiga appaiono a molti da analisi psichiatrica, ma Paolo Guzzanti, che ha avuto modo di conoscere molto bene Cossiga, dà di lui questo giudizio «Vedendo come riusciva a passare da uno stato di collera a quello di calma serafica, senza il minimo sforzo, mi resi conto che quest'uomo, che una sorte curiosa ha destinato alla suprema magistratura, è anche, e forse prima di tutto, un grande attore». Comunque, al termine del suo mandato, l'aneddotica sugli insulti e i sarcasmi verso vari uomini politici è ampia. De Mita, «bugiardo, gradasso, il solito boss di provincia», Mancino, «se sta al mare fa un gran bene al Paese», Pomicino, «un analfabeta», Zolla, «un analfabeta di ritorno», Gava, «un personaggio su cui non infierire», Orlando, «un povero ragazzo, uno sbandato», Occhetto, «uno zombie con i baffi», Rodotà, «un arrampicatore sociale», Violante, «un piccolo Viscinski», La Malfa, «figlio impudente d'un galantuomo», Martelli, «un ragazzino» (Montanelli, 1993). Considerando le varie esternazioni, la difesa ad oltranza di Gladio, le liti con il Csm, le ipotesi che si possono fare su Cossiga sono due: o l'Italia ha avuto un presidente della repubblica ciclotimico, oppure i suoi insulti erano l'urlo liberatorio per una vita passata tra mediocri, incapaci, indifferenti, parassiti, ladri, assurti a reggere le sorti del Paese.

## 6.2 Il pool mani pulite

Il dopo elezioni è caratterizzato da un'intensa attività della magistratura; infatti il 16 aprile si chiude il processo per il crack del banco ambrosiano, con dure condanne di personaggi importanti, ma, più significativamente, si scopre che, dal filone Mario Chiesa, il pm Antonio Di Pietro sta srotolando la matassa della corruzione a Milano. In maggio vengono richieste le autorizzazioni a procedere nei confronti dei due ex-sindaci Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri (genero di Craxi); imprenditori e manager di piccole e grandi aziende vengono arrestati e inizia a chiarirsi il legame che si è instaurato tra affari e politica. L'inchiesta esce dai confini lombardi con un'accelerazione degli arresti e degli avvisi di garanzia che coinvolge, in tutt'Italia, uomini di primo piano della politica. La vita dell'undicesima legislatura parlamentare sarà scandita, durante tutto l'arco della sua durata, dalle discussioni sulle molte autorizzazioni a procedere nei riguardi di parlamentari accusati di reati di corruzione (Sgarbi, 1994).

Viene portato alla conoscenza dell'opinione pubblica un sistema efficiente e generalizzato di riscossione di tangenti su ogni transazione o concessione nella quale il "pubblico" fosse parte in causa, meccanismo ben noto a chi doveva trattare con la pubblica amministrazione, ai media, a tutti i politici. Nel passato, alcune documentate denunce erano state respinte "in nome della democrazia" e ci fu, anche, «un lungo sonno, o almeno un pigro sonnecchiare, della magistratura». «Nessuno che avesse occhi per vedere poteva non essersi accorto di quanta sproporzione vi fosse tra le somme che i partiti raccoglievano con il finanziamento pubblico o con il tesseramento, e le somme che venivano profuse per campagne elettorali, sedi, funzionari; e chiunque avesse occhi per vedere si rendeva conto di quanto il tenore di vita dei boiardi contrastasse con le loro dichiarazioni dei redditi, e con i loro introiti palesi» (Montanelli, 1993).

## 6.3 Scalfaro presidente

Dopo le elezioni del '92, il 25 aprile, in un messaggio televisivo a reti unificate Cossiga annuncia le sue dimissioni anticipate per dare al Paese un presidente che possa avviare il processo di rinnovamento politico e istituzionale. Nell'atmosfera creata dall'inchiesta dei magistrati milanesi, iniziano, le manovre sotterranee per la nomina del nuovo presidente della repubblica.

È prevista un'ampia gamma di ipotesi. Forlani è il candidato ideale dei dorotei e dei socialisti; infatti, Forlani al Quirinale farebbe da sponda a Craxi per la presidenza del consiglio e aprirebbe la segreteria della Dc a Gava. Al Quirinale potrebbe andare Andreotti, fortemente voluto da Paolo Cirino Pomicino, con Craxi al governo e Martinazzoli alla segreteria; contrario all'ipotesi di Andreotti al Quirinale è, però, uno schieramento che attraversa quasi tutti i partiti. Martelli sponsorizza la candidatura di Craxi al Quirinale, contando sul fatto che Craxi potrebbe ottenere i voti del Pds dal momento che è presidente della commissione che deve valutare l'ingresso del Pds nell'internazionale socialista, ma Craxi punta alla presidenza del governo e Occhetto annuncia che i comunisti non daranno il proprio voto a nessun componente del caf.

Forlani, dopo infiniti sì, no, forse e «Caro Giulio fallo tu» viene candidato ufficialmente potendo contare sulla maggioranza di governo. Non riesce a passare per 29 voti; la "maledizione del Quirinale" si abbatte ancora sul candidato ufficiale<sup>1</sup>. Secondo Craxi, a far mancare i voti a Forlani furono gli andreottiani, i demitiani e alcuni socialisti. Il 21 maggio, cade la candidatura di Leo Valiani, indicato da Forlani, il 22 maggio, quella del giurista Giuliano Vassalli, proposto da Craxi; nello sfascio del quadripartito si contrappongono, da una parte, De Mita, che vuole un candidato gradito a Occhetto,

---

<sup>1</sup> Nel '48, il candidato della Dc Carlo Sforza è impallinato dalla sinistra Dc e presidente è nominato Einaudi. Nel '55, Giovanni Gronchi prevale sulla candidatura ufficiale di Merzagora. Nel '62, Segni, il candidato ufficiale, passa per pochi voti, ma solo con l'appoggio determinante di missini e monarchici. Nel '64, Saragat sconfigge Leone, candidato ufficiale, ma "impallinato" dalla sinistra Dc. Nel '71, Fanfani candidato ufficiale deve ingoiare l'elezione di Leone. Nel '78, l'affare Leone consiglia la Dc di non candidare un proprio uomo, passa Pertini, senza la candidatura ufficiale dello Psi. Solo nell'85, il candidato Cossiga viene eletto plebiscitariamente al primo scrutinio, ma terminerà il suo settennato "picconando le istituzioni" e uscendo dalla Dc.

dall'altra, Craxi e Forlani che tentano di salvare il loro progetto. Craxi confida a Martinazzoli che i socialisti sono disposti a sostenerlo, anche D'Alema gli dice espressamente «Se i tuoi ti indicano, noi ti votiamo», mentre Andreotti «... sperava che, bruciati i padri della patria laici (Vassalli e Valiani), la Dc sarebbe tornata a puntare su di lui, costringendo anche Bettino a bere l'amaro calice» (Vespa, 1998). A fronte dell'indisciplina del partito, delle ambizioni personali e delle contrapposizioni interne, il 22 stesso, Forlani si dimette da segretario della Dc, mentre da più parti si invoca una "soluzione istituzionale" e cioè una candidatura scelta tra i presidenti di Camera (Scalfaro) o Senato (Spadolini).

Mentre si sta prospettando una candidatura Spadolini, il 23 maggio, in un sanguinoso attacco mafioso, perdono la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie e tre uomini di scorta. I giochi proseguono ancora per due giorni, ma, infine, sotto la pressione di un'opinione pubblica scandalizzata e lo shock della strage, il 25 maggio prevale la scelta della "continuità istituzionale" e, al sedicesimo scrutinio, viene eletto presidente Oscar Luigi Scalfaro con i voti di Dc, Psi, Psdi, Pli, e Pds. Di quest'uomo bigotto, collerico, moralista e pomposo, osserverà Montanelli «Più che dai suoi quasi settecento elettori, Scalfaro è stato issato al Quirinale dai settecento chili di tritolo su cui era saltato Falcone». Scalfaro viene proposto da Forlani; Pannella fa una puntigliosa campagna a suo favore presentandolo come un sicuro garante delle istituzioni<sup>2</sup>; per i misteri della politica anche i socialisti e i comunisti appoggiano Scalfaro, un vero democristiano di destra e l'uomo dell'azione cattolica. Tra i media scatta la regola del branco e la parola d'ordine è una sola "Al Quirinale un galantuomo".

Scalfaro apre subito le consultazioni per il governo; la candidatura Craxi cade dopo feroci giochi di corridoio e lo stesso leader socialista, al quale viene riconosciuto un diritto di scelta a compensazione della mancata nomina, indica Giuliano Amato, uomo onesto, dal linguaggio facile, il fare sommesso di stile anglosassone, al quale viene affidato il compito di varare misure, tanto urgenti, quanto impopolari.

## 6.4 Il governo Amato

Il 29 giugno 1992, nasce il governo Amato, che restaura il quadripartito, ma che si caratterizza per una serie di novità: il numero dei ministri scende da 32 a 24, vengono esclusi gli uomini più compromessi, come Prandini, Cirino Pomicino, De Michelis e la Dc impone ai suoi ministri l'incompatibilità con il mandato parlamentare. Il governo Amato parte anche con la benedizione di Mediobanca, che, attraverso il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antonio Maccanico, ottiene alcune assicurazioni sulla privatizzazione delle aziende pubbliche (Galli, 1996). Tra i tecnici, Barucci al tesoro e Guarino alle partecipazioni statali entrano subito in disaccordo sul cavallo di battaglia del programma di Amato, le privatizzazioni. Barucci le vuole davvero, Guarino dà la sua approvazione, purché non si facciano.

Scalfaro, che aveva duramente contestato le interferenze di Cossiga con l'attività politica, "unico suo merito politico per la nomina a presidente" scopre l'altra faccia della sua personalità. Nell'arco del settennato cerca di fungere da super primo ministro e questo suo comportamento viene alla luce, subito, proprio con Amato con il quale stila l'elenco dei ministri.

La mafia, forse non trovando più, come nel passato, garanti della sua impunità, manda un altro sanguinoso messaggio allo stato: il 19 luglio '92, un'auto bomba fa saltare in aria a Palermo il giudice Paolo Borsellino e cinque uomini della sua scorta. Il governo risponde inviando settemila uomini dell'esercito nelle zone controllate dalla mafia, i capi mafiosi in carcere vengono trasferiti in località isolate, sono eliminati i benefici carcerari, viene sostituito il procuratore generale di Palermo, Pietro Giammanco, con Giancarlo Caselli, distintosi nella lotta alle brigate rosse.

Il governo Amato avvia una politica di risanamento economico, almeno per tamponare la voragine lasciata dal governo Andreotti, del quale scrive Vittorio Sbardella, un uomo della sua corrente «... non lascia niente. Solo rottami, un Paese sull'orlo della bancarotta». Amato è aiutato dall'accordo tra Confindustria e sindacato, che manda in pensione il meccanismo, una volta intoccabile, della scala mobile. Viene attuata una manovra che colpisce, tra l'altro, case e depositi bancari, viene istituita una patrimoniale per le aziende, viene fissata una *minimum tax* per i lavoratori autonomi, viene avviato il

---

<sup>2</sup> Il campione della libertà di pensiero, l'illuminista, "il liberale, liberista e libertario" di professione appoggia l'uomo politico più integralista e conservatore della scena politica italiana.

processo di privatizzazione delle aziende dello stato. I provvedimenti del governo Amato sono accompagnati da una decisione ignobile, un prelievo obbligatorio dello 0,6 per mille su tutti i depositi bancari, una rapina che non ha precedenti nella storia del Paese. Le agenzie di *rating* declassano l'Italia, il presidente Scalfaro, che inizia a distinguersi per un comportamento di rara arroganza, afferma che «l'Italia non accetta pagelle». Un'altra iniziativa del governo Amato, che si rivelerà completamente errata, sarà quella di affidare il controllo delle banche di stato a fondazioni da crearsi ad-hoc. Le fondazioni saranno il paravento dietro al quale si scateneranno lotte per il controllo delle banche stesse o, meglio, per il mantenimento dello status quo, nella migliore tradizione del cambiare perché nulla cambi.

Il 3 luglio, si manifesta sui mercati internazionali una dura speculazione sulla lira, moneta che è sensibilmente sopravvalutata; nonostante ciò, il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, oppone una resistenza che dissangua l'istituto centrale, bruciando riserve per 50mila miliardi e facendo la fortuna di molti bene informati.

Il 17 settembre 1992, la lira deve essere svalutata del 7% e successivamente uscire dal sistema monetario europeo; la lira, una volta uscita dal serpente monetario perderà fino al 30% del suo valore. Era stato lo stesso Ciampi, alla fine del 1990, a volere l'ingresso della lira nella banda di oscillazione stretta dello Sme. Quella scelta, nel giro di due anni, ha provocato danni a non finire; la lira deve essere difesa dalla speculazione al ribasso giorno per giorno, la sopravvalutazione ostacola le esportazioni, gli alti tassi indeboliscono il sistema produttivo e costano migliaia di miliardi allo stato, costretto a pagare interessi sempre più alti sul debito pubblico. Ancora una volta i fautori della stabilità forzata dei tassi di cambio tra le monete sono stati sconfitti da una regola più forte, quella del mercato. Scriveva Paolo Baffi, «...ogni qual volta la parità di cambio è stata eretta a feticcio o imposta senza adeguato riguardo alle sottostanti condizioni dell'economia, le conseguenze sono state nefaste», in altre parole non è possibile coniugare stabilità dei tassi e deriva degli altri parametri economici, come debito, disavanzo pubblico, inflazione. Il sistema politico italiano aveva, puerilmente, creduto che la soluzione dei problemi economici sarebbe venuta dalla politica monetaria e non da una politica di sacrifici e di regole.

Il Parlamento approva una nuova legge elettorale per le amministrazioni comunali, vanificando il referendum richiesto da Segni; la nuova legge consente ai cittadini di eleggere direttamente i loro sindaci, con un'elezione a doppio turno.

Il 5 novembre '92, il ministro del tesoro Barucci illustra il piano di privatizzazioni del governo Amato, piano che prevede, entro tre-quattro anni, l'uscita dello stato da gran parte delle aziende sotto il suo controllo (Enel, Ina, banche, aziende dell'Iri e dell'Eni, ecc). Si annuncia una rivoluzione nell'economia del Paese e l'estinzione di una generazione di boiardi, che hanno costituito il centro di potere più forte nella storia industriale del Paese.

Sulla spinta delle istanze di decentramento amministrativo, viene nominata una commissione bicamerale per le riforme istituzionali, la cui presidenza viene affidata a Ciriaco De Mita.

Il consiglio nazionale della Dc, il 12 ottobre, nomina segretario Mino Martinazzoli, che si impegna ad avviare un processo di rinnovamento del partito pur essendo consapevole di «essere stato eletto per disperazione», che il suo partito «è un cimitero», e che la sua missione dovrà essere quella di «trasformare la paura in coraggio». Alla presidenza viene portata Rosa Russo Jervolino, perché la Dc, alla ricerca del tempo perduto, vuole recuperare la componente femminile del suo elettorato. Per lo stesso motivo Rosy Bindi viene lanciata nell'empireo della dirigenza Dc. Mario Segni lascia il partito e fonda il movimento "Popolari per la riforma", seguendo l'esempio dell'altro eretico democristiano, Leoluca Orlando, fondatore della Rete.

Prosegue intanto il lavoro della magistratura; nel dicembre '92, il segretario dello Psi riceve un avviso di garanzia, che il ministro dell'interno, Mancino, definisce «un attacco al sistema». Nel marzo '93, viene arrestato l'ex funzionario del Pci, Primo Greganti, che dopo aver ammesso di aver intascato tangenti, ma non a favore del Pci/Pds, si chiude in un silenzio che nessuna minaccia scalfisce. Nel '95, Nordio Giuliano Peruzzi, consulente delle cooperative, ammetterà «Greganti era notoriamente il cassiere del Pci-Pds incaricato di raccogliere i finanziamenti illeciti provenienti dalle fonti più svariate. Essenzialmente fondi neri costituiti dalle cooperative o mazzette provenienti dagli imprenditori..... Pagato Greganti, tutti sapevano che il consenso del Pci era un fatto acquisito e pertanto sia gli appalti nazionali sia le esportazioni verso l'Est avevano il beneplacito di questa forza politica» (Vespa, 1999).

Craxi viene interrogato in tribunale e la lista dei suoi capi di imputazione ha raggiunto il numero di 170, anche Andreotti, Forlani e Gorla vengono informati che sono state aperte inchieste a loro carico, alti magistrati sono sospesi o arrestati, ambasciatori vengono accusati di malversazioni nell'impiego degli aiuti al terzo mondo, viene arrestato un ex presidente dell'Iri, si scopre che un funzionario del ministero della sanità, Poggiolini, con la connivenza del ministro Francesco De Lorenzo, aveva accumulato una fortuna di centinaia di miliardi grazie al controllo delle autorizzazioni alla vendita dei farmaci.

Claudio Martelli tenta di spodestare Craxi dalla segreteria, per cercare di rilanciare lo Psi e l'alleanza col Pds, se non che, l'arresto di Silvano Larini, faccendiere dello Psi, consente ai magistrati di scoprire che il famoso "conto protezione", il cui numero era stato individuato in occasione delle indagini sulla P2, appartiene allo Psi e che anche Martelli ne era al corrente, cosicché anche le ambizioni politiche del delfino di Craxi muoiono sul nascere. All'assemblea nazionale del febbraio '93, nel tentativo di salvare il salvabile, lo Psi nomina segretario il sindacalista della Uil, Giorgio Benvenuto; poco dopo Benvenuto viene sostituito da un altro sindacalista, Ottaviano Del Turco, che aveva guidato la componente socialista della Cgil.

Craxi per sfuggire alla giustizia italiana si rifugerà, in volontario esilio, nella sua villa di Hammamet, protetto dal governo tunisino con il quale ha stabilito un legame "affettivo"; prima della morte, in un incontro con Francesco Cossiga, affermerà che i soldi, presi durante gli anni d'oro dello Psi, erano stati utilizzati per scopi di partito e per sovvenzionare movimenti di liberazione nazionale sotto regimi comunisti o fascisti. Lo stesso Gerardo D'Ambrosio sosterrà come non si potesse dimostrare, attraverso gli atti processuali, alcun arricchimento personale dell'onorevole Craxi. L'esistenza o no del "tesoro di Craxi" resta un altro dei misteri della vita politica italiana.

Ma le inchieste giudiziarie, nel 1993, sconvolgono anche i partiti minori. La Malfa lascia la segreteria dopo l'avviso di garanzia di febbraio (ha luogo una reggenza di Giorgio Bogi); si dimettono il segretario dello Psdi, Vizzini, sostituito da Enrico Ferri, e del Pli, Altissimo, cui succede, temporaneamente, Raffaele Costa.

Nel mese di marzo '93, il ministro della giustizia, Giovanni Conso, presenta un decreto che depenalizza il finanziamento illecito ai partiti, Scalfaro, che era stato informato nei minimi dettagli del contenuto del provvedimento (Vespa, 1998), sotto la pressione dell'opinione pubblica non firma e il decreto viene ritirato. Amato si ritrova da solo a reggere un provvedimento che era stato pesato fin nelle virgole, dai ministri e dal presidente della repubblica. Scalfaro esula dai suoi compiti istituzionali perché il capo dello stato<sup>3</sup> può rifiutarsi di firmare un decreto approvato dal consiglio dei ministri solo in caso di evidente violazione costituzionale; con le sue interferenze nella nomina dei ministri e con questo atto appare chiaro che Scalfaro vuole assumere, di fatto, la guida politica del Paese.

In aprile Giovanni Agnelli ammette la possibilità di illeciti anche da parte della Fiat e Cesare Romiti si presenta a Di Pietro. Da più parti si alzano, però, moniti perché queste inchieste potrebbero danneggiare l'economia, alcuni teorizzano la corruzione come necessità per lo sviluppo di un Paese come l'Italia, lo stesso ministro Conso mette in guardia perché l'avventura non finisca «in un cimitero di fabbriche ferme e di gente affamata».

Il 18 aprile '93, gli italiani sono chiamati a pronunciarsi su otto referendum promossi da Segni: sulla riforma elettorale del Senato, sulla non punibilità penale dell'uso della droga, contro il finanziamento pubblico dei partiti, sull'abolizione dei ministeri dell'agricoltura, del turismo e delle partecipazioni statali, contro l'interferenza dei partiti nelle casse di risparmio, sull'estromissione delle Usl dai controlli ambientali. L'affluenza alle urne è strepitosa e il sistema dei partiti è sommerso da una valanga di sì, che significano altrettanti no a tutta la classe politica.

Quando qualche giorno dopo Amato è costretto a dimettersi per l'affare del decreto Conso, Segni è convinto di andare lui a palazzo Chigi; non sa che Martinazzoli sta dicendo in giro «Non gli affiderei nemmeno l'amministrazione di un condominio».

---

<sup>3</sup> Art. 77 della Costituzione.

## 6.5 Il governo Ciampi

I risultati del referendum del 18 aprile suggeriscono un cambiamento; nelle sue trattative segrete, Scalfaro propone, prima un governo Napolitano, che dc e socialisti contestano, poi, un governo con Prodi premier e Segni vice premier, ma Segni gioca al rialzo, vuole essere primo ministro. I democristiani, che non gli perdonano di essere uscito dal partito, pongono il veto alla sua candidatura e Scalfaro affida l'incarico al governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, per un "governo del presidente"<sup>4</sup> (28 aprile 1993). Ciampi si presenta con le carte in regola per preparare il terreno al governo delle sinistre che, sull'onda di tangentopoli, sono pronte a mettere in movimento, l'occhettiana "gioiosa macchina da guerra" per nuove elezioni. Ciampi non ha un'origine partitica e si presenta, pertanto, come l'uomo *super partes* ideale per la transizione verso un governo delle sinistre.

Ciampi, il 28 aprile '93, forma un governo di tecnici, detto "il governo dei professori"; ben dodici ministri non sono parlamentari, ma personalità della società civile. Secondo lo storico inglese Mack Smith «la loro presenza fece di questo gabinetto il più competente e rispettato nell'intero quarantennio seguito alla morte di De Gasperi» (Smith, 1997). Del gabinetto fanno parte quattro progressisti: il verde Rutelli, nonché Visco, Berlinguer e Barbera del Pds, ma, il concomitante voto contrario all'autorizzazione a procedere, nei confronti di Craxi, per le accuse di ricettazione e corruzione, scatena l'indignazione delle sinistre che ritirano immediatamente la loro delegazione. Il gabinetto risulta comunque costituito, per lo più, da personaggi della sinistra Dc e dell'area Pds. Il governo Ciampi, definito dal giornalista Federico Orlando una «teocrazia bancaria», è affollato di esperti economici e bancari, che danno una marcata impronta economica e finanziaria alla maggioranza dei provvedimenti governativi, allo scopo di proseguire l'opera, avviata da Amato, di risanamento economico del Paese. Al governo Ciampi si deve l'accordo sul costo del lavoro, stilato con sindacati e confindustria per favorire la ripresa economica, la rinuncia parziale delle camere all'immunità parlamentare, la nuova legge elettorale.

Inaspettatamente, il Paese viene sconvolto da una ripresa degli atti di terrorismo: il 14 maggio '93, un'autobomba esplose in via Fauro, resta incolume il vero obiettivo, Maurizio Costanzo. Nella notte tra il 26 e 27 maggio esplose la torre del Pulci, a un passo dagli Uffizi. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio tre autobombe scoppiano contemporaneamente a Roma e a Milano. Ricorda Vespa che avendo chiesto, a caldo, al capo della polizia Parisi, che parentela ci potesse essere tra queste bombe e le altre della storia del Paese ne ebbe la seguente criptica risposta «Quelle bombe stabilizzavano. Queste mi preoccupano di più» (Vespa, 1999). Nella stessa notte del 27 luglio, subito dopo le esplosioni, Palazzo Chigi resta isolato telefonicamente dal resto del Paese per due ore e mezzo. Il portavoce di Ciampi, Peluffo, chiama con il cellulare i cronisti politici dei principali quotidiani invitandoli a correre a palazzo Chigi; si voleva il maggior numero di persone nel più importante palazzo del potere nazionale. Il 6 giugno 1998, la Corte d'Assise di Firenze, per quelle bombe condannerà alcuni mafiosi d'alto rango. Dopo le "confessioni" di Giovanni Brusca, una spiegazione a quella ripresa del terrorismo mafioso può essere attribuita all'ipotesi che "facevano la guerra perché volevano la pace", mettevano le bombe per tornare amici, tritolo e stragi per trovare un accordo con lo stato o con spezzoni dello stato. Silenzio e bombe, i messaggi di una trattativa sotterranea; ma, forse, anche questi episodi sono destinati a finire nel libro della storia italiana, che mai nessuno leggerà.

Scrivono Paolo Mieli sul *Corriere*, «Se si era parlato di terremoto per i risultati delle elezioni del 5 aprile, come dobbiamo definire quello che è venuto fuori dalle urne domenica scorsa? Un cataclisma, un'esplosione termonucleare, un big bang... Da un giorno all'altro abbiamo visto ridursi ai minimi termini l'insieme di forze che ha governato l'Italia per cinquant'anni». La Lega Nord, durante le elezioni comunali parziali del giugno '93 (elezioni effettuate con la nuova legge elettorale), straripa nell'Italia del Nord; a Milano viene eletto sindaco il leghista Marco Formentini. I mass media continuano ad affermare che si tratta solo di un fenomeno di protesta, senza rendersi conto di come sia nato un modo nuovo, per l'Italia, di fare politica, al di fuori degli schemi politici o di quel parlare che Gian Luigi Beccaria così

---

<sup>4</sup> Cinquantesimo della Repubblica.

definisce «... per un potente essere comprensibile e concreto significa farsi subito scoprire, giocare la propria forza».

La Lega testimonia in quegli anni (De Marchi, 1993, Bossi, 1992, Bossi, 1993) il desiderio di una gestione dello stato più tecnica e meno politica, che privilegi i principi della sovranità popolare e delle autonomie locali (Ciuffoletti, 1994), rispetto a quelli della sovranità nazionale e del centralismo; essa rappresenta la ribellione della gente comune. Inoltre la Lega riverbera quella svolta mondiale, in senso liberista, che rivaluta meritocrazia e spirito d'impresa, opponendosi allo stato sociale keynesiano, svolta, avviata dalle politiche di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, e che è stata osteggiata in Italia ed etichettata, con supponenza, con il termine di *populismo conservatore*. La Lega e i movimenti referendari rappresentano il realizzarsi nel Paese della tendenza mondiale alla *deregulation* e alla contestazione delle teorie, delle ideologie, dei modelli culturali degli anni settanta, dell'arcaismo istituzionale, con la rivendicazione del primato dello spontaneismo e dell'empirismo. Un elemento di debolezza che caratterizza il movimento leghista è la mancanza di spessore dei suoi quadri, che appaiono motivati ed entusiasti ma, per lo più, impreparati, se non incolti.

Anche l'Msi consegue un discreto successo, specie nel Sud. Nel 1991, i moderati, capeggiati da Gianfranco Fini, hanno preso le redini del partito, consci che la loro unica speranza di affermazione elettorale stia nel ripudio del totalitarismo, del razzismo e dei metodi violenti che avevano relegato l'Msi ai margini della politica. Afferma Smith «Ciò nondimeno, una certa misura di ambiguità rimaneva nell'Msi, perché il nuovo leader non poteva rinnegare del tutto i suoi antichi entusiasmi fascisti, e, stretto dalla necessità di tenere unite le due ali del partito, continuava, insensatamente, a parlare di Mussolini come del più grande statista del ventesimo secolo. Nell'ottobre 1992 i suoi seguaci celebrarono a Piazza Venezia il settantesimo anniversario della marcia su Roma, con tanto di camicie nere e di saluti romani. Ma Fini riuscì a convincere il grosso del partito che doveva dirsi postfascista anziché neofascista, e dissolversi in una nuova formazione politica ...». La piattaforma programmatica di un nuovo partito avrebbe dovuto includere la difesa dei valori nazionali e cattolici, e sostenere senza equivoci lo stato centralizzato, contro il federalismo della Lega Nord, il mantenimento nelle mani dello stato delle aziende statali e la salvaguardia dello stato assistenziale per lo sviluppo del Sud.

Si costata che lo Psi è stato spazzato via, la Dc fortemente ridimensionata, il Pds ne esce malconco, al Nord, e in lieve salita nel Centro-Sud. Questi risultati scardinano gran parte dei partiti; nel corso del 1993, scompaiono in sostanza il partito socialista, il partito repubblicano, il partito liberale. La Dc si prepara a cambiare abito per rimettersi quello sturziano di Partito popolare italiano, sotto lo slogan di «Rinnovare senza rinnegare».

Nelle grandi città prevalgono i candidati presentatisi sotto la bandiera dei "progressisti": Rutelli a Roma, Bassolino a Napoli, Cacciari a Venezia, Sansa a Genova, Illy a Trieste; questi risultati confermano, in Occhetto, la convinzione della vittoria della coalizione dei progressisti alle prossime elezioni politiche.

Il 9 giugno '93, il procuratore capo di Roma Mele, chiede al Parlamento l'autorizzazione a procedere contro il senatore Andreotti, come mandante dell'omicidio Pecorelli. Sullo sfondo della vicenda incombe il "memoriale di Moro", nel quale figurano attacchi ad Andreotti, per i suoi rapporti con il banchiere della mafia, Michele Sindona. L'azione giudiziaria sembra voglia mostrare che non esistono più sacrali inviolabili; con lui, ha osservato Sergio Romano, processeranno l'Italia e quaranta e più anni di vicende del Paese (Biagi, 1995). Successivamente anche il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, al termine delle sue indagini sulle connessioni tra mafia e politica, incriminerà Andreotti. L'uomo politico, che è già passato indenne da tanti altri momenti difficili, proclama la propria innocenza, dichiarando l'illegittimità dell'accusa, alla quale attribuisce l'obiettivo di voler dimostrare l'esistenza di «una sorta di reato collettivo, compiuto dalla democrazia cristiana siciliana» (Andreotti, 1995) e quindi di voler colpire quanti hanno avuto contatti con essa.

Il 6 agosto '93, il Parlamento vara la nuova legge elettorale, chiamata *mattarellum*, dal nome dell'estensore: dei 629 seggi di Montecitorio, i tre quarti sono assegnati su base uninominale e un quarto su base proporzionale; circa le stesse percentuali valgono per i 315 seggi del Senato (per il quale aveva già provveduto il referendum).

Nel gennaio 1994, dopo l'approvazione della legge finanziaria, Ciampi si dimette, per consentire, finalmente, alla macchina elettorale di Occhetto di mettersi in movimento nel vuoto politico creato dal disfacimento dei tradizionali partiti di governo.

Ciampi, negli otto mesi del suo mandato, ha perseguito nella politica di austerità avviata da Amato, ha privatizzato la Banca commerciale e il Credito italiano, il tasso di remunerazione dei buoni del tesoro è sceso dall'11% al 7,5%, le esportazioni sono andate a gonfie vele, la bilancia commerciale è risultata in avanzo, i corsi azionari in ripresa.

## 6.6 Le politiche economiche

Nella primavera del '90, viene introdotta la liberalizzazione dei movimenti di capitali e, nel gennaio del '93, nasce il mercato unico. Le leggi comunitarie stabiliscono un limite agli interventi di sostegno dei singoli stati, cosicché il potere pubblico italiano non può più coprire impunemente le perdite delle imprese statali e, quindi, deve rinunciare a mantenere quella ridondante struttura parastatale che è sempre stata il perno del sistema clientelare. Si comincia a parlare in concreto di privatizzazioni, la libertà di movimento dei capitali consente agli italiani di investire all'estero e finisce la dipendenza dai Bot e Cct.

Nell'estate del '96. Il commissario Ue, Mario Monti, scrive sul *Corriere*, «Il Dpef non fa altro che formalizzare la rinuncia dell'Italia a partecipare fin dall'inizio all'unione monetaria europea». Monti trascurava che in Italia non è mai mancata la disponibilità a seguire una politica economica rigorosa; era necessario, però, che un governo gliene offrisse la possibilità. La cura da cavallo alla quale sono sottoposti gli italiani, tra il '92 e il '98, sortisce l'effetto voluto, e l'Italia entra nell'Euro con i primi paesi.

Il 25 giugno 1993, viene approvata dal Parlamento una nuova legge di riforma della Rai, i consiglieri di amministrazione vengono ridotti da sedici a cinque, la cui nomina spetta ai presidenti delle Camere. Spadolini e Napolitano nominano tre professori Claudio Demattè (Presidente), Feliciano Benvenuti e Tullio Gregory, un giornalista, Paolo Murialdi e un'editrice Elvira Sellerio, tutti animati da una forte tensione moralizzatrice. Quel Consiglio, che taglia i lauti straordinari e ridimensiona il numero di dirigenti con incentivi al prepensionamento, è ricordato ancora come un incubo dai superprotetti e superpagati dipendenti di quel servizio pubblico.

Nell'agosto del 1993, le azioni Ferfin vengono svalutate da 1000 lire di nominale a 5 lire; in mano a 50.000 risparmiatori rimane un pugno di mosche. Il crack del gruppo Ferruzzi e lo sfascio dell'impresa pubblica mettono in evidenza la necessità di togliere il cuore del sistema produttivo dalle mani delle grandi famiglie, che operano in regime monopolistico e dello stato; entrambi tendono, infatti, a creare condizioni di oligopolio che consentono di acquisire posizioni di vantaggio al di fuori delle leggi di mercato, con il risultato di far perdere efficienza alle imprese e di scaricare poi sugli azionisti o sulla spesa pubblica, il peso delle perdite.

### 6.6.1 Il capitalismo privato

Se finora abbiamo analizzato le disfunzioni del capitalismo di stato, possiamo affermare che anche il capitalismo privato ha sofferto e soffre di gravi carenze. Va innanzi tutto osservato che le grandi famiglie del capitalismo italiano si reggono su un «equilibrio sbilanciato», che consente un enorme potere di controllo a fronte di un modesto impegno patrimoniale, grazie all'utilizzo del meccanismo delle scatole cinesi. Questi «furbi», come li chiamava Luigi Einaudi, sono più interessati al mantenimento di un potere di controllo, ma anche di immagine e presenzialismo sui media, che non all'aumento di valore delle aziende controllate. Ancora negli anni '90, con la tecnica dei controlli a cascata e incrociati i grandi gruppi familiari controllano senza mettere troppi quattrini. Ad esempio, De Benedetti controlla il suo gruppo con solo il 2% di reale possesso, mentre il possesso della famiglia Agnelli nel gruppo Fiat è pari al 6%. La Banca d'Italia effettua, negli anni, diverse ricerche sul sistema imprenditoriale del Paese e arriva sempre alla conclusione che «l'obiettivo prioritario e assoluto del capitalismo privato italiano è l'assicurare la persistenza del controllo familiare e la difesa da possibili scalate». Le aziende così blindate, al riparo da mani ostili, sono veri e propri oligopoli indifferenti alle leggi del mercato e della concorrenza.

Mediobanca, il cosiddetto salotto buono del capitalismo italiano, il santuario delle "famiglie" fa venire in mente un'osservazione di Adam Smith «Quando più uomini d'affari si riuniscono a discutere in un circolo chiuso, è probabile che stiano tramando contro la libera competizione sul mercato e quindi contro il bene comune». La storia economica del Paese mostra che l'abilità dei «capitani di sventura» nostrani, come li definiva Marco Borsa, sta nello scaricare sugli azionisti che non contano (la stragrande maggioranza) le perdite e i loro errori di gestione, e, nel frattempo, nel mantenere e rafforzare il controllo delle aziende.

Il quadro del sistema economico italiano non è completo senza uno sguardo alle rovine di quella che si definisce la stampa italiana. I grandi giornali italiani non fanno capo a editori puri, ma a gruppi industriali; *Stampa e Corriere*, alla Fiat, *Repubblica* a De Benedetti, *Il Giornale* a Berlusconi, *Il Tempo* e *Il Mattino* ai Caltagirone, il potentissimo *Il Sole24 Ore* alla Confindustria. Senza entrare nel merito del modesto livello di professionalità dei giornalisti, la reattività della stampa italiana, la sua capacità di analisi critiche neutrali, la denuncia dei soprusi dei grandi gruppi, la difesa dei gruppi economici minoritari, in particolare delle piccole e medie imprese sono praticamente nulli. «Sappiamo che chi il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare; mal messi quei paesi che sono ridotti a contare sugli eroi, anche nella stampa» (Bragantini, 1996).

Ma, come per i gruppi pubblici è stata inventata la medicina delle privatizzazioni, la medicina dei gruppi privati sarà l'Unione europea che abbattendo le barriere tra gli stati, costringerà gli oligopoli privati a porsi obiettivi di valorizzazione aziendale più che di preservazione del potere. I prodromi di un'aria nuova sono, ad esempio, il crack Ferruzzi, l'ingresso di nuovi soci nel sindacato di controllo della Fiat e poi l'accordo con la General Motors, l'ingresso di Auchan nel Gruppo Rinascente, il passaggio dell'Olivetti, data per morta, a Colaninno, che la rivitalizza.

#### 6.6.2 Quale capitalismo?

In Italia un modello di capitalismo libero e non protetto non è mai realmente esistito, se non nella piccola e media impresa; per di più l'Italia è stata sede di sperimentazione dell'economia corporativa, durante il fascismo, sperimentazione che è sfociata poi nel capitalismo di stato dei governi democristiani.

Negli Usa il vetero capitalismo famiglie-stato è stato soppiantato, addirittura negli anni venti, dal capitalismo manageriale delle *public company* a proprietà diffusa. Già negli anni trenta, il 65% delle società americane è controllato dal management, la cosiddetta tecnostuttura che, forte del *know-how* tecnologico, riesce a imporre a un azionariato molto disperso la propria strategia. Nell'economia degli Usa la presenza dello stato, oggi, è irrilevante e si limita alla politica fiscale e monetaria così come le dinastie imprenditoriali sono solo un lontano ricordo; lo stato, grazie a una ferrea regolamentazione, funge da attento garante del libero mercato e della tutela della concorrenza.

Tra gli addetti ai lavori non sempre il modello americano è considerato il migliore; nella discussione su *Quale capitalismo?* Michel Albert tra il modello neo-liberista americano, che privilegia la deregulation e quello renano-giapponese che, sempre in un'economia di mercato, sottolinea l'importanza del quadro istituzionale per garantire la sicurezza degli individui e delle imprese, pende decisamente a favore di questo secondo (Albert, 1993).

A favore del capitalismo americano parlano però i numeri: il tasso di disoccupazione è andato calando negli ultimi vent'anni, raggiungendo valori inferiori al 4% (fine 2000), contro un 10-11% europeo, l'economia ha vissuto, fino alla fine del millennio, di un periodo di prosperità, che il rallentamento del 2001 non scalfisce. D'altra parte negli anni 2001-2002 l'economia Usa ha sperimentato la grave crisi energetica della California e il tracollo del colosso elettrico Enron mettendo in evidenza che un'economia completamente libera ha bisogno di regole e controlli certi e incorruttibili. Contro il capitalismo renano-giapponese, spesso condizionato da lacci e laccioli imposti dallo stato sociale, parlano la grave crisi dell'economia nipponica, che, iniziata nel 1989, non sembra arrestarsi, e le difficoltà dell'economia tedesca a mantenere il patto di stabilità nel 2002.

La diade proposta da Albert può essere ricondotta al dualismo tra la visione weberiana, secondo cui il puro razionalismo logico e l'etica protestante, con il suo ascetismo intramondano e la sua durezza, creerebbero l'*humus* necessario per un capitalismo che può, a ragione, porsi come obiettivo il danaro, e quella compromissoria, che fa risalire il capitalismo alla fioritura laica delle città-stato. Questo

capitalismo compromissorio ebbe i suoi primi teorici in Albertano da Brescia, notaio e moralista del duecento, che cercò di conciliare la dottrina cattolica con il possesso e il governo di ricchezze e, nel tardo medioevo, in Antonino da Firenze e in Bernardino da Siena, che superarono il principio etico dell'improduttività del denaro e giustificarono il guadagno proveniente da un investimento, affermando che esso era eticamente lecito se rappresentava il rimborso di un'attività.

## 6.7 Le cassandre del capitalismo

Come già detto, nei primi anni novanta, in Italia, ma anche in altri paesi a forte presenza dello stato nel sistema produttivo, come in Germania e in Francia, la spinta verso la privatizzazione delle grandi imprese di stato diventa sempre più forte e la gente mostra sempre maggiore insofferenza verso questi santuari dell'inefficienza e del corporativismo.

Contestualmente a questa politica neoliberista si assiste ad un fiorire di pubblicazioni che preconizzano la fine del capitalismo.

Già negli anni '70 le analisi condotte dal Club di Roma (AA.VV, Mondadori 1972 e 1973) avevano indicato nella tecnologia, con i suoi effetti su crescita demografica, risorse naturali e inquinamento, la causa della prossima fine del pianeta e avevano creato il terreno nel quale è radicato quel catastrofismo ecologico che ancora oggi sopravvive specie tra i gruppi ambientalisti americani ed europei.

Nel 1991, Albero Ronchey, diagnostica i limiti del capitalismo nell'incompatibilità a far convivere due finalità divergenti, quella delle aspettative crescenti, che conduce a forme aberranti di iperconsumo e di edonismo, e quella dei diritti crescenti, cioè l'insieme delle rivendicazioni economiche, sindacali, localistiche, sessuali e generazionali. Aspettative e diritti che sommandosi, secondo Ronchey, nemmeno una società iperindustriale sarebbe in grado di soddisfare (Ronchey, 1991). Prima o poi, afferma Ronchey, la curva della crescita della produzione si spezzerà secondo la norma dei fenomeni di forte crescita in presenza di fattori limitanti, quali le finite riserve di energia e materie prime, l'inquinamento, la paralisi delle aree urbane. Ronchey non è catastrofista come il Club di Roma, ma il suo segnale è di forte perplessità nei riguardi del capitalismo.

Nel 1993, il filosofo Emanuele Severino svolge un'analisi tesa a mostrare, invece, che l'apparato scientifico-tecnologico sarà la causa del dissolvimento del capitalismo<sup>5</sup>, inteso nella sua essenza di soggetto economico che ha come scopo il profitto (Severino, 1993).

Sostiene Severino che tra l'apparato tecnico-scientifico, che trae la propria forza da condizioni di abbondanza di beni economici, e il capitalismo, che tende invece a favorire quella scarsità di beni, che assicurerebbe al potere economico di restare nelle mani di pochi, si creerebbero condizioni di forte contraddittorietà.

La chiesa, crollato il comunismo e non avendo più interesse alla lotta contro il socialismo, si starebbe rivolgendo criticamente al capitalismo «oggi la chiesa riconosce che il capitalismo, a differenza del marxismo, è uno strumento efficace di produzione di ricchezza. Ma quando la chiesa chiede al capitalismo che lo scopo ultimo della produzione economica non sia il profitto privato, ma il bene della società, la chiesa chiede al capitalismo - né più né meno - di non essere più capitalismo», il dissidio tra capitalismo e chiesa sarebbe destinato quindi ad acuirsi, anche perché il capitalismo moderno sarebbe, secondo il filosofo italiano, sempre più ostile a un'economia orientata verso il bene comune.

Per Severino il capitalismo si troverebbe su di una parabola la cui discesa sarebbe già avviata perché esso starebbe per cedere di fronte all'avversario più agguerrito: il capitalismo stesso. Infatti, con gli attuali ritmi e forme di produzione, il capitalismo porterebbe la Terra alla distruzione; ma a un certo punto il capitalismo si dovrebbe arrendere all'evidenza che esso, distruggendo la Terra, distruggerebbe la base naturale della propria produzione economica e quindi distruggerebbe se stesso. Per sopravvivere esso si rivolgerebbe alla tecnologia, alla quale chiederebbe di creare un modo di produrre che salvaguardi la base naturale e quindi la produzione e il profitto. Il capitalismo sarebbe costretto quindi a subordinare il profitto alla salvaguardia della natura e a riconvertire il proprio sistema produttivo, non per accrescere il

---

<sup>5</sup> L'antropologo Claude Lévi-Strauss vede nella proliferazione della tecnica una sorta di metastasi che distruggerà la specie umana. «Il verme è nel frutto», dice.

profitto, ma per non distruggere la Terra. Poiché per un'azione cambiare il proprio scopo significa cambiare la propria essenza, il capitalismo, «O distrugge la Terra, e quindi distrugge se stesso; oppure si dà uno scopo diverso da quello per il quale esso è quello che è, e anche in questo caso distrugge se stesso».

La tesi di Severino, secondo cui il capitalismo declinerà poiché dovrà anteporre l'interesse collettivo della salvezza dell'uomo a quello privato del profitto, è una tesi intellettuale e suggestiva, ma forse non tiene conto di un aspetto importante, il capitalismo tende a monetizzare tutto. Ricorda Severino che per Marx il capitalismo incomincia quando il "vendere per comprare" cede il passo al "comprare per vendere", ebbene il capitalismo ha scoperto che anche "la difesa della terra" è un bene che si può comprare per vendere.

La difesa del pianeta non sembra quindi affidata alla lotta per la sopravvivenza del capitale, ma alla mano invisibile del libero mercato, il rispetto per l'ambiente non è più un vincolo, ma un prodotto, il consumatore, così come è stato abituato dalle tecniche del marketing a comprare prodotti utili e non utili, sta subendo ora, più o meno passivamente, l'azione promozionale di un nuovo prodotto: l'ecologia. Che essa rappresenti lo strumento per salvare il pianeta, è scontato, ma essa è anche in grado di produrre profitto salvando così l'essenza del capitalismo.

Più appropriate sembrano le argomentazioni dell'economista Paul Krugman il quale si chiede come può essere che la svalutazione del baht thailandese, nel luglio 1997, abbia trascinato in una grave crisi economica tutte le cosiddette "tigri" asiatiche, e che un'economia, apparentemente forte, come quella giapponese abbia vissuto la maggior parte degli anni '90 in una situazione di quasi stagnazione. E poi, come spiegare le improvvise crisi del '73 e del '79, quelle del Sud Africa, della Russia, dei paesi dell'America latina. L'economista americano sostiene che nella nostra economia potrebbe esserci una sorta di malattia latente, tuttora sconosciuta agli economisti, che appare qua e là, senza preavvisi, e alla quale gli stati possono essere più o meno vaccinati, malattia che avrebbe avuto la sua massima espressione nella grande depressione degli anni '30 (Krugman, 1999). Inoltre Krugman da tempo va sostenendo che l'era delle aspettative crescenti sta morendo, sostituita da un'era di aspettative decrescenti, che coinvolge le classi medio-basse di tutto il mondo, e che sarà difficile far convivere la democrazia con un'economia che produce disuguaglianze sempre maggiori attraverso una continua erosione del reddito per la maggioranza dei cittadini (Krugman, 1991).

Un furioso attacco al capitalismo viene da Giorgio Bocca (Bocca, 2000), per il quale il pensiero unico del neo-liberismo avrebbe cancellato le grandi utopie del dopoguerra, a cominciare dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo<sup>6</sup>, avendole sostituite con il cinismo e la filosofia del «prendi i soldi e scappa». Per Bocca la Tecnologia serve ad aumentare i profitti delle aziende, a ridurre i lavoratori ad una massa di sottoccupati, diseredati e sfiduciati e a rendere l'umanità suddita delle grandi multinazionali. Scrittori come Bocca, che vedono l'economia attraverso il filtro delle testimonianze d'altri economisti<sup>7</sup> dovrebbero analizzare la situazione di gran parte delle piccole e medie imprese che reggono il peso della maggior parte dell'economia mondiale. È ovvio che l'obiettivo principale resta l'utile, ma in queste imprese è facile trovare il senso vero dei rapporti umani, il gusto della creatività e della sfida, la preoccupazione dell'imprenditore per i problemi dei "collaboratori", il rispetto per l'ambiente e la filosofia del *well being*.

Giova, peraltro, ricordare che, nel 1999, a Milano, il presidente della Borsa, Stefano Preda, ha presentato un "Codice di autoregolamentazione delle società quotate", che prevede l'adozione di regole di *corporate governance* che vanno ben al di là delle disposizioni di legge; il codice che è stato adottato da gran parte delle Società quotate. Nel 2002 il Codice Preda è stato revisionato e integrato e alcune società iniziano a far riferimento ad un proprio Codice etico che comprende anche norme di rispetto ambientale (Morganti, 2002).

---

<sup>6</sup> Votata nel '48 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

<sup>7</sup> Eppure lo stesso Keynes, amato da Bocca, metteva in guardia dal credere negli economisti, definiti «spesso dei pazzi che distillano le loro frenesie ...» al soldo degli interessi costituiti.

Come abbiamo già visto nella premessa del libro il grande economista Lester Thurow<sup>8</sup> è convinto che quella attuale sia un'epoca, caratterizzata da profondi cambiamenti e da straordinarie opportunità, confrontabile con la comparsa dei mammiferi sul pianeta. D'altra parte, secondo Thurow il capitalismo, oggi, ha un orizzonte temporale intrinsecamente limitato. Le imprese private hanno un orizzonte di pianificazione che va da tre a cinque anni e gli stati, che un tempo realizzavano investimenti a lungo termine, ora vedono i propri bilanci fortemente limitati dalla pressione esercitata dall'assistenza agli anziani e dai tagli alle spese per la difesa. Il sistema capitalistico potrà continuare ad essere fonte di ricchezza se sarà capace di investire nella ricerca scientifica e tecnologica, nella formazione intellettuale e nella salvaguardia dell'ambiente, in obiettivi, cioè, di medio lungo termine. L'economista americano, inoltre, mette in guardia dai rischi che potrebbero derivare all'economia mondiale da una serie di fattori negativi: la presenza dell'enorme deficit commerciale degli Usa e dell'altrettanto grande avanzo commerciale del Giappone, l'ostinazione delle Banche Centrali a combattere l'inflazione<sup>9</sup> e rallentare la crescita, la perdita di potere d'acquisto dei lavoratori dei paesi industrializzati, l'aumento delle disuguaglianze e il contemporaneo declino dello stato sociale, l'ascesa del fondamentalismo religioso, l'indebolimento dei principi della democrazia rispetto all'accresciuta forza del mercato<sup>10</sup> (Thurow, 1997). Secondo Thurow le tre grandi aree industriali del pianeta corrono il rischio di una lunga stagnazione se non ricorreranno a drastici cambiamenti: gli Usa hanno necessità di rinnovare il sistema sociale e politico e di ridurre i consumi basati sull'indebitamento, l'Europa dovrebbe creare maggiore ricchezza e lavoro liberandosi dalle rigidità del proprio sistema sociale e investendo nei settori ad alta tecnologia, il Giappone non può più vivere su una produzione orientata esclusivamente al mercato estero e dovrebbe fare un serio sforzo per stimolare sensibilmente la domanda interna.

---

<sup>8</sup> Uno dei pochi che, già nel 1996, aveva previsto l'entità e le cause della crisi economica e delle borse che caratterizzerà l'avvio del nuovo millennio.

<sup>9</sup> Afferma Thurow «L'inflazione è stata debellata. Ma coloro che l'hanno combattuta si sono talmente fissati di portare avanti la lotta che non si rendono conto di avere già vinto».

<sup>10</sup> «Le elezioni, nella maggior parte dei paesi industrializzati, sono ridotte a un sondaggio sulla popolarità dei politici incentrato su questioni insignificanti, dove vince il più telegenico».

## 7. Il federalismo

Dall'inizio degli anni '90 la Lega avvia un'appassionata campagna politica sul federalismo, argomento che da decenni era stato messo in naftalina. I giornalisti, che come al solito si rivelano impreparati alle novità, iniziano un'altrettanta veemente campagna di disinformazione sui rischi che il federalismo farebbe correre al Paese. I media, sempre in vena di ridicolizzare i barbari leghisti, si scatenano nell'intervista all'attore, al cantautore, alla pornostar, allo scrittore, allo scienziato, per sottolineare la posizione anti-federalista delle "persone importanti". Un elemento comune a tutte queste prese di posizione è la non conoscenza di cosa sia il federalismo e di come il federalismo sia stato un'idea portante della rivoluzione risorgimentale in Italia, prima che tale rivoluzione venisse imbrigliata dall'espansionismo sabauda e di come esso abbia permeato tutta la storia politica e culturale del Paese.

Nell'Italia dei prefetti, lo scontro risorgimentale tra federalismo liberale e unitarismo democratico è stato rimosso da tempo, ma l'azione dei federalisti ha sensibilizzato gli studiosi più attenti e riportato quello scontro sul palcoscenico del dibattito politico. In ogni caso non si è molto lontani dal vero se si afferma che la storia del nostro Paese, dall'unificazione, non presenta elementi certi, che possano convincere della bontà dei risultati ottenuti con lo stato unitario, semmai elementi opposti, non ultimo la dittatura fascista che di quell'unitarismo è stata l'apoteosi.

Intellettuai, uomini politici e della società civile si sono battuti per attuare in Italia un forte decentramento, prima, durante e dopo il Risorgimento, con le uniche pause degli anni bui del fascismo e del regime consociativo (Ciuffoletti, 1992). Scriveva Niccolò Tommaseo «... ogni cosa accerta quanto sia difficile comporre l'Italia in quella materiale unità politica che, da ultimo, riesce tanto comoda al governo dei despoti». Per Carlo Cattaneo, il capostipite dei federalisti italiani, il federalismo è la più valida garanzia della libertà civile e di quella politica, contro i rischi del dispotismo e dell'oppressione che lo stato unitario può generare. Anche il fondatore del partito popolare, don Luigi Sturzo, fu assertore del primato delle autonomie locali, rispetto alla burocrazia statale e alle sue regole di autoconservazione, mentre Luigi Einaudi affermava, essere la guerra il risultato del «dogma funesto della sovranità assoluta». Scriveva infine Norberto Bobbio, nel 1945, nel saggio introduttivo al volume di Cattaneo *Stati Uniti d'Italia* «Per chi vuol progredire, il federalismo, nella sua faccia rivolta verso il futuro, è una teorica di progresso; la democrazia degli stati accentrati ha già dato i suoi frutti e sono per la maggior parte frutti avvelenati. Ed è una teorica del progresso perché è una teorica di quell'unico ideale in nome del quale si compie e si matura ogni conquista civile: la libertà» (Cattaneo, 1991).

Lo stato italiano, fondato sul modello francese dello stato-nazione, ha fallito la propria missione, mitridatizzando gli italiani all'apologetica nazionalistica, a una classe politica centralizzatrice e arrogante e a una democrazia debole e di facciata. Di fatto, in Francia il centralismo è stato costruito sulle basi della cultura liberale, nata con l'illuminismo e affermata dopo i travagli della rivoluzione, di terrore, dell'impero e della restaurazione; quello italiano, invece, sull'onda di quella rivoluzione restauratrice, che porterà a trasferire a livello nazionale l'ordinamento del regno sabauda senza rispetto per le autonomie, le pluralità, i valori dei singoli stati preunitari.

Giova osservare che anche in Francia, prima del definitivo successo della nation, vi fu lo scontro tra i girondini, che erano favorevoli a una costituzione federalista, avendo in mente, sia il modello confederativo americano, sia le teorie di Kant, Locke, Montesquieu, Rousseau e degli scrittori del *Federalist*, e i giacobini, che vedevano nel federalismo un ostacolo all'affermarsi dell'égalité che, secondo loro, poteva essere conquistata solo con uno stato unitario, secondo il principio hobbesiano che la società può funzionare solo attraverso un forte controllo centrale.

Le idee giacobine portavano invece il virus dell'assolutismo, che sfocerà, in Francia, nell'impero e, in tutt'Europa, nel trionfo dello stato unitario e centralista. Gli ideali kantiano della valorizzazione delle autonomie locali per realizzare la "pace perpetua" e rousseauiano della democrazia basata sulle piccole dimensioni per l'affermazione delle qualità positive dell'uomo, rimasero inattuati, mentre, grazie alla divinizzazione dello stato, sostenuta dall'idealismo tedesco, andarono in Europa accentuandosi il concetto

della sovranità dello stato, a scapito della sovranità popolare, e il metodo della sopraffazione nei rapporti tra stato e stato, che condurrà alle due guerre mondiali.

Con il risorgimento, la spinta federalista s'infrange contro la politica annessionistica e centralista dei Savoia, contro la «dittatura burocratica», come dirà Augusto Monti su *La Rivoluzione liberale*, di Gobetti. Nel 1865 il governo Ricasoli decreta la definitiva sconfitta dei federalisti, con l'ordinamento che limita fortemente le autonomie locali grazie al rafforzamento del potere prefettizio, alla nomina regia dei sindaci e alla ristrettezza del suffragio. Il centralismo amministrativo, nonostante la tenace resistenza dei deputati lombardi, è riconfermato, nel 1888, con la riforma della legge comunale e provinciale del governo Crispi.

Il risorgimento, nato sia dall'aspirazione di dare all'espressione geografica Italia una dignità politica unitaria, ma anche sotto la spinta delle richieste di rinnovamento, della volontà di liberarsi dall'autoritarismo e della speranza di creare un'unità politica, salvaguardando la ricchezza delle culture e delle tradizioni locali, si trasforma in una rivoluzione incompiuta o meglio nell'ossimoro della rivoluzione restauratrice, che caratterizza tutti i movimenti rivoluzionari italiani.

Il progetto federalista rimane però vivo, sostenuto principalmente da repubblicani (Cecchini, 1974 - Colajanni, 1879 - Saffi, 1902 - Turati, 1900 - Casali, 1985), come Alberto Mario, Arcangelo Ghisleri, Napoleone Colajanni, Aurelio Saffi, socialisti, come Filippo Turati, Leonida Bissolati, Claudio Treves e dal comitato lombardo per il decentramento.

Verso la fine del secolo anche alcuni intellettuali meridionali iniziano a proporre istanze di tipo federativo. Lo stato unitario, che era stato difeso anche con l'illusione di permettere una crescita del Mezzogiorno, aveva sortito effetti contrari con un flusso netto di ricchezza da Sud a Nord, come aveva dimostrato Saverio Nitti (Nitti, 1958), tanto da far dire alla pubblicistica dell'epoca che «il matrimonio dell'unificazione si era trasformato in stupro», e al grande meridionalista Giustino Fortunato (Fortunato, 1926) «.i milioni dati in premio a un gran numero di fabbriche e di cantieri dell'Alta Italia sono estorti, nella massima parte, alle povere moltitudini del Mezzogiorno».

La tesi della necessità di un decentramento, per favorire l'economia del Sud, è difesa da un altro grande meridionale, Gaetano Salvemini (Salvemini, 1900), il vero erede di Cattaneo; egli si batte per una riforma dello stato centrata su federazioni regionali di comuni, un federalismo *ascendente*. Egli successivamente esce dallo Psi per condurre, più liberamente, la sua battaglia, dalle pagine della rivista *L'Unità*. Anche tra le forze cattoliche ritroviamo fautori del decentramento, quali Luigi Sturzo (Rossi, 1982) e Romolo Murri.

L'istanza federalista riemerge con forza dopo la prima guerra mondiale, perché si fa strada l'idea kantiana che la causa della guerra vada cercata nella logica della sovranità assoluta degli stati e del nazionalismo. Inoltre i problemi sorti dall'annessione all'Italia di Trentino, Alto Adige, Istria, Trieste, Gorizia, e dall'altra parte il gigantesco ingorgo burocratico creatosi a Roma, sono motivazioni molto forti per l'avvio di una riforma dello stato. Nel 1919, per associare i fautori dell'autonomismo, Salvemini costituisce una Lega, alla quale aderiscono gli amici dell'*Unità*, e che vede protagonisti Ugo Ojetti, Gino Luzzatto, Angelo Cecconi, Alessandro Levi, Piero Gobetti.

La discussione su quale federalismo scegliere se quello dal basso o quello dall'alto, se radicale o gradualista, se amministrativo o anche legislativo, se repubblicano o monarchico, era in atto, quando il fascismo, distillato di centralismo ad alta gradazione, pone fine, in Italia, a ogni discussione, segnando la definitiva sconfitta dei progetti autonomistici. La centralizzazione e il dirigismo fascisti e il processo di modernizzazione della società, degli anni venti e trenta, finiscono con lo stratificare e fossilizzare gli irrisolti problemi del rapporto tra potere e libertà e con il creare una rigidità nell'ordinamento e nella gestione dello stato che si protrarrà anche dopo la caduta del fascismo.

Con il *Manifesto di Ventotene*, redatto nell'estate del 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, riprende il discorso per un programma d'azione federalista ed europeista, da attuarsi dopo il crollo delle dittature in Europa. Il *Manifesto*, che si rifà all'insegnamento di Einaudi e dei federalisti inglesi, propone il superamento dello stato accentratore, con la costituzione di un'Europa di popoli federati. Scrive Spinelli, durante il confino a Ventotene, a proposito della sua scoperta del federalismo, «Tutti questi stati d'Europa obbedivano sopra ogni altra cosa alla legge della conservazione e dell'affermazione della propria sovranità. Fossero essi democratici o totalitari, erano sempre più nazionalisti, sempre più militaristi, sempre più pianificatori, sempre più dispotici. ... Lavorare per la creazione della federazione

europea sarebbe stata un'azione diretta alla creazione di un potere reale e forte, ma questa volta la costruzione del potere avrebbe coinciso con la lotta contro le caratteristiche illiberali dello stato nazionale, avrebbe servito a consolidare le libertà umane e a dar loro un nuovo slancio. Machiavelli e Kant si riconciliavano nel mio spirito».

Il progetto federalista viene quindi portato avanti dal partito d'azione, nel quale erano confluiti Spinelli e Rossi, ma anche altri movimenti, a eccezione del Pci e dello Psiup, considerano positivamente proposte di federalismo interno ed esterno. In particolare Sturzo ed Einaudi riprendono la loro battaglia, anche Calamandrei, soprannominato "l'ultimo mohicano", si batte per il federalismo come strumento di pace. Ancora una volta però le spinte federaliste cozzano contro un muro; con la fine della seconda guerra mondiale, infatti, inizia la guerra fredda e con essa nasce la necessità degli stati di chiudersi a testuggine per la difesa delle sfere d'influenza. In Italia, inoltre, la presenza del Pci, potenziale quinta colonna del blocco sovietico, tarpa definitivamente le ali a qualunque ipotesi di pluralismo amministrativo.

Le radici del pensiero federalista sono radicate nelle opere di grandi filosofi ed economisti: Kant, che vedeva nel federalismo lo strumento di negazione delle guerre, Proudhon, con il suo federalismo integrale, quale unico strumento per il trionfo della sovranità popolare, Hamilton, il più importante federalista americano, che ebbe la fortuna di vedere realizzate negli Usa le sue proposte, Rousseau, come De Tocqueville, sostenitore della democrazia di piccole dimensioni, che resta più sensibile alla tensione umana e sociale e che meglio consente di realizzare quella "volontà generale" nella quale confluiscono le "singole volontà", Cattaneo, l'unico degli intellettuali risorgimentali che teorizzò il federalismo in un'Europa federale e per il quale l'autogoverno era lo strumento più forte per la difesa della democrazia. Oggi quelle radici si sono irrobustite, grazie all'esperienza di molti paesi federalisti, e adeguate alle esigenze di una società moderna.

Agli inizi degli anni '90, il federalismo viene bollato come antistorico, il localismo viene chiamato razzismo. Le interviste ai leghisti vengono condotte raccogliendo, da sprovveduti montanari delle valli bergamasche, qualche testimonianza contro i terroni, in occasione di episodi di razzismo nel mondo non si perde l'occasione per tracciare un parallelismo con la Lega, gli inesperti leader leghisti incapaci di stare nei salotti buoni della politica, sono chiamati rozzi e sfascisti, forse proprio per i colpi da loro inferti alla partitocrazia. La tecnica dello zoom su ogni imprecisione linguistica o dello stralcio di quella parte di un discorso, che possa essere poi ridicolizzata è usata a piene mani. La forte reazione alla Lega di tutta la stampa è anche un fenomeno viscerale da attribuirsi al non aver saputo prevedere, né il fenomeno, né il suo successo. Decine di politologi, opinionisti, storici, sempre pronti a proporre scenari strategici e saggi d'alta politica, si sono sentiti defraudati dal semplice pragmatismo del signor Brambilla, e non hanno potuto fare altro che deridere; affermava Confucio "quando la mano indica la luna, lo sciocco guarda il dito".

Se spicchiamo un salto storico e ci portiamo nell'anno 2000, ascoltando i discorsi di gran parte dei professionisti della politica, da Veltroni a Fini, che solo pochi anni prima avevano sviluppato il teorema federalismo uguale a egoismo, razzismo e incultura, si ha la sensazione che da bambini siano stati tirati su a pane e federalismo. Lo citano a proposito e sproposito, ma per molti di loro non è altro che un vuoto slogan elettorale.

Osserva Bruno Vespa «Occorre riconoscere che, senza Umberto Bossi, questa parola sarebbe rimasta un'esclusiva degli studiosi di Carlo Cattaneo» (Vespa, 1999).

## 8. L'Iri, tra conservazione e privatizzazioni

Nel corso degli anni sono apparsi molti saggi che hanno descritto la storia dell'Iri, il più gigantesco dei dinosauri di stato, non per nulla chiamato dagli addetti ai lavori Apatosauro<sup>11</sup>. Indubbiamente, però, il periodo che appare più oscuro e interessante insieme è quello che va dalla prima gestione Prodi, fino alle privatizzazioni.

Molti saggi, chiaramente agiografici, tendono a mostrarci la gestione di Prodi come efficace per le sorti dell'istituto, altri dimostrano invece una gestione disinvoltata e orientata alla furbizia nel nascondere perdite e debiti, giocando tra l'istituto, le finanziarie e le controllate dalle finanziarie.

Interessanti sono le rivelazioni di Massimo Pini, membro del comitato di presidenza dell'Iri dal 1986 al 1992 (Pini, 2000).

Prodi, uomo di De Mita e dalle giuste frequentazioni, nel 1980 fonda un istituto di studi e ricerche economiche, Nomisma, finanziata quasi completamente dalla Bnl, all'epoca presieduta dal socialista di sinistra Mario Nesi. Nominato presidente dell'Iri, Prodi resta presidente del comitato scientifico dell'istituto. Dal 1983 si trova, però, ad essere indagato per commesse stipulate da Nomisma con aziende del gruppo Iri e assolto, nel 1988, in quanto «l'idea che le commesse siano state affidate perché a richiederle erano il presidente dell'Iri, e il suo assistente (Ponzellini, segretario del comitato scientifico di Nomisma N.d.A.), alle società collegate, è verosimile, ma non assume gli estremi di reato». Sempre nel 1983, Nomisma firma un'importante commessa con il dipartimento della cooperazione del ministero degli esteri. Anche in questo caso si arriva ad un procedimento penale contro Nomisma; sono rinviati a giudizio due esponenti del ministero, mentre Prodi e il fido Ponzellini sono assolti in istruttoria. Il giudice istruttore afferma, però, «Nomisma non vanta alcuna competenza specifica nel settore di ricerche affidatole, anzi ha formulato una duplicazione di strutture per consentirsi una duplicazione di introiti». Secondo il giudice Casavola, Nomisma «è una società che permette l'affermarsi di studiosi provenienti, prevalentemente, dall'ambiente universitario, e non è infrequente costatare il loro passaggio, dopo un'esperienza in Nomisma, all'Iri o alle società collegate, allo scopo di ricoprire cariche di presidenti o di amministratori delegati». Non per nulla nell'ambiente delle partecipazioni statali Nomisma era chiamata "Nomine".

Secondo i padri della programmazione, l'ufficio studi e strategie dell'Iri sarebbe diventata la fucina dei cervelli, la «centrale di management a disposizione dello stato», secondo la definizione di Saraceno, una delle ragioni d'essere dell'Iri in quanto i privati non sarebbero stati in grado di creare una classe manageriale moderna. Come mai, allora, Prodi svuota di importanza quest'ufficio cooptando dall'esterno, specie da Nomisma, consulenti con incarichi a carattere continuativo? (Pini, 2000).

Insediatosi ai vertici dell'Iri, nel novembre 1982, Prodi annuncia propositi di riforma: nomine professionali, accordi internazionali, sviluppo dei settori avanzati, dimissioni, quotazioni in borsa.

Secondo i calcoli di Franco Bechis su *Milano Finanza*, «Prodi, all'Iri, lottizzò come un democristiano». Nel suo periodo di presidenza fa approvare 170 nomine delle quali, 93 riguardano democristiani di sinistra, 23 socialisti, e 20 di aria laica. Le 34 nomine di natura tecnica riguardano le banche per le quali valevano criteri diversi di cooptazione. D'altra parte, Prodi deve dare conto delle proprie decisioni ai boiardi dell'Iri, che sono più potenti dello stesso presidente (Ettore Bernabei, Fabiano Fabiani, Umberto Nordio, i grandi banchieri pubblici), a Misasi, plenipotenziario di De Mita, a Fracanzani ministro delle ppss, a Cirino Pomicino, potente presidente della commissione bilancio della Camera.

Ettore Bernabei, in particolare, già direttore generale della Rai, dal '61 al '74, e quindi amministratore delegato di Italstat, dal '74 al '98, era una specie di superministro occulto della repubblica; quando c'era da compiere una missione delicata, spesso, i capi della Dc ricorrevano a lui e anche i rappresentanti degli

---

<sup>11</sup> Creatura gigantesca, dal cervello minuscolo, che poteva raggiungere i 23 metri di lunghezza. Vegetariano, trascorreva la maggior parte della sua vita mangiando, per poter immagazzinare le risorse necessarie per mantenere in vita il suo enorme corpo.

altri partiti non disdegnavano il suo aiuto. In Rai la sua azione era stata fondamentale per consegnare la gestione dell'ente alle sinistre (Dc in particolare). In Italstat il suo potere era aumentato; il mandato politico era quello di fare di Italstat, attraverso le controllate, il volano di nuovi investimenti per le grandi costruzioni infrastrutturali, in collaborazione con i costruttori privati. L'Italstat era la controllante di una decina di società, tra le quali, le più importanti erano Italstrade (che costruiva strade) e Condotte (che costruiva porti, dighe, grandi infrastrutture); entrambe era state fonti di finanziamento per partiti o correnti di partito. Italstrade era l'azienda che aveva salvato il partito socialista di Nenni dalla bancarotta, finanziandolo fino al '64, quando, entrati al governo, i socialisti avevano trovato altre pingui fonti di finanziamento. Dopo il '74<sup>12</sup> Bernabei impone agli amministratori delle società controllate da Italstat il rispetto della legge sul finanziamento. Ma Bernabei trova una situazione particolarmente grave: il doroteo Corbi, amministratore delegato di Condotte, è presidente di Italstat, il socialista Orlandi, amministratore di Italstrade, è vicepresidente di Italstat, i due figurano quindi nella duplice veste di controllori e controllati. Tra i tre boiradi s'instaura un clima di forti attriti; Corbi, che ha vinto la commessa del porto di Bander Abbas (grazie alla mediazione di Vittorio Emanuele di Savoia presso lo scì di Persia), è definito dall'*Espresso* "uomo dell'anno" e lo stesso settimanale attacca Bernabei. In quegli anni, negli ambienti finanziari, la Persia è considerata Paese ad alto rischio e quella commessa è un'enorme imprudenza; infatti, di lì a poco, trionfa la rivoluzione khomeinista, scoppia la guerra tra Iran e Irak, e il colpo dell'anno del grande manager di stato si trasforma in una debacle (alla fine le perdite ammonteranno a circa 1.000 miliardi). Nello stesso periodo, Italstat individua altre perdite per 400 miliardi della controllata Condotte e Bernabei scopre un finanziamento illecito a politici per 30 miliardi. Intanto il nome di Corbi figura nella lista degli appartenenti alla P2, cosicché Bernabei coglie l'occasione per sbarazzarsi dello scomodo amministratore di Condotte. Nel suo diario, Bernabei racconta che nel 1983, il senatore Petrilli, ex presidente dell'Iri, lo informa di avere la disponibilità di un fondo di circa 200 miliardi, sotto forma di certificati del tesoro, messi a suo tempo a disposizione da Italstrade per operazioni di "lubrificazione" e per il finanziamento dei partiti e del quale Petrilli vuole sbarazzarsi. Bernabei riesce a far rientrare i 200 miliardi; la magistratura farà una serie di indagini su questi fondi neri, ma tutto finirà in una bolla di sapone.

Quando Prodi annuncia trionfalmente che l'Iri, nel 1985, è in utile di 12,4 miliardi si riferisce solo al conto economico, ma la corte dei conti mette in chiaro che la realtà è ben diversa. «Il complessivo risultato di gestione dell'Istituto, per il 1985, cui concorrono ... sia il saldo del conto profitti e perdite sia gli utili e le perdite di natura patrimoniale, corrisponde a una perdita di 980,2 miliardi, che si raffronta a quella di 2.347 miliardi del 1984». Lo statuto dell'Iri prevede, infatti, che utili e perdite di natura patrimoniale non vadano inserite nel conto economico; uno dei trucchetti che consentono ai presidenti dell'Istituto di giocare alle tre tavolette con i conti e gettare fumo negli occhi agli inesperti. Nota, inoltre, la corte dei conti che le perdite nette del bilancio consolidato sono di 1.203 miliardi nel 1985 e di 2.737 miliardi nel 1984.

A fine aprile '95, Prodi, tenta di vendere, con trattativa privata, la finanziaria Sme, nella quale erano confluite, Motta, Alemagna, Star, Cirio e altre società alimentari, alla Buitoni di Carlo De Benedetti. L'Iri, per il 64% del pacchetto azionario, avrebbe incassato poco più di 497 miliardi, da pagarsi a rate. All'annuncio della trattativa si solleva un putiferio di contestazioni, in particolare da parte di Craxi, che promuove, da parte sua, una cordata per la Sme e l'operazione viene bloccata<sup>13</sup>. Nel 2003, Andreotti in un'intervista affermerà: «... ancora oggi non capisco perché Bettino Craxi, anziché limitarsi a bocciare il contratto Iri-De Benedetti, , avesse brigato per far entrare in lizza Silvio Berlusconi e Pietro Barilla». Tra il 1993 e il 1996 le aziende del gruppo Sme saranno vendute a diversi acquirenti, per un incasso complessivo di circa 2.400 miliardi; pur considerando l'inflazione, il valore attribuito dal mercato alla

---

<sup>12</sup> In quell'anno il governo aveva promulgato una legge che vietava alle aziende pubbliche la prassi dei trasferimenti ai partiti.

<sup>13</sup> De Benedetti farà causa all'Iri per inadempimento contrattuale, ma la perderà, in tutti i gradi di giudizio. Anni dopo, verrà intentato un processo al fine di stabilire se gli avvocati di Berlusconi abbiano corrotto alcuni giudici per "far perdere" il nemico storico, De Benedetti.

Sme è stato ben superiore al prezzo concordato tra Prodi e De Benedetti<sup>14</sup>. Tra l'altro la Sme, lungi dall'essere solo un peso finanziario per l'Iri, come affermava Prodi, era in grado di produrre utili tra i 70 e i 120 miliardi l'anno. Qualcuno pensò che si era trattato di un favore del professore di Bologna all'amico che con le corazzate *Repubblica* ed *Espresso* lo aveva sempre appoggiato. Un'indagine istruttoria, condotta sull'episodio dall'allora ministro di grazia e giustizia, Mino Martinazzoli, afferma «Gli accertamenti hanno evidenziato gravi e profonde perplessità di ordine economico e giuridico .... È evidente una notevole e ingiustificata sottovalutazione del pacchetto azionario della Sme». La condotta di Prodi viene censurata per «l'assoluta mancanza di consultazioni con il comitato direttivo dell'Iri o con possibili acquirenti qualificati». Il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Giuliano Amato, dichiara all'*Economist* «Craxi ha espresso il suo dissenso sulla correttezza dell'intesa ... chiedendo che le privatizzazioni avvengano sul mercato aperto e non a porte chiuse».

Quando il 29 aprile 1968, Aldo Moro pone la prima pietra dello stabilimento Alfa Sud a Pomigliano d'Arco, il commento di Gianni Agnelli, che interpreta quell'operazione come un atto di ostilità nei confronti della Fiat, è il seguente «Una pazzia ... Un'operazione clientelare in grande stile, nient'altro». La storia confermerà la correttezza dei giudizi di Agnelli. Nel 1985, le perdite consolidate del gruppo Alfa Romeo sono pari a 1.685 miliardi e mettono in crisi la stessa controllante, la finanziaria dell'Iri, Finmeccanica, che, tra il 1979 ed il 1986, ha iniettato nell'Alfa Romeo ben 1.281 miliardi e, di questi, ben 615 nel biennio '85-'86. Nel 1986, la Ford fa un'offerta per l'acquisto del gruppo automobilistico, ma il "partito" della Fiat riesce a contrastare l'operazione; il gruppo torinese offre 8.000 miliardi, tra prezzo d'acquisto, assunzione dei debiti e grossi investimenti per il rilancio. Il presidente di Finmeccanica, Franco Viezzoli, afferma che una comparazione tra l'offerta Ford e quella Fiat è difficilmente attuabile, cosicché la Fiat s'impossessa dell'Alfa Romeo. Nella realtà l'Iri si trova nell'impossibilità di usare l'arma della concorrenza tra due contendenti, e la Fiat, pagando 1.750 miliardi a rate (meno 700 miliardi di debiti finanziari che si accolla l'Iri), si impossessa dell'ultimo marchio automobilistico italiano non ancora nelle sue mani. Nel 1995, secondo il ministro dell'industria Clò, la Fiat deve ancora pagare 470 miliardi di quel debito; i grandi investimenti per il rilancio del marchio non ci sono mai stati e la storica fabbrica di Arese, è, praticamente, chiusa (Pini, 2000).

Il passaggio della storica fabbrica dell'ing. Romeo dallo stato ai privati avrebbe dovuto segnare il rilancio di un marchio che negli anni sessanta e settanta era stato il sogno dei giovani di tutta Europa, e non solo. Ma Fiat era una società privata solo di fatto, nella realtà, mantenuta perennemente sotto tutela dello stato<sup>15</sup> e di Mediobanca, non sarà mai in grado di realizzare una politica industriale di ampio respiro. Il marchio Alfa Romeo, come quello altrettanto glorioso di Lancia, finirà per essere assorbito dal grigiore dei modelli Fiat e non verrà mai sfruttato come strumento di vantaggio competitivo e di rilancio di tutto il gruppo automobilistico<sup>16</sup>.

Un altro incubo per i bilanci dell'Iri è rappresentato dalla siderurgia. Sinigaglia, dal 1945 al 1953 presidente di Finsider (la solita finanziaria che controlla le società operative), si era posto l'obiettivo di fornire all'industria italiana l'acciaio di cui aveva bisogno, a bassi prezzi, anche nella convinzione che i privati non ne fossero in grado. Il Paese diventa uno dei massimi produttori di acciaio nel mondo, ma i faraonici progetti dell'Iri hanno fragili basi finanziarie e poggiano su un sistema produttivo antieconomico nel suo complesso. La principale società operativa, l'Italsider, nel 1970, ha debiti pari al doppio dei ricavi; nel 1981 viene ricostituito il capitale sociale bruciato dai debiti, con una rivalutazione dei cespiti pari a

---

<sup>14</sup> Nel maggio 2003, nel corso della causa SME, Clelio Darida, ministro delle partecipazioni statali nel 1985, dichiarerà al *Corriere della Sera* «Sull'affare SME ho sbagliato. Nonostante Prodi mi dicesse che non c'erano altre offerte oltre a quella di Carlo De Benedetti, avrei dovuto indire un'asta pubblica. ... Difesi la scelta di Prodi finché fu possibile, ma quando cominciarono a piovere offerte più alte capii che non potevo più giustificare una vendita a quel prezzo»

<sup>15</sup> Ad esempio grazie ai cospicui finanziamenti per gli investimenti nel sud e ai molteplici provvedimenti a favore della rottamazione.

<sup>16</sup> Con l'introduzione della moneta unica e con l'assottigliamento degli aiuti statali la Fiat non sarà in grado di affrontare una concorrenza sempre più agguerrita, perdendo quote di mercato sempre maggiori.

2.500 miliardi. Nel 1983, Prodi fa approvare un piano di risanamento che prevede un'iniezione di liquidità che, sommandosi a quella del 1981, porta, entro il 1985, al gruppo siderurgico la bella somma di 13.159 miliardi. Eppure, nel 1987, il gruppo perde ancora 100 miliardi al mese; tutti i paesi europei stanno, nel frattempo, riducendo la produzione siderurgica. L'assemblea dell'Iri, nel 1987, approva, sia il bilancio di Finsider, che chiude con 835 miliardi di perdite, sia la nomina di Lupo e Gambardella a presidente e amministratore delegato di Finsider. Il lavoro di Gambardella porta, in un anno, alla messa in liquidazione volontaria della Finsider, alla nascita dell'Ilva, all'emersione di migliaia di miliardi di perdite e alla polemica sulla sparizione delle stesse dai conti dell'Iri (Pini, 2000); nel corso della sua vita travagliata Finsider ha bruciato più di 25.000 miliardi di lire. Ma il risanamento della siderurgia è scritto solo sulla carta, cosicché, come afferma Pini «le conseguenze sia degli errori che dei rimedi escogitati da Prodi andarono a ricadere sul suo successore, Franco Nobili».

Il bubbone della siderurgia esploderà ancora nel 1993, con un duro scontro tra il governo italiano e l'unione europea. In quell'epoca, tutti i governi dell'Ue hanno accettato, in cambio di cospicui aiuti al settore, tagli nella produzione, mentre l'Italia si oppone al processo di ristrutturazione. Le decisioni del governo italiano sono ostacolate, infatti, dalla grave crisi dell'Ilva che, dopo cinque anni dalla sua costituzione, si trova già gravata da novemila miliardi di debiti finanziari.

La Stet è la più ricca delle finanziarie dell'Iri, non solo perché controlla la Sip, l'azienda statale dei telefoni, ma, secondo la peggiore delle prassi monopolistiche, anche le aziende fornitrici della Sip, come l'Italtel e la Sirti. Nel 1985, la Fiat, che vuole rafforzare la propria presenza nel settore delle telecomunicazioni, propone la costituzione di Telit, dalla fusione tra la Telettra e l'Italtel. L'operazione non riesce perché l'Iri propone come amministratore delegato la Bellisario (a.d. dell'Italtel), sostenuta dallo Psi, e la Fiat ne vuole uno estraneo all'influenza dei partiti; nella realtà lo scontro verte su chi, Stet o Fiat, debba controllare la nuova società.

Nel 1989 l'Italtel è venduta alla AT&T americana; nel quadro dell'accordo complessivo la Stet rileva dall'Iri il 26% del pacchetto azionario di Italtel per 440 miliardi. Nel progetto elaborato da Prodi e Fiat, l'Iri ne avrebbe incassati solo 210 (Pini, 2000).

Nel 1946, nasce, per le pressioni di Raffaele Mattioli, presidente della Comit, Mediobanca; affermerà Antonio Maccanico «si trattava di far nascere un istituto speciale con il compito di aiutare la ricostruzione del sistema industriale del Paese, compito che la legge bancaria del 1936 precludeva agli istituti di credito ordinario». L'ambiente finanziario italiano vede con ostilità la nascita della banca di credito, quattordici banche interpellate si defilano, cosicché viene siglato un accordo solo con le tre banche in possesso dell'Iri (Comit, Credit e Banco di Roma), che diventano i soci di controllo della nuova banca. Mediobanca si procura, attraverso le tre Bin, i mezzi per la raccolta finanziaria necessaria per operare come banca d'affari. Essa rappresenta un'anomalia del sistema bancario in quanto, è un'istituzione con una maggioranza di controllo in mano allo stato, al servizio degli interessi dei grandi industriali del Nord, grazie ai depositi delle banche Iri, ma operante in assoluta autonomia, come se fosse un soggetto privato, grazie alla sorveglianza del *dominus* della banca, Enrico Cuccia, che riesce a tenere i partiti lontani da Mediobanca. Cuccia, come molti personaggi cresciuti all'ombra dei padri del partito d'azione, aveva un gran disprezzo per la politica vissuta come professione esclusiva.

Nel 1958, viene costituito un sindacato di controllo nel quale i privati, pur controllando solo il 6,25% delle azioni, hanno un diritto di veto sulle decisioni della maggioranza costituita dalle tre Bin. Nel 1984 Cuccia cerca di forzare la mano verso una maggiore privatizzazione di Mediobanca, cercando di vendere il 20% di azioni alla Banque Lazard; Prodi reagisce duramente, impedisce che Cuccia venga rieletto nel consiglio di amministrazione tra i consiglieri espressi dall'Iri, sostiene che mai l'Iri avrebbe rinunciato al controllo di Mediobanca, concede di vendere solo il 6% di azioni e fa scadere il patto di sindacato stipulato nel 1958. Seguono furiose lotte di palazzo, nei partiti e nei vari centri di potere; usando le parole di Massimo Pini «Era necessario a quel punto rivolgersi a un mediatore per sciogliere il nodo gordiano senza usare la spada di Gordio: in quell'ottica, il 16 marzo 1987, viene eletto presidente di Mediobanca Antonio Maccanico, nipote di Adolfo Tino» che ne era stato per trent'anni presidente.

Maccanico, anche lui cresciuto alla scuola dell'azionismo, porta Mediobanca alla privatizzazione entro un anno. Il 13 ottobre 1987, Maccanico presenta un piano, che dopo veti, interferenze politiche e relative modifiche, consente alle tre Bin<sup>17</sup> con il 25% e al gruppo privato con un altro 25%, di costituire il sindacato di controllo, con il restante 50% delle azioni posto sul mercato. Nel novembre 1988, le plusvalenze realizzate dalle tre Bin assommeranno a 1.235 miliardi; dall'iniziale "provocazione" di Cuccia, che aveva tanto irritato Prodi, ne nasce quindi un'operazione che porta liquidità nelle casse dell'Iri.

Un'altra operazione che va citata è la prima utilizzazione della legge Amato sulle fondazioni bancarie. Il professor Capaldo, con la benedizione politica di Andreotti, adottando lo slogan "prendi tre, paghi due" riesce, con la fondazione della Cassa di risparmio di Roma, a sfilare all'Iri, con poca spesa il Banco di Santo Spirito e il Banco di Roma (Bragantini, 1996). Le due banche erano fonte di continue preoccupazioni finanziarie per l'Istituto. Prodi presenta una proposta di vendita che viene giudicata dal consiglio troppo favorevole al compratore e la proposta viene modificata, grazie alla valutazione dell'*advisor* Schrodgers. Comunque, anche a causa delle forti interferenze politiche intervenute nell'operazione, le due banche dell'Iri vengono svendute.

Il 21 aprile 1988, il ministro delle partecipazioni statali, Fracanzani, invita i dirigenti delle aziende pubbliche a presentare le loro proposte per gli stanziamenti, da parte del tesoro, dei fondi di dotazione per il triennio '89-'91; le richieste sono di 3.000 miliardi dall'Eni e di 11.500 miliardi dall'Iri (senza contare gli oneri della reindustrializzazione delle aree ex siderurgiche, valutate 1.600 miliardi). Fracanzani si chiede come si concili la forte richiesta di fondi da parte dell'Iri, con i comunicati trionfalistici di Prodi e dei suoi amici che parlano di una gestione risanata; cosicché invia al presidente dell'Iri una nota nella quale chiede di essere informato preventivamente su tutte le iniziative di una certa importanza. Prodi risponde rivendicando l'autonomia di gestione dell'Istituto e il ministro, con una nota durissima, afferma che il ministro delle ppss è il solo responsabile nei confronti di governo e Parlamento «per tutto quanto attiene alla attività e alla gestione degli enti».

Nel 1989, al termine del prima presidenza Prodi, con le cautele suggerite dalla corte dei conti che afferma «l'attuale sistema contabile dell'Iri rende di non facile comprensione all'esterno l'interpretazione dei risultati economici», il bilancio dell'Iri segna un meno 2.416 miliardi (considerando anche le perdite transitate solo nel conto patrimoniale), il netto patrimoniale dell'Iri passa da 3.959 miliardi del 1982, a 2.102 miliardi, l'indebitamento dell'Istituto da 7.349 del 1982, a 20.873 miliardi (+184%); dei 28.500 miliardi, erogati dallo stato a titolo di fondo di dotazione dalla nascita dell'Iri, Prodi ne ottiene ben 17.500 (Geronimo, 2000). Ma quali sono, allora, i tanto decantati successi di Prodi all'Iri? E come mai «La stampa di informazione economica non si risparmiò nel diffondere *urbi et orbi* i trionfalistici comunicati dell'Istituto sul bilancio del 1988» (Pini, 2000), che chiudeva con una perdita di 1.403 miliardi? Solo *Milano Finanza* riporta le analisi di Mediobanca che mostrano come gli utili siano invece perdite.

Al termine del suo secondo mandato, Prodi lascia al suo successore, l'andreottiano Franco Nobili, una serie di gatte da pelare: dai nuovi fondi di dotazione solo promessi dal governo ma già impegnati, al problema della siderurgia, dai grossi crediti inesigibili di Fincantieri, Italstat e Italmobiliare, ai grandi programmi di investimento già approvati senza nessuna copertura finanziaria. Quando Nobili tira le somme del bilancio del 1989 l'indebitamento del gruppo si rivela superiore al previsto e pari a 47.500 miliardi, nonostante che dal 1982 siano affluiti nelle sue casse fondi freschi per oltre 17.000 miliardi. Tra l'altro i tempi sono cambiati anche per le aziende di stato; Prodi aveva goduto del periodo d'oro della ripresa economica della seconda metà degli anni ottanta, senza essere stato capace di attuare i bellicosi propositi enunciati al suo insediamento. Ma, ora, il debito pubblico, dal quale avevano attinto a piene mani i manager delle aziende pubbliche, ha superato il 100% del pil e Andreotti annuncia tagli alla spesa.

---

<sup>17</sup> Banche di interesse nazionale.

Arrivano all'Iri i fondi di dotazione, ma essi sono insufficienti per coprire la voragine di debiti, l'unica soluzione è mettere in borsa partecipazioni di minoranza di alcune aziende.

Nel febbraio 1989, Leon Brittan viene nominato commissario alla concorrenza nella Cee; egli cerca di imporre le sue idee, di stampo thatcheriano, e, nel suo mirino, mette in primo luogo le imprese pubbliche. Nel consiglio Cee del 15 ottobre 1990, Brittan contesta, alla radice, ogni forma di sovvenzione degli stati alle imprese, pubbliche o private; è il trionfo di una visione liberista che toglie agli stati il potere di politiche industriali difensive e anticoncorrenziali.

Per dare un segnale che, da quel momento, l'Iri si sarebbe finanziata con i propri cespiti, alla fine del 1991, Nobili decide di mettere in vendita la Cementir; l'asta viene vinta dal gruppo Caltagirone, per 480 miliardi e ciò significa una plusvalenza di 193 miliardi per l'Istituto.

Nel 1989, il Banco di Roma, da tre anni non distribuisce dividendi ed è un altro elemento di preoccupazione per Nobili: Andreotti, come già visto, diventa, pertanto, l'ispiratore della costituzione del grande polo bancario capitolino con la concentrazione della Cassa di risparmio di Roma, del Banco di Santo Spirito e del Banco di Roma e con la nascita di quella che verrà chiamata Banca di Roma.

Nello stesso periodo, Andreotti tenta un attacco insidioso contro Cuccia; per mettere lo gnomo di via Filodrammatici con le spalle al muro sarebbe stato sufficiente non rinnovare l'accordo che impegnava le tre Bin dell'Iri a vendere alla propria clientela certificati Mediobanca. La questione del rinnovo viene affidata al presidente del Banco di Roma, che fa slittare nel tempo la convenzione; ma Cuccia, nonostante gli ottantatré anni e pur essendo reduce da un'operazione chirurgica, affila le armi. La maggioranza del consiglio dell'Iri è favorevole al rinnovo, i repubblicani premono e Craxi si muove per crearsi un rapporto privilegiato con l'alta finanza; Nobili preferisce evitare uno scontro, che è diventato prevalentemente politico, e, sia pure in extremis, la convenzione viene rinnovata.

Il 12 settembre 1991, Michele Tedeschi rivela che gli apporti dello stato all'Iri, ammontano (a moneta 1990) a 41.776 miliardi, dei quali 32.837 sono affluiti tra il 1980 e il 1985; tra il 1986 e il 1990 gli apporti dello stato sono stati di soli 2.147 miliardi, ma l'indebitamento dell'Istituto è aumentato di 20.000 miliardi. Giovanni Goria, infatti, ministro del tesoro di Craxi e grande amico di Prodi, aveva inventato un altro trucchetto: lo stato in sostituzione dei fondi di dotazione concede all'Iri, per legge, di emettere obbligazioni a tasso agevolato con rimborso a carico dello stato.

Ma l'epoca dei soldi facili è oramai agli sgoccioli, il 15 ottobre 1991, la corte dei conti dichiara illegittima la legge 42/91 che legittima la concessione dei fondi di dotazione, poiché, l'articolo 81 della costituzione, cita «Ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Andreotti cerca di dare una mano a Nobili, ma le elezioni incombenti non consentono di tradurre in legge una modifica della 42/91, che avrebbe permesso di aggirare l'ostacolo posto dalla corte dei conti. I fondi arriveranno, nel 1993, con Prodi nuovamente alla presidenza; afferma Pini «... a conferma che gli uomini della sinistra democristiana mantenevano un tocco magico ineguagliabile con le casse dello stato».

Nel 1991, Nobili, provenendo dal settore dei grandi lavori, elabora il progetto di fusione tra Italstat e Italmobiliare, entrambe in situazioni desolanti, pensando di produrre delle sinergie; la nuova società Iritecna eredita, però, 382 miliardi di perdite da Italstat e 303 miliardi da Italmobiliare. La fusione, invece di creare i vantaggi dello *scaling up*, crea gli svantaggi delle sovrapposizioni, i due amministratori delegati decidono, infatti, autonomamente senza alcun coordinamento. Nel giugno 1992, a causa di ben 1800 miliardi di crediti a rischio delle passate gestioni, l'indebitamento di Iritecna è aumentato di altri 500 miliardi. Ma proprio da Iritecna arrivano le frecce avvelenate contro la gestione Nobili Tutto parte da un'interrogazione parlamentare di Castagnetti, braccio destro di De Mita in Emilia Romagna, su Italsanita, una piccola società di Italstat, che si occupa di residenze per anziani. La stampa economica parla di lotte di potere all'interno della Dc tra sottocorrenti del gruppo degli andreottiani. La successiva inchiesta della magistratura mette, invece, in luce lo scandalo dei "vecchietti d'oro", che porta a molti arresti e tra questi anche a quello di Nobili (successivamente dichiarato estraneo alla losca vicenda) e alla rimozione di Nobili stesso dalla presidenza dell'Iri. Il processo di Roma mette in evidenza il livello di degrado delle pps, con un intreccio di complicità tra partiti, magistrati, finanziari senza scrupoli, capaci di attingere a piene mani nei fondi dello stato, e dirigenti delle pps in combutta con loro.

Il 1 ottobre 1991, Guido Carli, ministro del tesoro del governo Andreotti, illustrando la legge finanziaria per il 1992, indica tre indirizzi programmatici, contenere la spesa per il personale pubblico, contenere la spesa previdenziale e sanitaria, avviare la vendita di aziende pubbliche; lo stato si ripromette di incassare, nel 1992, da questa voce circa 15.000 miliardi. Con l'annuncio di un decreto legge per la trasformazione in spa degli enti pubblici economici e di un disegno di legge per l'abolizione del ministero delle ppss, Andreotti, secondo Eugenio Scalfari, «arrivato il momento di guadaire il fiume, ha abbandonato Cirino Pomicino ed è salito a cavalcioni sulle spalle di Carli», in nome di «una politica del rigore che è stata l'ultima piroetta di questo espertissimo giocoliere». Chi non ha voglia di scherzare, è piuttosto interessato ai calcoli del professor Scognamiglio: risulta che i fondi versati dallo stato alle ppss, a tassi di interesse corrente e a moneta 1990, assommano a lire 245.000 miliardi (un quarto del debito complessivo dello stato), dei quali 100.000 erogati negli ultimi dieci anni.

Amato, salito al governo il 28 giugno 1992, mette i partiti (in quel momento più impegnati a seguire faccende giudiziarie che problemi economici) davanti al fatto compiuto del decreto legge 333 dell'11 luglio 1992, che prevede la trasformazione di Iri, Eni, Enel e Ina in spa e la liquidazione dell'Egam. I consigli di amministrazione vengono azzerati e composti da tre sole persone, il presidente uscente, un dirigente ministeriale di nomina del tesoro e un amministratore delegato scelto tra i direttori generali; una sorta di gestione commissariale diretta dal ministero del tesoro. All'Eni, presidente rimane Gabriele Cagliari e alla poltrona di amministratore delegato approda Bernabè, all'Iri, il presidente Franco Nobili viene affiancato da Michele Tedeschi, all'Enel, il presidente Franco Viezzoli lavorerà in tandem con Alfonso Limbruno e all'Ina, Lorenzo Pallesi lavorerà con Mario Fornari. I media parlano di privatizzazioni, della fine dei finanziamenti alle imprese pubbliche, di colpo di mano, ma in realtà, al momento, si tratta del passaggio degli enti pubblici, dalla forma giuridica pubblica a quella privata, con l'unico immediato risultato che lo stato non potrà più servirsi delle ppss per finalità sociali. Il 18 luglio, con decreto legge 340, il governo mette in liquidazione l'Efim, le cui controllate passano all'Iri; inoltre il governo congela, per due anni, i debiti del gruppo, compresi quelli esteri, sollevando lo sdegno del mondo economico internazionale e facendo declassare il debitore Italia da AA1 a AA3 da parte dell'agenzia di rating Moody's. Lo stesso Amato ammetterà, nel 1993, «È stato grave, da parte mia, prendere quella decisione che ha sconquassato la credibilità internazionale dell'Italia e della lira».

La trasformazione degli enti da diritto pubblico a diritto privato non significa, automaticamente, che lo stato non potrà più intervenire a sostegno delle imprese; infatti, anche i privati hanno sempre beneficiato di finanziamenti pubblici. A titolo di esempio, durante la permanenza di Cirino Pomicino alla commissione bilancio, le imprese private hanno beneficiato di almeno 10.000 miliardi di finanziamenti e di questi 3.000 sono andati alla Fiat per lo stabilimento di Melfi.

Nel rapporto del ministro Barucci ad Amato, il programma di riordino di Iri, Eni, Enel, Imi e Ina privilegia l'ipotesi della costituzione di nuclei stabili di controllo delle imprese pubbliche da privatizzare contro l'ipotesi della public company sostenuta da tutta la sinistra e dai sindacati. Il primo obiettivo del tesoro è la privatizzazione delle banche, «esse possono essere cedute senza provocare crisi occupazionali»; le camere chiedono un aggiornamento al marzo del 1993 del programma proposto dal tesoro e si limitano a notare la mancanza di un progetto di politica industriale che sottenda il processo delle privatizzazioni nel loro complesso.

Nell'aprile '93, si insedia al governo Carlo Azeglio Ciampi, che, al convegno *I Nobel a Milano*, afferma che i mali d'Italia si identificano in tre rigidità: quella del sistema economico finanziario, basato su grandi imprese in gran parte di proprietà pubblica incapaci di sviluppare un vero mercato del capitale di rischio; la rigidità del mercato del lavoro e del sistema fiscale; la rigidità della pubblica amministrazione. «Assieme, queste tre rigidità - afferma Ciampi - hanno disegnato un volto del sistema economico italiano in cui la propensione naturale per il mercato è stata svilita, in cui lo stato è stato troppo presente dove non avrebbe dovuto essere - favorendo in tal modo l'inquinamento da corruzione - e non abbastanza presente dove avrebbe dovuto: nell'azione in difesa della concorrenza, nello sradicamento dell'economia criminale, nella promozione dei mercati finanziari al servizio di tutti». I politici nostrani mostrano sempre una grande capacità nell'individuazione delle cause delle anomalie della nostra economia, come se tali anomalie siano da attribuirsi, solo, ad altri e non in parte anche a se stessi.

Il Ciampi governatore della Banca d'Italia aveva inviato frequenti messaggi ai politici circa la sua contrarietà che le banche entrassero nel processo di privatizzazione degli enti pubblici, ma ora il Ciampi capo del governo può essere di avviso contrario. D'altra parte, a fine 1992, le sofferenze bancarie ammontano a circa 38.000 miliardi, ciò significa che le industrie debtrici non sono in grado di restituire i crediti ricevuti dalle banche; l'unica via d'uscita è quella di trasformare i crediti inesigibili in azioni. Ciampi, l'11 giugno 1993, abolisce il divieto della legge bancaria del 1936, cosicché le banche, ora, possono controllare fino al 15% del capitale di ogni impresa. Ma le stesse banche sono perplesse perché si trovano davanti ad un panorama disastroso di grandi debitori, cosicché, per stabilizzare la situazione, il 10 giugno, la Banca d'Italia invia a tutto il sistema creditizio una circolare in base alla quale i prestiti a Iri, Ina, Eni ed Enel vengono definiti a rischio zero essendo garantiti dallo stato.

Il 30 giugno, Ciampi nomina un comitato di consulenza per le privatizzazioni, presieduto dall'onnipotente Mario Draghi. Per Enel, Ina, Imi, Stet, Agip, Comit e Credit si dovrebbe procedere subito alla privatizzazione, previa la costituzione di nuclei stabili; ai primi di agosto, la commissione arriva alla conclusione che le banche debbano avere la precedenza. Intanto si prepara uno scontro tra il ministro dell'industria, Paolo Savona e Romano Prodi, tornato alla testa dell'Iri. Il primo è favorevole alla costituzione dei "noccioli duri" alla francese, mentre Prodi è favorevole alla *public company*. Le dimissioni di Ciampi, il 13 gennaio 1994, pongono fine alla *querelle*.

Con il ritorno di Prodi all'Iri, riprende anche il flusso monetario: 2.100 miliardi di crediti di imposta, vanamente sollecitati da Nobili, 3.000 miliardi per la siderurgia, che Prodi aveva già impegnati nel lontano '87, e infine la possibilità, concessa all'Iri, di sostituire i debiti verso le banche con un importo, presso la cassa depositi e prestiti, fino a 10.000 miliardi di obbligazioni emesse dal tesoro e sottoscritte dall'Iri, che avrebbe restituito capitale e interessi con i proventi delle privatizzazioni.

Data la necessità di produrre liquidità, nel settembre 1993, l'Iri affida alla Lehman Brothers l'incarico del collocamento in borsa delle azioni della Comit e alla Goldman Sachs (della quale Prodi era consulente prima di far ritorno all'Iri) delle azioni del Credit. Sotto le acque limacciose degli intrecci tra politica ed economia si svolgono le grandi manovre tra chi opta per il nocciolo duro e chi per la *public company*; degno di nota un intervento di Giorgio La Malfa che afferma «Al professor Prodi non riconosco alcun titolo di privatizzatore di aziende, e tantomeno, di risanatore dell'Iri. Quel che gli riconosco è invece un preciso ruolo politico: il presidente dell'Iri non è un tecnico, ma un fior di democristiano. La spartizione continua». Ciampi impone, per la vendita delle banche, al fine di evitare la costituzione di un nucleo di controllo, il limite del 3% al possesso azionario per ogni soggetto.

Intanto Prodi prosegue l'azione di Nobili volta alla vendita della Sme, che era stata smembrata; deve essere venduta la Cbd (Cirio-Bertolli-De Rica), gruppo valutato, nel marzo '93, dal Credito Italiano tra i 900 e i 1.350 miliardi. Prodi convince il consiglio di amministrazione di abbandonare la strada dell'asta competitiva, sulla quale si stava muovendo Nobili, e di procedere per trattativa privata. La finanziaria lucana di Saverio Lamiranda, la Fisvi, infatti, si è fatta avanti offrendo 310 miliardi per il 62,12% delle azioni possedute dall'Iri. Nonostante il basso prezzo, sembra difficile che la Fisvi possieda i 310 miliardi offerti, più i 200 miliardi per l'opa sul resto delle azioni. Secondo il *Corriere della sera* del 13 ottobre 1993, «La voce insistente è che la Fisvi abbia l'appoggio di potentati politici, più esattamente della sinistra democristiana campana». In realtà la Fisvi, prima di fare l'offerta per tutto il gruppo Cdb, aveva organizzato la vendita, della Bertolli alla Unilit, con il consenso del consiglio di amministrazione dell'Iri, per la somma di 253 miliardi. Il contratto di vendita della Cbd impegnava la Fisvi ad assicurare la continuità produttiva del gruppo, nel suo insieme, ma di fatto l'Iri aveva acconsentito che la Fisvi smembrasse il gruppo prima ancora di averlo pagato; Cirio e De Rica finiscono, successivamente, nelle mani del finanziere Sergio Cagnotti<sup>18</sup>. L'operazione, che presenta molti lati oscuri, è anche inquinata dal fatto che Prodi, dal 1990 al 1993, è stato membro dello staff dirigenziale che decide le strategie di acquisizioni della Unilever. Secondo il perito del sostituto procuratore Geremia, che aveva aperto un procedimento penale nei confronti dei componenti del consiglio di amministrazione dell'Iri, «È innegabile, e documentato, che la Unilever e la Unilit (la filiale italiana) hanno inviato offerte, condotto

---

<sup>18</sup> Nel 2003 le banche chiuderanno i rubinetti del credito e il finanziere/faccendiere romano sarà costretto ad abbandonare la Cirio oberata da 500 milioni di euro di debiti.

trattative dirette e indirette con l'Iri e gestito l'acquisto del settore olio (la Bertolli) in epoca precedente alla stipula del contratto definitivo fra Fisvi e Iri». Secondo il perito, se l'Iri avesse fatto da sola l'operazione concessa alla Fisvi, vendere cioè separatamente le tre società del gruppo, avrebbe potuto incassare 700 miliardi. Il 22 dicembre 1997, il gip Eduardo Landi non concede il rinvio a giudizio di Prodi, che ha finalmente realizzato il sogno agognato fin da studente, diventare presidente del consiglio (Pini, 2000). Prodi è sempre stato molto vicino ai poteri finanziari mondiali Goldman Sachs, Unilever, George Soros, il grande speculatore sulla lira, ma Prodi è un uomo d'onore e antepone sempre gli interessi del Paese a quelli dei potentati finanziari.

Il 18 aprile 1993, gli italiani sono chiamati alle urne per decidere, con voto referendario, delle sorti del ministero delle partecipazioni statali e ne decretano la fine; non molti, probabilmente, al di là della voglia generalizzata di cambiamento, hanno capito che quel voto segna una data storica per l'economia del Paese.

Nel dicembre 1993, si procede alla vendita del Credito Italiano, che, nelle intenzioni di Prodi, dovrà diventare una *public company*. Il prezzo di vendita per azione viene stabilito dalla Goldman Sachs a 2.075 lire per una valutazione della banca pari a 2.700 miliardi, contro la valutazione di 8/9.000 miliardi fatta da Merrill Lynch, all'epoca di Nobili. Per Cuccia è un gioco da ragazzi mettere insieme un gruppo di investitori, che, sommando il 3% delle azioni di ciascuno, acquisiscono il controllo della banca. Si realizza pertanto il tanto deprecato nocciolo duro che non è costretto, però, a pagare il premio di maggioranza e non è tenuto all'obbligo dell'opa.

Per la Comit, Prodi e il presidente della banca, Siglienti, escogitano il collocamento delle azioni a Wall Street, per cercare di realizzare, questa volta, una vera *public company* e aggirare l'ostacolo Cuccia. Ma Ciampi spinge per accelerare i tempi e vendere la banca prima delle elezioni del 27 marzo '94. Le azioni vengono cedute sul solo mercato nazionale e, come il Credito, anche Comit risulta, alla fine, controllata da azionisti amici di Mediobanca. Successivamente, Siglienti commenterà «Due sono le versioni sempre circolate: il presidente dell'Iri era d'accordo con Cuccia; Prodi era ingenuo o qualcosa di più ... Io propendo per la seconda interpretazione». Indubbiamente fu un fatto positivo che le banche vedessero la costituzione di un nucleo di azionisti di riferimento coordinati da Mediobanca, quello che il cittadino non può accettare è che due gioielli del sistema bancario italiano siano stati ceduti per poco più di 1.000 miliardi, con una perdita secca di diverse migliaia di miliardi per le casse dello stato. Tra l'altro, in seguito, sia Credit che Comit si mostreranno poco acquiescenti ai voleri di Mediobanca e seguiranno ciascuna un destino diverso, la prima dando luogo a Unicredito e la seconda entrando nel gruppo Intesa Bci.

Nonostante l'ottimismo che Prodi riversava quotidianamente attraverso i media, al 31 dicembre 1993, la massa dei debiti del gruppo raggiunge la cifra di 75.000 miliardi, contro un patrimonio netto di 20.000 miliardi; all'endemica crisi finanziaria si somma, inoltre, il peggioramento del conto economico, a causa della vendita delle aziende che producevano utili. Dopo la vittoria del centro destra, il 27 luglio 1994, Prodi viene sostituito da Michele Tedeschi, un dirigente con 35 anni di anzianità nell'Istituto. Nei confronti di Berlusconi peserà il sospetto di un'eccessiva acquiescenza verso le posizioni di Alleanza nazionale, nella quale Pietro Armani, ex vice presidente dell'Iri, il sottosegretario al bilancio Antonio Parlato e il vice-presidente del consiglio Tatarella non erano certamente fautori delle privatizzazioni. Il comportamento "anomalo" del liberista Berlusconi è anche evidenziato dal mantenimento, nel decreto legge 31 maggio 1994, della *golden share*, l'azione che consente al tesoro di disporre di poteri speciali nelle aziende operanti nei settori della difesa, dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia, e dei servizi pubblici

Tedeschi resta, comunque, fedele al suo azionista, il ministro del tesoro Lamberto Dini, ma soprattutto a Mario Draghi che vuole proseguire la politica di privatizzazioni iniziata dal suo mentore, Guido Carli. Tedeschi, durante i governi Dini e Prodi, avvia la vendita di centinaia di piccole aziende, smantella la siderurgia, vende al tesoro la partecipazione Iri nella Stet per 14.530 miliardi e manda a casa Fabiano Fabiani<sup>19</sup>, padre-padrone di Finmeccanica. La finanziaria, nonostante controlli aziende ad alta tecnologia,

---

<sup>19</sup> Il grande boiardo non scompare, diventa amministratore delegato di Cinecittà, un altro carrozzone pubblico.

come Alenia, Agusta, Ansaldo, Hartman & Braun, Mannesmann, Eltag Bailey, continua ad accumulare debiti.

Il 24 gennaio 1997, il tesoro licenzia Biagio Agnes ed Ernesto Pascale e mette a capo di Telecom Italia, Guido Rossi. Nell'ottobre del '97, il tesoro decide la privatizzazione del colosso telefonico con un'offerta pubblica e con la costituzione di un nucleo stabile di controllo (Ifil, Credit, Imi e Generali), che detiene l'8% delle azioni; i media insinuano che la Fiat voglia impossessarsi di Telecom, detenendo solo lo 0,6% del capitale. Nel giugno 1997, Prodi, da primo ministro, sostituisce, alla testa dell'Iri, Tedeschi con Gian Maria Gros-Pietro (dal 1995 vice presidente del comitato scientifico di Nomisma), al quale Prodi affida il non facile incarico di liquidare l'Iri in un triennio e di rimodellare, attraverso le privatizzazioni, un capitalismo nazionale; la tentazione di pianificare e programmare è un virus che non abbandona mai i democristiani di sinistra. Alla fine del '99, Gros-Pietro viene trasferito al vertice dell'Eni e Gnudi lo sostituisce, portando alla definitiva liquidazione dello storico Istituto.

Con la scomparsa dell'Iri si sono alzate molte voci a difesa dell'Istituto, non solo e in quanto ente che si era sobbarcato oneri sociali impropri, ma proprio per la sua validità economica. Nella realtà, quando sono state messe sul mercato aziende ex pps, delle quali l'investitore aveva la garanzia che fossero del tutto uscite dal controllo statale, allora i risparmiatori hanno fatto la fila alle banche; nei casi in cui la realtà ha mostrato il contrario, il mercato le ha penalizzate. Il conto economico finale dell'Iri è tornato in equilibrio quando si è creata la condizione virtuosa della vendita delle sue aziende al tesoro, in attesa del collocamento sul mercato, e quindi della completa privatizzazione. Se i risparmiatori non avessero visto questo passaggio il valore delle aziende vendute dall'Iri non sarebbe stato quello di mercato, ma quello risultante da gestioni perennemente inefficienti e inefficaci. Le privatizzazioni hanno, di fatto, dato una nuova vitalità ad aziende decotte, hanno permesso una risveglio della borsa e tolta la spina dal cuore economico del Paese, i debiti dalle partecipazioni statali.

È ovvio che coloro, e furono tanti, che, dall'esistenza delle partecipazioni statali, traevano benefici economici ingiustificati, sviluppavano carriere impensabili nel libero mercato, senza dover dar conto degli errori, potevano esercitare impunemente lo sciacallaggio economico, bene, costoro e alcuni, pochi, idealisti, saranno sempre tenaci difensori del valore dell'impresa di stato.

Come quasi sempre accade, esiste sempre un'eccezione che conferma la regola; la Sgs Ates è un'azienda dell'Iri che produce microchip e debiti. La Stet, che controlla la Sgs, affida a un "cacciatore di teste" l'incarico di trovare un nuovo numero uno per l'azienda. Viene individuato in Pasquale Pistorio, un siciliano responsabile delle attività internazionali della Motorola; ancora una volta quel serbatoio di competenze che sarebbe dovuta essere l'Iri, non è in grado di sfornare un manager di buone qualità. Pistorio, in quasi vent'anni, senza clamori e senza farsi condizionare dai partiti, conclude una fusione con la francese Thompson, un'altra azienda pubblica in cattive acque e crea la St-microelectronics, una multinazionale che scala i vertici delle classifiche mondiali dell'altra tecnologia: Pistorio afferma di aver puntato su tre semplici principi, realizzare prodotti competitivi, fare profitti e creare uno spirito di gruppo. I risultati sono sotto gli occhi di tutti la St alle borse di Milano, Parigi e New York, nel 2000, capitalizza più di 100.000 miliardi di lire (nel 2000).

## 9. La privatizzazione dell'Eni

Il 3 agosto del 1992, l'Eni dice addio alla Giunta, *longa manus* dei partiti, il consiglio di amministrazione è costituito da Cagliari, presidente, Ammassari, del ministero dell'industria e Bernabè, il più anziano in servizio dei sette direttori centrali; Cagliari deve piegarsi alle direttive del governo e cedere le leve del comando a Bernabè, a suo tempo voluto in Eni da Reviglio.

Il nuovo amministratore delegato dell'Eni si trova a dover sbrogliare una matassa di ben 335 aziende, per lo più in perdita e operanti nei settori più disparati e partire con un rosso di bilancio, nell'esercizio '92, di oltre 800 miliardi. Bernabè ha, però, in mente un progetto ben chiaro di privatizzazione; tagliare tutto ciò che non ha niente a che vedere con il *core business* dell'azienda (petrolio e chimica) e portare sul mercato l'Eni nella sua interezza e non le varie controllate, come auspicato dal management di queste. Il processo di privatizzazione dell'Eni trova ostacoli enormi; dirà lo stesso Bernabè «Perché la presunta irrealizzabilità del processo di privatizzazione era quasi un elemento scritto nel dna di politici e manager. Era nella loro mappa genetica considerare il sistema pubblico come qualcosa di inattuabile» (Roddolo, 2000). Con fatica, con determinazione e con la consulenza degli advisor Merrill Lynch, Ubs e FinComit, Bernabè avvia il percorso delle dismissioni delle aziende non strategiche o patologicamente in crisi; prima le minori, poi, man mano, aziende più importanti, affrontando, di volta in volta, discussioni infinite sul ruolo strategico o no dell'azienda da dismettere, con il fronte compatto del management interno. Ricorderà Bernabè «Stavano combattendo ferocemente contro di me, ma soprattutto contro la privatizzazione che metteva in discussione il meccanismo di legittimazione del loro potere e cioè il rapporto con la politica.

La svolta per il processo di privatizzazione in Eni sarebbe venuta con tangentopoli, che difatti avrebbe eliminato i maggiori ostacoli al cambiamento. Alla luce dei risultati delle indagini e dei successivi processi diventarono, infatti, più chiari a tutti, anche a quelli che legittimamente avevano dei dubbi, i veri motivi della resistenza al rinnovamento. E sono convinto che *mani pulite* si possa a ragione considerare il momento di svolta anche per un altro motivo. Dopo il ciclone tangentopoli, il sistema politico non vorrà, infatti, e in alcun modo, mettere le mani nell'Eni. Cercherà, al contrario, di dissociarsi completamente dal "cane a sei zampe" per non rischiare di essere coinvolto in quanto stava accadendo. Per lasciare, insomma, al management la piena responsabilità» (Roddolo, 2000).

Se il pool di Milano mette sotto scacco i reali centri di comando dell'Eni, Bernabè cavalca l'onda dello sconquasso per effettuare un drastico rinnovo dirigenziale, allo scopo di operare liberamente sui fronti del recupero di efficienza, delle dismissioni e della privatizzazione. Il risultato è che, in meno di un anno, l'Eni viene alleggerita di novanta società e di 350 posti di consigliere d'amministrazione.

Nel 1994, Bernabè viene duramente attaccato da Tatarella (vice presidente del consiglio del governo Berlusconi) che ne chiede le dimissioni (l'Msi è contrario alle privatizzazioni), ma i risultati positivi che iniziano ad evidenziarsi (nel '94, per la prima volta nella sua storia, l'Eni realizza 2.500 miliardi di utile netto) mettono Bernabè al sicuro dagli attacchi politici strumentali. Ricorda Bernabè «Le pressioni perché mi dimettessi, dopo il cambio di governo, erano fortissime. Ma era evidente che se io mi fossi dimesso perché era cambiato il governo avrei dato un segnale chiaro e inequivocabile che l'Eni rimaneva una società delle partecipazioni statali. Al contrario, volevo a tutti i costi riaffermare il principio che l'Eni era ormai una società dove la natura privatistica non era un fatto puramente formale» (Roddolo, 2000). Lo stesso segnale non lo daranno Romano Prodi e Claudio Demattè, che si dimetteranno, rispettivamente, dall'Iri e dalla Rai.

Con il governo Dini, il 28 novembre '95, viene messa sul mercato la prima tranche di azioni Eni, pari al 15% dell'intero pacchetto azionario a 5.230 lire per azione; a fine anno l'utile netto è di 4.327 miliardi e le società dismesse sono diventate 140. Con il governo Prodi, nell'ottobre '96, viene fatta un'offerta pubblica di vendita per un altro 16% di azioni; l'anno si chiude con un utile netto di 4.450 miliardi e le società dismesse dal gruppo hanno raggiunto quota 230. Nel luglio '97, con la terza tranche (a 9.288 lire per azione per i sottoscrittori), restano in mano del tesoro il 51% delle azioni. Nel giugno del '98, con la

vendita della quarta tranche (a 11.430 lire per azione) il pacchetto in mano allo stato scende al 35%, quota più che sufficiente per detenerne il controllo; l'utile netto è di 4.502 miliardi e raggiunge la quota record di 5.538 miliardi nel '99. La cura intensiva praticata da Bernabè e la lontananza dal cane a sei zampe dei maneggi della politica hanno dato risultati più che buoni, anche se resta un po' deprezzato il valore del titolo per la presenza dello stato come azionista di maggioranza.

## 10. L'inchiesta mani pulite

Nell'estate del 1993, divampano le polemiche sull'inchiesta *mani pulite*, che sta facendo luce, tra l'altro, su Enimont e sulla maxitangente da 150 miliardi (entrata nel lessico giornalistico col nome di "madre di tutte le tangenti"), pagata per assicurare ai Ferruzzi una sopravvalutazione della società nell'operazione di vendita della quota Montedison all'Eni. L'inchiesta ha chiamato in causa i *più bei nomi* della finanza, della politica, dell'imprenditoria pubblica e privata. Quando Di Pietro concluderà la sua requisitoria sul processo Enimont affermerà, nel suo caratteristico dipietrese «Innanzitutto è vero che in occasione della campagna elettorale diversi gruppi industriali versarono denaro, ed è vero che anche la Montedison-Ferruzzi versava denaro. È vero che lo ha fatto ripetute volte anche in passato. È vero ... che non solo il partito socialista, ma tanti altri partiti, prendevano denari dalle imprese. E questo da quando? Da quando avevano i pantaloni alla zuava. Negli enti pubblici vengono collocati, come membri dei consigli di amministrazione, soggetti che hanno loro sponsor e loro referenti politici, i quali vengono messi in quei posti affinché, oltre a occuparsi della parte nobile, si occupino anche di quella meno nobile: portare denaro alle casse del partito, affinché il partito possa sempre più coltivare la propria immagine, e quindi emergere e avere maggior rilievo nella società, nei voti, e quant'altro. Insomma, alla fine, una democrazia che viene comprata, o venduta».

Il *pool* del tribunale di Milano, con il procuratore Saverio Borrelli e il nucleo storico dei pm Di Pietro, Davigo e Colombo, sono i pionieri di un'applicazione pragmatica della giustizia. Si assiste a un'interpretazione flessibile della carcerazione preventiva e allo spostamento del centro di gravità del processo dal dibattimento, come luogo deputato alla verifica delle ragioni dell'accusa e della difesa, alle indagini preliminari, che rappresentano la fase più autoritaria di tutto il procedimento. Il *pool* di Milano, grazie a queste interpretazioni "flessibili" del codice e all'ampio consenso popolare, sta lentamente dipanando il bandolo della collusione tra partiti, imprese, governo e sottogoverno, e, per la prima volta nella storia della repubblica, sta mettendo sotto accusa personaggi ritenuti intoccabili.

Craxi tenta un affondo contro il pubblico ministero Di Pietro, accusandolo di oscure trame e preannunciando «assi nella manica» e rivelazioni esplosive, che, però, non arrivano; parla di «caccia alle streghe», ma i suoi attacchi e le sue accuse non trovano più, né un'opinione pubblica disposta ad ascoltarlo, né i poteri politico e istituzionale in grado di sostenerlo. Assicura di essere oggetto di persecuzione politica, ma, quando alla Camera, è chiamato a difendersi contro l'autorizzazione a procedere per concorso in corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, affermerà «In quest'aula, e di fronte alla nazione, penso che si debba usare un linguaggio improntato alla chiarezza. All'ombra di un finanziamento regolare ai partiti fioriscono e s'intrecciano casi di corruzione e di concussione che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati. Se gran parte di questa materia dev'essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe criminale». Anche l'ammissione del 3 luglio '92 alla Camera «tutti sapevano, tutti tacevano» è un atto di accusa ma è anche una piena confessione.

Di Pietro, quest'uomo che è entrato in seminario da ragazzino, che ha fatto l'operaio in Germania, l'impiegato, il poliziotto e infine il magistrato, che ama la mitologia e Ulisse, ha assunto una funzione mitopoietica nell'immaginario collettivo degli italiani, è diventato l'eroe che, con la daga della legge, scaccia i corrotti che si sono impossessati dello stato, i politici, che hanno ridotto i cittadini a sudditi.

I giornalisti della grande stampa e della televisione, dopo l'unanimità iniziale, quando nessuno poteva immaginare che l'iniziativa dei magistrati milanesi fosse qualcosa di più del solito polverone, destinato presto a diradersi, se da una parte danno risalto alle iniziative dei giudici, che colpiscono ora un personaggio di uno schieramento ora quello dell'altro, mostrano un'inossidabile propensione alla difesa d'ufficio del regime, cui devono gloria e successo. I giornalisti si avvitano su se stessi, combattuti da due forze antagoniste, da una parte la necessità di inseguire lo *scoop* o l'*audience* e sbattere in prima pagina o in apertura di telegiornale l'indagato di turno, sottoposto a una sorta di rito giustizialistico, dall'altra la

paura che un'eccessiva dose di "rivoluzione" possa intaccare situazioni consolidate di potere o rompere quella catena di amicizie e di compromessi che li ha portati al successo.

La gente comune si rende conto che, attenendosi al puro codice di procedura penale, che prevede la carcerazione preventiva come *extrema ratio*, la magistratura sta operando ai limiti della legalità, ma, davanti ai gravi episodi di corruzione, che investono le più alte personalità dello stato, dell'imprenditoria e dei partiti, accetta che vi possano essere deroghe alla stretta osservanza delle regole, specie se queste deroghe sembrano poter essere la base per un'incruenta rivoluzione politica nel Paese<sup>20</sup>.

Di Pietro, nel suo diario, fa alcune considerazioni che è interessante analizzare; dall'85 al '92, presso il tribunale di Milano alcuni magistrati, dopo aver lavorato in inchieste come *Lombardia Informatica*, le *carceri d'oro*, le *patenti facili* giungono alla conclusione che ogniqualvolta s'indaga sulla pubblica amministrazione esce qualcosa di illecito (Di Pietro, 2000). Non si riesce mai a stabilire un quadro d'insieme, ad «accendere il motore» di «tangentopoli, la città virtuale, fatta di malaffare, di lottizzazioni, raccomandazioni e voti di scambio, dove la gestione della politica è finalizzata agli interessi personali o di parte, piuttosto che agli interessi generali». Si incrimina questo o quell'assessore, ma tutto resta circoscritto. Finché, Di Pietro (abile nell'investigazione), Davigo (competente sul fronte degli atti giudiziari) e Colombo (esperto di illeciti amministrativi) elaborano una strategia nuova: indagare presso le segreterie di partito, dal lato politico, e partire dal falso in bilancio e sui fondi neri che le imprese accantonano per lubrificare la macchina amministrativa, dal lato degli imprenditori. Inoltre, negli ultimi anni, sono stati introdotti strumenti operativi che agevolano il lavoro dei pm: la convenzione di Strasburgo, del '91, consente ai magistrati di contattare direttamente i colleghi stranieri, saltando il livello politico, l'articolo 648 bis consente di effettuare rogatorie non solo su corrotti e corruttori, ma anche su coloro che agiscono da tramite, e di arrivare quindi a banche e banchieri. Tra gli strumenti extragiudiziali, entra in magistratura l'uso dell'informatica, che consente un'operatività su più fronti, prima impensabile; sul lato del costume, la pratica tangenzialità è diventata un atto talmente usuale che i tangenzialisti allentano il livello di attenzione e diventano imprudenti. Secondo Di Pietro, il pool si serviva della carcerazione quando aveva acquisito la certezza della colpevolezza dell'inquisito. Lo strumento aveva quindi un duplice scopo: uno, far confessare l'indagato e rimetterlo subito in libertà, due renderlo non più credibile nei confronti dei complici che, in generale, si precipitavano a confessare. «In quel periodo, noi arrivavamo la mattina in ufficio e non potevamo entrare perché c'era la fila delle persone che venivano a confessare». D'altra parte, nel 1989, il sistema politico, con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, che imponeva di azzerare l'arretrato degli uffici giudiziari, aveva varato un'amnistia per i reati di illecito finanziamento ai partiti; grazie a questo decreto, molti politici si salveranno e potranno evitare la condanna. Secondo Di Pietro, inoltre, tra l'89, l'anno dell'amnistia, e il '92, quello dell'avvio dell'inchiesta mani pulite il sistema tangenzialista cambia metodologia. Non è più l'azienda X che paga il partito Y per l'appalto Z, ma la corruzione fa un salto di qualità e diventa "corruzione ambientale". Ogni partito ha le proprie 15/20 aziende di riferimento che lo finanziano, indipendentemente dal volume di appalti che l'azienda acquisisce. I segretari amministrativi (Citaristi per la Dc, Stefanini per il Pds, Balsamo per lo Psi) diventano i collettori di un flusso enorme di danaro pubblico. Le varie aziende non si fanno più la guerra per vincere le gare, si mettono d'accordo, i prezzi delle opere salgono e lo stato paga. Inoltre il reato figura come finanziamento illecito dei partiti, mentre in realtà è di corruzione ambientale, molto più grave per le finanze dello stato e più difficile da perseguire per i magistrati.

Sempre dal diario di Di Pietro leggiamo «Il sistema politico divideva le tangenti in quattro parti: una andava alla Dc, una allo Psi; una alle altre forze del pentapartito ... e infine una parte al Pci, di regola sotto forma di lavoro alle Cooperative che gravitavano nell'orbita del partito e alcune volte con versamento di vere e proprie bustarelle, per le quali abbiamo sempre proceduto. ... Non è colpa del pool se il Pci ha usato spesso un metodo moralmente discutibile ma penalmente irrilevante. E noi dovevamo attenerci al codice, mica al Vangelo!».

---

<sup>20</sup> Si può osservare che le più importanti spallate al sistema politico nascono tutte "dal basso": nel '91, con il referendum sulla preferenza unica, nel '92, con l'avvio di tangentopoli sotto la spinta dell'opinione pubblica, nel '93, con il referendum sul maggioritario.

L'inchiesta del pool non risparmia i grandi industriali; sono inquisiti decine di dirigenti della Fiat, anche ai massimi livelli come Romiti e Mattioli, ma, obiettivamente, la Fiat mantiene un rapporto corretto con la magistratura e ammette il falso in bilancio. De Benedetti si presenta spontaneamente ammettendo l'illecito finanziamento dei partiti e di essere stato concusso. Gli stilisti Ferrè, Armani, Krizia ammettono di essere stati vittime di concussione da parte della guardia di finanza. E come loro molti altri.

Diverso è il comportamento di Berlusconi, che non ammette nessun illecito, considera l'azione della magistratura un complotto politico ad opera di comunisti, conduce un'azione di logoramento finché molti dei suoi ipotetici reati cadono in prescrizione. Lui affermerà di essere stato assolto, ma la realtà giudiziaria è diversa; prescrizione non è assoluzione. Prendiamo il caso All Iberian, il più importante dei processi intentati a Berlusconi. Nel 1997, il processo viene interrotto a pochi giorni dalla sentenza per via di una notifica mancante, nel 1999, viene tutto azzerato per un vizio di forma, nel febbraio 2001, il processo viene ancora annullato per l'accettazione, da parte della Cassazione, dopo nove mesi dalla richiesta, della riconsunzione di un giudice da parte del collegio difensivo.

La vera storia degli avvenimenti che hanno coinvolto Berlusconi in tangentopoli non sarà, forse, mai scritta. Quello che appare, comunque, evidente è l'atteggiamento persecutorio tenuto dai magistrati nei suoi confronti. Bastano alcuni esempi, dall'avviso di garanzia, per mazzette alla G.d.F., consegnato durante l'assemblea Onu di Napoli<sup>21</sup>, al caso dell'accusa di falso in bilancio per l'acquisto del giocatore Lentini, pagato dal Milan in nero, prassi consolidata nel mondo del calcio.

Dall'altra parte molti documenti scritti a sostegno delle accuse lasciano molte perplessità: l'operazione San Valentino della Criminalpol di Milano, che porta all'arresto di alcune teste di ponte della mafia a Milano, si occupa di Dell'Utri e Berlusconi, la cassetta registrata da Borsellino, prima della sua morte, con riferimenti a Berlusconi e Dell'Utri, l'assunzione di Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore, un importante trafficante di droga di cosa nostra, le indagini sulle holding<sup>22</sup> di Berlusconi condotte da Francesco Giuffrida, funzionario della banca d'Italia, e da Giuseppe Ciuro della Dia, che gettano dubbi sull'origine della ricchezza del cavaliere (Veltri, 2001). Inoltre i tentativi per non far pubblicare un libro che fa un'analisi spietata sulla possibile origine dei primi finanziamenti a Berlusconi<sup>23</sup>, (Ruggeri, 1987) non sono comprensibili per chi non ha nulla da temere dalla giustizia. Giova notare che il nome di Berlusconi era sotto il mirino della magistratura prima che il Cavaliere decidesse di entrare in politica, in un'epoca in cui i referenti politici di Berlusconi erano personaggi del calibro di Craxi e Forlani; pertanto quelle prime indagini non possono essere certo collegate a un piano della sinistra per farlo fuori.

Resta in molti un ragionevole dubbio: Berlusconi è colpevole o vittima di un pervicace progetto di delegittimazione? La magistratura non è stata in grado di dare certezze a chi, al di fuori di atteggiamenti giacobini o garantisti, cerca la verità storica; essa ha messo, ancora una volta, a nudo la propria impotenza.

Nel suo diario, Di Pietro descrive come scientemente Berlusconi, mentre da un lato lo blandisce con proposte di ministeri ed altro<sup>24</sup>, dall'altra gli lancia contro veri e propri siluri destinati alla sua delegittimazione: il dossier *Abusi D.P.*, trovato in casa della ex moglie di Paolo Berlusconi, il "testamento" di D'Adamo, il memoriale di Giancarlo Gorrini, la cassetta fatta registrare da Berlusconi, durante un suo incontro con D'Adamo. La procura di Brescia apre una serie di indagini nei confronti di Di Pietro e un'ispezione ministeriale, voluta da Biondi nell'ottobre '94, indaga su presunte violazioni delle regole processuali da parte del pool di Milano. Il 6 dicembre '94, a chiusura della sua requisitoria sul processo Enimont, Di Pietro si toglie la toga in diretta televisiva. Il pm si mette fuori ruolo e nel giugno

---

<sup>21</sup> La condanna, in primo appello sarà di due anni e nove mesi per un reato per il quale non si dà mai più di un anno e mezzo. A Berlusconi non vengono nemmeno concesse le attenuanti generiche, normalmente concesse a un incensurato.

<sup>22</sup> Pensionati, malati cronici, casalinghe risultavano titolari del nascente impero berlusconiano.

<sup>23</sup> In particolare due fiduciarie della Bnl, al riparo delle quali non si è mai saputo chi operasse; la girandola vorticoso di aziende che nascono, che fanno notevoli aumenti di capitale, che scompaiono per incorporazione o per trasformazione.

<sup>24</sup> L'otto dicembre '94, due settimane dopo l'invito a comparire per le tangenti alla GdF, Berlusconi dichiarava «Di Pietro in politica potrebbe essere un'ottima cosa ... È un uomo di centro come me. ... La sua spinta alla moralizzazione sarebbe un patrimonio prezioso per tutto il paese ...» (Veltri, 2001).

'95 si dimette definitivamente dalla magistratura; le ragioni "reali" di queste dimissioni non sono mai state chiarite.

Dai ventisette capi d'accusa contestati, l'ex magistrato verrà completamente assolto per insussistenza dei fatti; i famosi «assi nella manica» di Craxi e le «rivelazioni terrificanti» di Berlusconi si riveleranno false e date, ad arte, in pasto ai media e alla magistratura per delegittimare Di Pietro e l'inchiesta "mani pulite" (Di Pietro, 2000).

Il 14 settembre 1995, Massimo D'Alema, da presidente del consiglio, riceve un'informazione di garanzia da parte del sostituto procuratore di Venezia, Carlo Nordio. L'accusa è di essere stato al corrente, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, con il segretario Occhetto, di finanziamenti irregolari provenienti dalle "cooperative rosse". Per Nordio, però, non vale il teorema del "non poteva non sapere", usato per accusare Craxi e Berlusconi. Nordio vuole prove e riscontri, cosicché l'11 novembre '98, i due imputati vengono prosciolti con un memoriale che rinvia a giudizio un centinaio di persone accusate di finanziamenti illeciti al Pci. Nel memoriale si afferma «È stata acquisita la prova che il Pci-Pds disponeva di persone di assoluta fiducia, incaricate dell'acquisizione di contributi e della loro gestione finanziaria illegale e clandestina, attraverso sistemi di accantonamento e occultamento all'estero di fondi ..... È stata acquisita la prova che il Pci-Pds dispone di un immenso patrimonio immobiliare, gestito attraverso cosiddetti fiduciari o mandanti senza rappresentanza, che nel linguaggio corrente si dicono prestanome. La sua estensione è assolutamente incompatibile con le elargizioni ordinarie dei simpatizzanti e ancor più con i bilanci ufficiali del partito ...». D'altra parte il potere delle cooperative rosse era noto alle imprese che operavano con la pubblica amministrazione; valeva, infatti, una regola secondo la quale le cooperative erano destinatarie del 20% degli appalti banditi dalla pubblica amministrazione e dagli enti locali e il Pci vigilava perché questo "patto" fosse rigorosamente rispettato. Nel settembre del '99, The Penguin press pubblicherà in Gran Bretagna *The Mitrokhin Archive. The Kgb in Europe and the West*, la pensione di Mitrokhin, archivista del Kgb per trent'anni. Nel libro si parla dell'attività spionistica effettuata in Italia dal Kgb, attraverso il Pci, e del flusso di dollari che il Pcus faceva pervenire ai comunisti italiani. Secondo Valerio Riva, che ha avuto accesso a documenti del Pcus, tra il '50 e il '91, *il Fondo di assistenza internazionale ai partiti e alle organizzazioni operaie di sinistra* ha distribuito in Italia, tramite il Kgb, 899 miliardi al Pci (a lire '99), 40 allo Psi del periodo frontista, 32,5 allo Psiup, 9,5 alla Cgil, 6,5 alla corrente di Cossutta, 1 miliardo alla corrente di Lelio Basso. Inoltre, secondo i calcoli di Riva, tra il 1950 e il 1987, le società legate al Pci avrebbero incassato attorno ai 6.000 miliardi di lire, con le sole provvigioni di intermediazione per le esportazioni italiane verso l'Urss (Riva, '99).

Un effetto di "tangentopoli" sarà, purtroppo, un concatenarsi di suicidi; nel giugno 1992, Renato Amorese, ex segretario dello Psi di Lodi, si spara alla testa dopo aver scritto di sentirsi «fortemente prostrato e consapevole dell'errore commesso» e del disonore procurato alla famiglia. Il 2 settembre '92, il deputato socialista bresciano, Sergio Moroni, si uccide con un fucile da caccia; nella sua lettera di commiato fa un'amara diagnosi del sistema nel quale si era trovato invischiato, asserendo che un velo di ipocrisia aveva coperto per lunghi anni l'illecito finanziamento dei partiti, che molti potevano aver approfittato dei finanziamenti per interessi personali, ma respinge per se la qualifica di ladro. Il 25 giugno 1993, Antonio Vittoria, preside della facoltà di farmacia di Napoli, si avvelena nel suo ufficio, essendo implicato nella "malasanità" del ministro De Lorenzo e del direttore del servizio farmaceutico del ministero della sanità, Duilio Poggiolini; lascerà scritto «Gli inganni e le adulazioni di questo esercito di ricchi e miseri uomini, le mie debolezze, mi hanno fatto perdere di vista la posta in gioco. Perciò ora pago». Il 20 luglio 1993, si suicida in carcere l'ing. Cagliari, ex presidente dell'Eni, implicato nello scandalo Enimont. Nel corso dei centotrentatré giorni di carcere, egli aveva ammesso che, durante la sua gestione, l'Eni aveva versato a Dc e Psi ventisette miliardi di tangenti. A Di Pietro era bastato. A De Pasquale, no. Cagliari aveva raccontato a quest'ultimo di tangenti allo Psi sulle polizze della Sai di Ligresti per i dipendenti dell'Eni; il magistrato aveva negato la scarcerazione. In una lettera, lasciata a futura memoria, Cagliari scrive: «La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica», e, dopo una serie di duri attacchi alla magistratura, continua: «Quei pochi di noi caduti nelle mani di questa *giustizia*, rischiano di essere i capri espiatori della tragedia

nazionale generata da questa rivoluzione». La moglie di Cagliari restituirà i soldi che il marito aveva nascosto in Svizzera su conti correnti segreti (Di Pietro, 2000).

Tre giorni dopo il suicidio di Cagliari, Raul Gardini si spara a una tempia nella sua abitazione; stava per essere raggiunto da un avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta Enimont, mentre il gruppo Ferruzzi, da lui pilotato per anni, è avviato verso il crack finanziario. Gardini era un uomo che giudicava normali le imprese forti, rare e rischiose; in un'orgia di onnipotenza aveva affermato «La chimica sono io». Forse una vita come la sua, così esposta alla trasgressione, non poteva finire diversamente.

Monta l'indignazione dell'*establishment* e della sua corte nei riguardi dei giudici di mani pulite, e degli organi di informazione, molti parlano di *fumus persecutionis*. Affermerà Montanelli «Ad ogni suicidio seguiva un rigurgito di garantismo, e un'ondata di deprecazioni per i metodi di "mani pulite". .... L'opinione pubblica pensava a tutt'altro modo. Non la turbava più che tanto né i suicidi, né la galera, né le manette. Voleva vendetta». Lev Trozskij affermava «La rivoluzione sembra una pazzia solo a coloro che essa annienta». La gente, poi, che alla nascita dell'ente petrolifero di stato faceva, giustamente, risalire l'avvio della corruzione pubblica, era particolarmente, indifferente alle morti eccellenti o alle galere dei suoi boiardi.

È interessante notare che Paolo Cirino Pomicino, superministro andreottiano della prima repubblica, dà alle stampe, sotto lo pseudonimo di Geronimo, la sua storia su tangentopoli.

Secondo Geronimo, la Dc era stata per cinquant'anni «il tutore felpato ma fermo del primato della politica sull'economia e che su questo terreno era scarsamente condizionabile», lo dimostrerebbe il fatto che la Dc aveva creato un forte impero di aziende pubbliche «modello di presenza dinamica dello Stato nello sviluppo del Paese (sic) », che si contrapponeva al potere del salotto buono della finanza privata (Geronimo, 2000). Nel momento in cui il sistema delle imprese di stato si apprestava ad essere venduto, la Dc e lo Psi avrebbero «impedito al salotto buono di fare indigestione, senza sborsare altro che poche lire. .... L'alleanza tra Dc e Psi diventava, così, un macigno sulla strada della borghesia finanziaria. Un macigno che andava rimosso al più presto». Scatta allora il piano diabolico: la grande industria stabilisce che il Pds e la sinistra Dc potrebbero essere più malleabili della Dc e dello Psi. Questi due partiti devono essere eliminati e scatta pertanto un accordo di ferro tra industria, Pds e magistrati organici al Pds, allo scopo di procedere a questa eliminazione. Secondo Geronimo i passi di questa operazione sono riconoscibili nei seguenti episodi:

Nel 1990 l'alleanza tra Dc e grande industria è saldissima, come mostra il grande successo del convegno organizzato a Milano dagli andreottiani.

Nel marzo del 1991, Carlo De Benedetti, prospetta al ministro Cirino Pomicino un "progetto degli industriali" che prevedeva la sconfitta della Dc alle elezioni del '92 e il rinnovamento della classe politica. «Il progetto prevedeva che la Dc fosse ridotta a stampella centrista di uno schieramento dominato dal partito ex-comunista».

Nel settembre 1991 inizia da Cernobbio la grande offensiva degli industriali contro il governo.

Da quel momento parte una martellante campagna stampa a favore del Pds e del Pri, oltre che a favore della Lega capace di sottrarre voti alla Dc nelle regioni del Nord. «Fu Cesare Romiti .... ad attaccare la politica economica del governo. Ma era sempre il circolo *liberal* di Scalfari e De Benedetti a dirigere la musica, naturalmente con l'appoggio di Torino e di via Filodrammatici».

Nel febbraio del 1992 inizia la stagione di tangentopoli.

Alle elezioni del 5 aprile 1992 la Dc vince ancora con quasi il 30% dei consensi.

A questo punto «... agli strateghi della destabilizzazione Scalfari e De Benedetti, innanzitutto, venne l'idea di favorire la scorciatoia giudiziaria».

Nel maggio 1992 viene eletto alla presidenza della repubblica Scalfaro. Afferma Geronimo «Che Oscar Luigi Scalfaro fosse funzionale all'intero disegno lo dimostra anche il fatto che venne salvato in occasione dello scandalo Sids..... Di qui la strenua difesa messa in campo dalla sinistra e da tutti i giornali ad essa collegati: nulla contro il capo di stato. Anche se aveva mentito alla nazione, doveva rimanere al suo posto. Il progetto non ammetteva intoppi».

Nel marzo '93 partono gli avvisi di garanzia contro Andreotti (mafia), Cirino Pomicino (camorra), oltre che contro Gava, Mannino e Misasi (per il quale la Camera respinge l'autorizzazione a procedere).

Ancora nel marzo '93 il pool di Milano impedisce a Scalfaro di firmare il decreto Conso sulla depenalizzazione del finanziamento illecito.

Nell'aprile 1993 nasce il governo Ciampi in cui, per la prima volta, gli ex-comunisti entrano al governo.

Nel 1994 Martinazzoli fonda il partito popolare, innescando quel processo politico che porterà la sinistra democristiana ad appiattirsi sull'alleanza con la grande borghesia azionista. «Martinazzoli ha potuto, fra l'altro, contare su un'immagine di guru illibato e profetico, che gli è stata costruita ad-hoc dalla grande stampa e che è stata propagandata con insistenza per tutto il decisivo anno 1993. Potere finanziario, potere politico, potere dell'informazione: ancora una volta il circuito torna a chiudersi con l'aggiunta del potere giudiziario».

Secondo Geronimo «Questa è stata la rivoluzione italiana, questa è stata tangentopoli. Chi si schierava dalla parte del progetto della grande borghesia in cambio aveva l'immunità giudiziaria da un reato comune a tutti i partiti, quello del finanziamento illegale della politica».

Il libro di Cirino Pomicino è un comprensibile atto di difesa dall'imputazione di corruzione, dalla quale fu scagionato (ma non da quella di finanziamento illecito), e di attacco a tutto quanto odora di sinistra; secondo la cultura manichea, tipica del nostro Paese. Il male sarebbe tutto tra gli uomini della sinistra; intendiamoci quasi tutti, napoletanamente, amici e galantuomini, ma disonesti. Geronimo afferma anche di essere stato testimone di finanziamenti al Pds, ma perché si chiede Di Pietro nel suo diario, Pomicino non me ne ha parlato quando lo ho interrogato, e cita, solo ora, fatti caduti in prescrizione?

La lettura del diario di Geronimo è istruttiva perché, tra le pieghe dell'autodifesa e dell'accusa, trapela uno spaccato di quello che era il sottogoverno e di come esso veniva gestito, di come venivano nominati o silurati i ministri; e inoltre il gioco perverso delle correnti, il finanziamento illegale di tutti i partiti e delle correnti della Dc, ogni tipo di intralazzo per mettere le mani sui soldi dello stato o per ottenere una carica pubblica. Eppure Geronimo difende quelle procedure e quel mondo. Va ad esempio fiero di aver sempre favorito Napoli. «... sin da quando ero uno sconosciuto peone, miravo a far passare provvedimenti e leggi a favore della mia città. E quando divenni presidente della commissione bilancio ..... riuscii a far arrivare a Napoli più soldi per investimenti pubblici che nei cento anni precedenti (sic) ». In un'altra parte del suo diario ammette «Dei cinque miliardi che mi avevano dato i Ferruzzi, un miliardo e mezzo lo consegnai a Salvo Lima. .... Tutto il contributo della famiglia Ferruzzi, come dimostrarono le indagini della magistratura, fu utilizzato per finanziare la campagna elettorale del 1992, la mia e quella di deputati dc della mia corrente».

Un altro aspetto interessante del diario di Geronimo riguarda l'Eni. Cirino Pomicino, nel corso di interrogatori da parte di collaboratori di Di Pietro, viene a sapere che i magistrati erano sulle tracce di 500 miliardi di fondi neri dell'Eni e che presto Bernabè sarebbe stato arrestato. Bernabè non fu arrestato e in occasione di un incontro con Di Pietro, Pomicino raccontò al magistrato quel che aveva saputo dai suoi collaboratori. Tonino rispose «Quello è un territorio sul quale è difficile muoversi. Rischiava di saltare tutto. .... Lei non sa cos'è l'Eni. O forse lo sa ma lo ha dimenticato». Continua Geronimo «In effetti, l'Eni era sempre stata una zona franca per noi andreottiani. Già nel 1984, da presidente della commissione bilancio, avevo avviato un'indagine conoscitiva sull'ente, ma avevamo incontrato una grande difficoltà a raccogliere informazioni. All'Eni, da sempre, si mescolano delicate relazioni internazionali, forti interessi economici e il gran lavoro dei servizi segreti». Insomma nemmeno uno degli uomini più potenti dello stato era in grado di sapere che cosa avveniva in uno dei più giganteschi dinosauri di stato.

Molte critiche investiranno l'azione del pool di Milano; per l'avvocato Gaetano Pecorella, deputato di Fi, «tangentopoli va considerata un'inchiesta andata avanti sulla base della sofferenza carceraria di alcune persone e dell'uso distorto della custodia cautelare». Per l'avvocato Giuliano Spazzali, il pool si serviva barbaramente di questo strumento «tu confessi quello che ti attribuiamo, e in più elargisci notizie su qualche altro episodio, almeno uno in più rispetto a quelli che già conosciamo; e poiché ciò alimenta la catena delle indagini, è possibile giungere a una soluzione compromissoria». A queste critiche risponde Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del pool, «Noi non abbiamo indagato su un singolo caso di corruzione, ma su un sistema di collusioni che avevano un'omertà molto simile a quella della criminalità organizzata; tant'è vero che un segreto dei successi delle nostre indagini è l'aver adottato

sistemi molto simili a quelli che si usano contro il crimine organizzato. Era necessario rompere l'omertà che è insita nella natura stessa del reato di corruzione» (Zavoli, 1999).

Per concludere si può affermare che in Italia per un lungo periodo politica e società hanno viaggiato su due binari paralleli; gli accordi stilati tra il mondo della finanza e la classe politica del dopoguerra prevedevano che lo stato non intervenisse nelle logiche d'impresa e che l'impresa non interferisse con la politica, accettando, anche, una forte presenza di aziende pubbliche, in cambio del sostegno alle aziende private in difficoltà. Per un certo periodo i partiti si sono accontentati delle rimesse provenienti dalle aziende pubbliche; ma il danaro necessario per mantenere i sempre più costosi apparati di partito, per sostenere le sempre più costose campagne elettorali, per contrapporsi al Pci, foraggiato dall'Urss e dalle sue cooperative, non basta più. Si apre un secondo periodo, i due binari iniziano ad intersecarsi e le aziende incominciano a pagare delle piccole dazioni su ogni appalto pubblico, si va dal 2-3 al 5% del valore dell'appalto, o su ogni atto che richieda un'autorizzazione pubblica. La terza fase si sviluppa negli anni ottanta, inizi novanta, quando le tangenti salgono vertiginosamente al dieci-venti per cento; esse non servono più, solo, per il finanziamento dei partiti, ma anche per gli arricchimenti personali di politici e faccendieri. Il patto dei binari separati non è più valido e inesorabilmente prima o poi i treni della società e della politica si scontrano lasciando sul terreno i resti di quella che viene chiamata prima repubblica.

## 11. L'assetto politico dal 1994 al 1998

### 11.1 Berlusconi decide di entrare in politica

Silvio Berlusconi, verso la fine del 1993, dà segni di volersi occupare di politica e, di fronte all'evaporazione dei suoi referenti tradizionali, Psi e Dc, e al successo del Pds, il suo attivismo aumenta di giorno in giorno. In una lunga intervista a Mauro Anselmo, sulla *Stampa* del 23/11/93, si lancia in una dura critica della nuova legge elettorale che definisce «pericolosa e scellerata» perché «farebbe fare al Paese un salto indietro nella storia». Silvio Berlusconi dichiara, infine, per la prima volta, l'intenzione di entrare nell'agone politico per sostenere in Italia un polo moderato liberal-democratico.

Alla fine di gennaio 1994, Berlusconi, visti fallire i suoi tentativi, presso Martinazzoli<sup>25</sup> e Segni, di aggregare, attorno alla Dc, il fronte dei moderati e la Lega, confortato dai *guru* delle indagini demoscopiche e dalle teorie del professor Urbani della Bocconi, annuncia che avrebbe bevuto «l'amaro calice» e che sarebbe «sceso in campo», alla testa di un nuovo soggetto politico, Forza Italia. Berlusconi, in un discorso televisivo di presentazione del suo programma, motiva la decisione affermando che le prossime elezioni politiche potrebbero essere vinte dalle sinistre. Rileva, inoltre, gli aspetti anti-politici del movimento, e ricorda la sua carriera di imprenditore di successo al confronto dei «politicastrici senza mestiere». Effettivamente, alle elezioni amministrative di novembre, la sinistra, guidata dal Pds, conquista Torino, Genova e Venezia e il successo elettorale dell'Msi è interpretato come il certificato di morte della Dc (Vespa, 1999). Scalfari su *Repubblica* esalta «la grande alleanza stipulata tra la società civile e la sinistra riformatrice e riformista, tra la borghesia progressista e il lavoro dipendente produttivo», mentre Mieli sul *Corriere* parla di «effetto stabilizzante del voto».

La crisi che investe il Quirinale nel novembre del '93, con le confessioni da parte di alcuni funzionari del Sisde di aver versato, mensilmente, un appannaggio di cento milioni di lire a tutti i ministri dell'interno, a partire dall'82, completa la strategia delle sinistre che si apprestano a congedare Scalfaro che potrebbe rappresentare un ostacolo.

La decisione di Berlusconi, nonostante le dimissioni da presidente della Fininvest, appare, subito, viziata da un pesante difetto d'origine. È evidente che il possesso di un impero multimediale darà a Berlusconi un vantaggio immenso rispetto ai competitori, in spregio alle più elementari regole della democrazia. Non si può sottacere che molti italiani, specialmente coloro per i quali, come affermano gli esperti della comunicazione, «è vero solo ciò che appare sul video», saranno indotti a un *transfert* inconscio che li porterà a proiettare su Berlusconi, il mondo patinato e illusorio della televisione, gioie, tensioni, passioni, tutto quanto in termini emozionali le reti Fininvest possono aver regalato negli anni, oppure a rapportarsi con Berlusconi, come sono soliti fare nel caso del nuovo prodotto, che si corre a comprare, o del nuovo personaggio, che ci si appresta a mettere sul piedistallo del successo. Va inoltre rimarcato che la televisione ha un potere pervasivo superiore a qualsiasi altro mezzo di informazione, non per nulla negli altri paesi sono stati posti forti limiti alle concentrazioni del settore.

Detto questo, appaiono, comunque, isteriche le reazioni e l'orgia di insulti della sinistra: *La Stampa*, a proposito del discorso televisivo di Berlusconi, scrive «I toni sono da tema scolastico da quarta elementare ...». Eugenio Scalfari si rivolge a Berlusconi come al «ragazzo coccodè» e raffronta il suo ingresso in politica con quello che faceva in teatro Wanda Osiris, coperta di lustrini e piumazzi. Tutte le testate del gruppo di De Benedetti parlano del «Cavaliere nero», *L'Espresso* dedica le solite dieci pagine al nemico di sempre, senza risparmiare nessuno. Sgarbi è definito «il pupazzo parlante della Fininvest»,

---

<sup>25</sup> Martinazzoli per convincere Berlusconi a non entrare in politica gli offre un seggio elettorale sicuro e l'accordo su altre candidature in Lombardia (Vespa, 1998). Martinazzoli era certo che i democristiani potessero ancora rappresentare l'ago della bilancia tra destra e sinistra. Il suo calcolo si rivelerà sbagliato; la Dc lascia il Parlamento con 206 deputati e 107 senatori, il Ppi vi entrerà con 33 deputati e 31 senatori.

Funari, «il Pasquino di Cinecittà», Mentana farebbe propaganda, mascherata da informazione, Mengacci e Medail «arano in lungo e in largo il latifondo qualunquista per seminare il verbo Berlusconiano», le reti Fininvest si servirebbero della propaganda subliminale. Santoro imposta la sua trasmissione, *Il rosso e il nero*, sull'indebitamento della Fininvest; Barbato osserva ironicamente che le graduatorie di popolarità danno Silvio prima di Cristo; secondo l'onorevole Occhetto del discorso di apertura di Berlusconi si salverebbero solo «le parti comiche». Massimo Riva, su *Repubblica* scrive «Deposto Craxi, è ora il suo fratello siamese, Silvio Berlusconi, a farsi rumorosamente avanti con il programma di una nuova alleanza fra politica e affari che, facendo esplicita leva sul controllo delle tv, minaccia campagne elettorali e battaglie politiche di inquietante stampo sudamericano ... ».

In tanto bailamme la voce del presidente della corte costituzionale, Casavola, ricorda che una disciplina della campagna elettorale, e quindi dell'uso dei media, è legittima e opportuna, ma che questa deve riguardare, innanzitutto, l'azienda pubblica che amministra un bene di tutti i cittadini.

Nel gennaio 1994, al primo congresso del Ppi, Martinazzoli si scontra con la realtà del suo partito. La balena bianca, nel periodo del suo lungo splendore era stata capace di far convivere, il diavolo e l'acqua santa, i liberisti con i programmatori, i riformisti con i conservatori, la sinistra con la destra. Ma ora la politica tende verso un sistema bipolare e la Dc deve scegliere. Martinazzoli non è in grado che proponesse la vecchia strategia centrista, né di qua né di là, per cercare di mantenere l'unità politica dei cattolici. La Dc deve venire a patti con la realtà; con la fine del periodo delle contrapposizioni ideologiche, della missione storica, del potere egemone del centro politico e con l'inizio dell'inesorabile separazione degli opposti. Pier Ferdinando Casini, Clemente Mastella, Ombretta Fumagalli Carulli, Francesco D'Onofrio costituiscono il Centro cristiano democratico (Ccd) e si alleano con Berlusconi. Dopo le dimissioni di Martinazzoli, il Ppi nomina segretario il filosofo Rocco Buttiglione, che s'impegna a non partecipare a governi nei quali si trovino Fondazione comunista, a sinistra, e Alleanza nazionale, a destra.

## 11.2 Giornalismo e partigianeria

Scalfari su *Repubblica* afferma, in un articolo del gennaio 1994, che le parole d'ordine dei tre schieramenti, sinistra, centro e destra, sono le stesse: più mercato, più efficienza, risanamento finanziario, privatizzazioni, cultura industriale, fine dell'assistenzialismo, occupazione; quello che distinguerebbe i tre schieramenti sarebbe solo l'ordine di elencazione e quindi di priorità di questi obiettivi. Ma, osserva il giornalista, «... differenze ce ne sono tra gli schieramenti in campo», infatti, mentre il pensiero del polo progressista è sostenuto da studiosi responsabili, quello che propongono gli altri è pura demagogia». A proposito dell'alleggerimento del carico fiscale i vari Berlusconi, Bossi e Segni farebbero proposte «...senza neppur darsi la pena di controllare le statistiche prima di parlare». A proposito del mercato, Scalfari afferma «Vogliamo dire che il capitalismo vagheggiato dalla destra italiana è più vicino a quello delle repubbliche delle banane che a quello di Wall Street e della City? Ebbene diciamolo perché è la pura verità». Infine la sua dichiarazione di sostegno al governo Ciampi termina così «Ma se qualche dubbio avessimo avuto, vedere che questa nostra posizione ci provoca accuse da parte di una compagnia di guitti - si tratta di un giornale concorrente N.d.A. - non può che confermarci nella bontà delle scelte che abbiamo compiuto».

Questo stralcio dell'articolo di Scalfari, che è pure uno dei giornalisti più prestigiosi della nostra stampa, permette di far luce su come i media affrontino, spesso, la diatriba politica. È evidente che il giornalista ha la propria opinione e si sente legato a uno schieramento, ma questa appartenenza dovrebbe essere vissuta dal professionista in modo critico, dovrebbe essere il punto d'attacco per un'analisi dei punti di forza e di debolezza della propria opinione, per poterla offrire ai lettori non come una bandiera dietro la quale marciare, ma bensì come elemento di confronto con altre idee e altre opinioni; la moralità, e quindi anche la deontologia, possono dispiegarsi solo nella lotta della ragione contro le passioni. Paradigmatica di questo comportamento è la frase che Giuliano Ferrara pronuncerà in occasione del lancio del quotidiano *Il Foglio* «Saremo indipendenti, ma settari».

Il giornalista scrive quello che il lettore vuole sentirsi dire, perché una lettura settaria dà un piacere di tipo viscerale, una lettura critica non dà certezze, ma può insinuare il tarlo del dubbio. Più la polemica è partigiana e ideologica più essa, non potendo sempre disporre della forza del ragionamento, deve

ricorrere all'insulto per screditare l'avversario, deve ricorrere alla sua squalifica morale. Il dibattito politico molto spesso assume i tipici toni di un'intolleranza che non accetta nemmeno che l'avversario esprima delle opinioni. Nell'immaginario si vorrebbe anzi che quelle opinioni neanche esistessero, pertanto, la discussione mira alla soppressione, all'annientamento fisico del nemico portatore di quelle opinioni e quindi di *errore*. Questo produce un effetto a catena o *effetto branco*, gruppi contro gruppi, giornali contro giornali, giornalisti contro giornalisti; decenni di consociativismo hanno disabituato a convivere con le differenze, con l'*altro*. La tolleranza è figlia del dubbio, l'inquadramento culturale rende le persone politicamente intolleranti e culturalmente sterili. Diceva Salvemini «I dottrinari sono la gente più rispettabile e più disastrosa di questo mondo»; quando poi i dottrinari si annidano tra coloro che dispongono dei mezzi di formazione del consenso e del dissenso, non meraviglia che vengano privilegiate le forme che permettono di eccitare, fomentare, spaventare, sedurre, lusingare, suggestionare, piuttosto che consigliare, convincere, incoraggiare, tollerare, far riflettere. La cultura è il riflesso della società in cui essa vive: ebbene, anche se le generalizzazioni possono essere sbagliate o pericolose, il giornalismo in Italia non fa eccezione a questa legge: nessuno si illude che dal mondo dell'informazione e della cultura potrà partire il rinnovamento della società, ma il processo potrà essere solo inverso, dal rinnovamento della società potrà nascere il rinnovamento della cultura.

Creare una nuova repubblica in Italia significherebbe disporre di una stampa baluardo a difesa della democrazia, ma anche sede di civili discussioni e confronti tra opinioni diverse e maieutica nella tolleranza delle differenze, nell'organizzazione del consenso al di fuori delle logiche clientelari, nell'insegnamento della mancanza di *innocenza* in ogni pensiero politico e nella liberazione della passione civile dal ricatto dell'appartenenza.

Suggerisce Schopenhauer (ne *L'arte di avere ragione*) che «quando in un dibattito ci si accorge che l'avversario è superiore si diventi offensivi, oltraggiosi, grossolani... con questo stratagemma si abbandona l'oggetto del contendere e si dirige l'attacco contro la persona. Si tratta di un appello delle forze dello spirito a quelle del corpo o all'animalità». Questo stratagemma, che Schopenhauer pone come caso estremo, tra i tanti che suggerisce, risulta invece uno dei più utilizzati nel dibattito politico. Esso viene associato a un altro stratagemma altrettanto frequente, specie durante i dibattiti televisivi: quando non si dispongono argomenti per dibattere sull'oggetto (*argumentum ad rem*) o per contrastare l'oppositore (*argumentum ad hominem*), ci si rivolge con argomentazioni fasulle *ad auditores*, cioè agli ascoltatori, che vengono supposti non in grado di accorgersi dell'inganno dialettico. Se l'avversario è abile, ecco allora ricorrere alla tecnica, che gli inglesi chiamano del *moving target*, e cioè dello spostare continuamente l'oggetto del discorso.

Queste tecniche sono molto usate in quelle trasmissioni che vedono protagonisti un gran numero di partecipanti, ognuno dei quali è teoricamente impegnato a intervenire. In questi programmi il discorso viene continuamente interrotto, modificato, indirizzato verso obiettivi diversi, il ricorso all'insulto diventa frequente, in una rissa assordante è praticamente impossibile sviluppare un concetto, cosicché la trasmissione risulta un collage di slogan e il conduttore, sapientemente, riesce a tenere vivo il coinvolgimento emotivo dell'ascoltatore, seguendo il principio del grande Seneca per il quale «*unusquisque mavult credere quam judicare*<sup>26</sup>». È corretto che il conduttore dichiari le proprie idee o non si sforzi di mascherarle, mentre è censurabile se, come accade di frequente, pratica la parzialità non concedendo all'avversario politico lo spazio per esprimere il proprio parere, oppure condiziona lo spettatore scegliendo in regia l'immagine di persone che ridono e dileggiano l'interlocutore.

Quando si assiste a incontri politici meno urlati, ugualmente, la discussione produce riflessioni sterili e raramente lascia spazio ad argomentazioni compiute. In generale, al termine del dibattito, prevale chi ha saputo sfruttare meglio lo strumento televisivo grazie ad una buona telegenicità, oppure mostra di essere in confidenza con il conduttore, oppure ha pronta la battuta, oppure ha una forte carica di aggressività, oppure qualcosa d'altro che non ha nulla a che vedere con lo sviluppare un'idea coerente e concreta. Secondo De Bono, sembra che la struttura del pensiero occidentale sia ancora influenzata dai modelli sviluppati dai monaci medioevali per dimostrare la colpevolezza degli eretici: l'idea va formulata a suon di martellate argomentative e di stratagemmi.

---

<sup>26</sup> Ciascuno preferisce fidarsi che giudicare.

### 11.3 La vittoria di Berlusconi

Alle elezioni del marzo 1994, come indicavano i sondaggi, il Polo della libertà (Forza Italia, Lega, Lista Pannella, Ccd e Udc) e il Polo del buon governo (Forza Italia, Alleanza Nazionale, Ccd e Udc) escono vincitori, conquistando alla Camera 366 deputati su 630. Tra i Progressisti<sup>27</sup>, Psi, Rete, Ad e Verdi non superano lo sbarramento del 4% nella quota proporzionale. Forza Italia conquista un buon successo, con il 21% dei voti, anche se molti punti sotto le percentuali sbandierate da Berlusconi durante la campagna elettorale. In realtà il Polo possiede la maggioranza solo alla Camera, al Senato dovrà ricorrere "all'acquisto" di alcuni parlamentari dell'opposizione.

I commenti a caldo sulla vittoria di Berlusconi attribuiscono un ruolo decisivo alle reti televisive della Fininvest; queste sono state senz'altro importanti, perché hanno dato visibilità a un'offerta politica nuova, ma questa non è una risposta esauriente al perché della vittoria della destra.

La verità parla di un voto dato contro una sinistra che non ha saputo presentare niente di nuovo, di una sinistra che non è stata in grado di scegliere un candidato *premier*, di una sinistra, statica e sussiegosa, che non è stata capace di presentare una piattaforma programmatica, che non fosse un'eco dei temi della destra, di una sinistra che non ha saputo convincere la piccola e media borghesia, la piccola e media impresa e il terziario, di una sinistra che non ha visto nel consenso dell'*establishment*, dell'aristocrazia economica, della grande industria tradizionalmente statalista e protezionista, i limiti della propria azione politica, di una sinistra che ha favorito l'avversario per eccesso di demonizzazione, e, infine, di un Pds che ha lasciato negli italiani molti dubbi sulla sua estraneità a tangentopoli.

Berlusconi si è fatto, invece, portatore dei valori dell'efficienza, che genera più beni e quindi più benessere; alla posizione egualitaria della sinistra (distribuire in modo equo l'esistente) ha contrapposto l'idea dell'aumento della produzione (accrescere la quantità di beni da distribuire). Non ha spiegato come attuare il programma, ma, per ovviare a questo limite, si è servito, con competenza, dello strumento della comunicazione. Sono state utilizzate, in modo appropriato, sia la tecnica delle "maschere", e cioè, il linguaggio, colloquiale, sobrio e pragmatico, la cura del corpo e delle posizioni, i sogni impossibili raccontati come se fossero realtà, la metafora del "buon padre di famiglia", che ha la capacità di assicurare e di salvare i propri figli in pericolo, sia la tecnica della moderna profezia, *il sondaggio*. Da imprenditore di successo, ha chiamato a raccolta tutti i "ghepensimì" d'Italia, ricevendone un consenso plebiscitario.

Va dato infine atto a Berlusconi di aver saputo capire che lo sfaldamento della Dc avrebbe lasciato un vuoto politico, che nessuno degli schieramenti in lizza era in grado di occupare, nemmeno Mario Segni che, con il suo comportamento ondivago, aveva perso un'occasione irripetibile. L'elettorato moderato, non trovando più nella Dc il proprio riferimento politico, non aspettava altro che un movimento come Forza Italia, dichiaratamente conservatore, per riversarvi il proprio suffragio.

Dopo questa vittoria Berlusconi, per un principio di correttezza istituzionale, avrebbe dovuto separare nettamente, e non surrettiziamente, gli interessi dell'imprenditore dai doveri del politico, per sciogliere ogni dubbio di una sua posizione di *iudex in re sua*, avrebbe dovuto fare in modo che non potessero sorgere sospetti di voler esercitare il potere per fini personali; la separazione tra i due interessi confliggenti non avviene, e restano i dubbi.

La Lega, pur apparendo vincitore in termine di seggi, ha conseguito nella quota proporzionale poco più dell'8% dimostrando, con ciò, che la sua affermazione nell'uninomiale è stata conseguita sull'onda del consenso ottenuto da Forza Italia e grazie ai vantaggiosi accordi elettorali stipulati.

I giorni successivi alle elezioni, il leader della Lega avvia una campagna di contestazione nei confronti di Berlusconi. Il comportamento di Bossi sembra oscillare tra un Cromwell, sostenitore inglese del puritanesimo e un François de Vendôme, agitatore politico della fronda, soprannominato *roi des halles*, tra il bisogno di combattere per un reale rinnovamento dello stato e la necessità di non deludere i propri elettori molti dei quali sono piccoli artigiani e commercianti.

---

<sup>27</sup> Per ovviare alle condizioni poste dalla nuova legge elettorale, le sinistre (Pds, Rifondazione, Verdi, Si, Rete, Ad) si presentano sotto il cartello dei Progressisti.

Bossi, subito dopo i risultati delle elezioni, afferma di essere preoccupato per la vittoria della «destra forcaiola» e sostiene che «Il presidente non può essere Berlusconi e che la Lega deve essere in posizione tale da condizionare e far procedere il cambiamento». Asserisce di volere, perciò, confrontarsi con i leader degli schieramenti sconfitti per verificare l'esistenza di un raggruppamento che consenta di attuare una vera riforma istituzionale dello stato. La mossa sorprende tutti e, come al solito, è un coro di insulti; tutti sono preoccupati che l'elettorato di destra, che vuole il suo bravo governo di destra, venga tradito da Bossi e che la Lega voglia tenere in piedi il consociativismo. Saverio Vertone, sempre molto astioso nei confronti della Lega, afferma sul *Corriere* «Bossi è il vero pericolo per la democrazia».

La grande stampa infierisce con Bossi che, coerentemente con le affermazioni fatte durante la campagna elettorale, mette in evidenza gli elementi di discontinuità con Forza Italia e Alleanza Nazionale, con i quali ha stretto solo un'alleanza elettorale. Bossi afferma che è necessario, ma non sufficiente, che la vecchia classe politica venga sostituita, e ribadisce che «la seconda repubblica potrà realizzarsi solo con una nuova costituzione» e pertanto cerca interlocutori, anche tra le opposizioni. Bossi teme inoltre l'abbraccio narcotizzante di Forza Italia e l'influenza che An può esercitare nelle strutture dello stato, dove, come è noto, la componente autoritaria e nazionalista non è mai morta e potrebbe ostacolare qualunque riforma istituzionale.

Contro le "intemperanze" di Bossi, Berlusconi minaccia di ricorrere a nuove elezioni. Bossi afferma «Con Berlusconi abbiamo rotto sulla pregiudiziale sua di essere il capo. E io invece pongo la pregiudiziale sulla questione morale. La partitocrazia era una commistione tra politica e affari, Berlusconi realizzerebbe in prima persona questa commistione. Per il Paese che cambiamento sarebbe un presidente che a ogni legge deve decidere tra i suoi affari e gli interessi generali?». Dopo alcuni incontri i due trovano un accordo, probabilmente appianato dalla distribuzione dei ministeri, favorevole alla Lega.

Il 29 marzo 1994, con Berlusconi che si prepara a entrare a Palazzo Chigi, Ciampi, che avrebbe dovuto limitarsi alla gestione degli affari correnti, prende un'importante decisione strategica; con un colpo di mano, legittimo ma inusuale, decide che il vincitore della gara d'appalto per il secondo gestore dei telefonini in Italia è Carlo De Benedetti, gli sconfitti la cordata Fiat-Fininvest. Così il moribondo governo Ciampi fa nascere Omnitel che sarà l'ancora di salvezza cui potrà appigliarsi l'Olivetti per sopravvivere. Ma questo non è il solo regalo fatto dalla sinistra all'ingegnere; Giuliano Amato, presidente dell'antitrust, decide, nel 1997, che la rete telefonica delle ferrovie dello stato non debba andare alla Stet, disposta a pagare 1.100 miliardi, ma a Infostrada (Olivetti), a un prezzo di 750 miliardi, in 14 rate annuali di 76 miliardi. Successivamente Olivetti sarà costretta a vendere Omnitel-Infostrada ai tedeschi della Mannesmann per 14 mila miliardi (non rateizzati).

L'11 maggio, sotto lo sguardo gelido di Scalfaro, Berlusconi presenta il suo governo: all'Interno, Roberto Maroni, agli Esteri, Antonio Martino, alla Giustizia, Alfredo Biondi, alla Difesa, Cesare Previti, a Tesoro, Finanze e Bilancio, rispettivamente, Umberto Dini (Direttore della Banca d'Italia, liberista formatosi al Fmi), Giulio Tremonti (uscito dal Patto di Segni), Giancarlo Pagliarini. Le ore precedenti la definizione del Ministero sono state burrascose e caratterizzate anche da un inusuale scambio di lettere tra Scalfaro e Berlusconi. Il Presidente richiama l'attenzione di Berlusconi sull'esigenza che i ministri siano fedeli alle alleanze, all'unità europea, alla pace, che il ministro dell'Interno non assuma posizioni in contrasto con il principio dell'Italia una e indivisibile e che il governo rispetti il principio di solidarietà sociale. È evidente il nervosismo di Scalfaro, che sembra porre un veto a Maroni e Martino; il suo intervento, ispirato dalla diffidenza, appare fuori posto e un'indebita ingerenza nell'operato del Presidente designato, il quale risponde che nessun membro del suo governo esprimerà orientamenti contrari ai principi ribaditi da Scalfaro. All'ultimo momento Berlusconi, per motivi di opportunità politica, sposta Previti, suo avvocato e amico, dalla Giustizia alla Difesa, tenta, senza riuscirci, di dare un incarico a Pannella, che chiede gli Esteri o nulla e scarica Mirko Tremaglia dal ministero degli Italiani nel mondo, affidato all'indipendente Sergio Berlinguer. Non riesce a Berlusconi l'operazione immagine che maggiormente l'avrebbe soddisfatto: portare nel governo il pm Di Pietro.

La squadra di governo è stata costruita avendo in mente alcuni punti fermi: la rappresentanza di tutte le forze di governo, l'utilizzo di uomini fedeli alla Fininvest (Gianni Letta sottosegretario alla Presidenza, Previti, Giuliano Ferrara ai Rapporti con il parlamento), l'*audience* televisiva (Antonio Guidi alla Famiglia e Affari Sociali e Giuliano Ferrara), il messaggio forte ai vecchi partiti di Centro, con una

rappresentanza robusta e rappresentativa (Biondi, Raffaele Costa alla Sanità, Clemente Mastella al Lavoro, Francesco D'Onofrio alla Pubblica Istruzione). Alla Lega vanno Interno, Bilancio, Industria (Vito Gnutti), Riforme Istituzionali (Francesco Speroni) e Politiche comunitarie (Domenico Comino); ad Alleanza nazionale, Poste (Giuseppe Tatarella, ispiratore, con Fisichella, del progetto di An), Trasporti (l'ex-Dc, Publio Fiore), Beni culturali (Domenico Fisichella, politologo e teorico di An), Ambiente (Altero Matteoli) e Agricoltura (la latinista Adriana Poli Bortone); a Forza Italia, Esteri, Difesa, Rapporti con il parlamento, Famiglia, Lavori pubblici (Roberto Radice), Commercio estero (Giorgio Bernini), Università e ricerca (Stefano Podestà), Funzione pubblica e affari regionali (Giuliano Urbani, il padre putativo di Forza Italia).

Presidenti di Senato e Camera erano stati eletti Carlo Scognamiglio e Irene Pivetti.

Il 12 giugno, alle elezioni europee, Forza Italia consegue un autentico trionfo, raccogliendo il 30,6 % dei voti; questa volta Berlusconi ha fatto breccia anche nelle aree depresse del Sud e tra l'elettorato leghista.

Il congresso del Pds, nel mese di luglio '94, sanziona il passaggio del testimone da Occhetto, uscito sconfitto dalle elezioni, a Massimo D'Alema, al quale, fino all'ultimo, contende la segreteria Walter Veltroni.

Il 13 novembre 1994, lo Psi tiene il suo ultimo congresso e si scioglie. Finisce una storia centenaria; cambia il nome del partito, non perché si vogliono attribuire colpe al socialismo, ma per colpa degli uomini che lo hanno guidato negli ultimi dieci anni. Quegli uomini, che avrebbero dovuto incalzare la Dc sul piano dei programmi e dell'etica politica, sul solco tracciato da Nenni, hanno, invece, ampliato e migliorato le tecniche delle lottizzazioni, del finanziamento illegittimo, della contiguità tra affari e politica.

Nascono i laburisti di Valdo Spini, i Socialisti italiani (Si) di Enrico Boselli, che si fondono con lo Ps di Ugo Intini e con lo Psdi di Dante Schietroma dando vita allo Sdi (socialisti democratici italiani). Successivamente nasce un altro Ps con Gianni De Michelis e Bobo Craxi che si allea con la destra.

Il 13 luglio, il guardasigilli, Alfredo Biondi, porta al consiglio dei ministri un decreto di legge per la modifica di alcune norme del codice di procedura penale, in particolare contro la carcerazione preventiva; la mattina seguente Scalfaro firma il decreto. Alla sera, al Tg3 delle 19, appare Di Pietro circondato dai suoi colleghi; il pm di Milano, pallido, con vistose occhiaie, la camicia slacciata, emozionato, gli occhi dell'onesto difensore della legge fissi nella telecamera, detta la sentenza di morte del decreto Biondi.

Il 22 novembre, mentre Berlusconi sta presiedendo la conferenza mondiale sulla criminalità, il *Corriere della sera*, informato da una "gola profonda" del palazzo di giustizia, dà la notizia di un avviso di garanzia per corruzione nei confronti di Berlusconi. È la prima volta, in Italia, che un presidente del consiglio viene inquisito. Borrelli, rispondendo sul perché di quell'avviso di garanzia proprio nel giorno del convegno mondiale sulla criminalità, risponderà «Non volevamo che Berlusconi sapesse la notizia da altri».

L'avviso di garanzia a Berlusconi è provvidenziale per Bossi, che già da mesi aveva intenzione di uscire dal governo, mentre la riforma del sistema pensionistico, che sortisce la dura reazione dei sindacati, è l'occasione che Bossi aspetta per rompere definitivamente l'alleanza. D'Alema, Bossi e Buttiglione, dividendo fraternamente pane e sardine nella modesta casa romana del leader leghista, decidono di far cadere il governo.

Il 21 dicembre '94, vengono presentate due mozioni di sfiducia, una dal Pds una da Lega e Ppi; Berlusconi e Fini accusano Bossi di tradimento, ma devono incassare la sconfitta. Intervistato da Vespa, Bossi ammetterà che aveva aperto la crisi di governo solo dopo aver avuto l'assicurazione da Scalfaro che il presidente non avrebbe sciolto le camere per una nuova tornata elettorale (Vespa, 1999).

## **11.4 La caduta del governo Berlusconi e il governo Dini**

All'inizio del 1995, l'affermazione che il cardinale Angelo Sodano, ha rilasciato in un'intervista «...il mondo ci guarda sbalordito per le divisioni, gli odi e i desideri di vendetta» fotografa molto bene la

situazione politica italiana che ha le caratteristiche di resa dei conti tra gruppi di potere, più che di una rigorosa azione volta al bene del Paese.

Per il secondo anno consecutivo, il rapporto sui "Diritti umani" del dipartimento di stato degli Usa, è fortemente critico nei riguardi dell'Italia: razzismo, antisemitismo, violenza e discriminazione contro gli immigrati, maltrattamento dei bambini e delle donne, abusi del sistema carcerario e giudiziario sono i peccati che ci vengono ancora attribuiti.

L'analisi complessiva della situazione politica mette in evidenza inoltre una pietrificazione, che ostacola ogni sforzo nella direzione del cambiamento; i nuovi amministratori non riescono a rompere i lacci della burocrazia e del continuismo, che imprigionano in una gabbia di inefficienza e di scontento tutta l'amministrazione pubblica, dal centro alla periferia. Il collasso della partitocrazia ha incancrenito la situazione perché i poteri centrali e periferici sono rimasti orfani dei referenti politici, che con l'approvazione di leggi ad-hoc o con l'intervento diretto nei ministeri, insufflavano ossigeno in un corpo malato, creando una parvenza di salute.

Si dimostra vera l'affermazione di Douglass North, che quando la funzione pubblica genera inefficienza è la corruzione che, surrogando la legge, genera efficienza. La debolezza dell'esecutivo ha rafforzato la politicizzazione dei poteri neutrali, in particolare magistratura e presidenza della repubblica, che tengono sotto tutela l'operato del governo. Oramai dal 1992, con tangentopoli e con i *governi del presidente* (Amato e Ciampi), i poteri neutrali sono entrati nel vivo dell'agone politico, prima, a causa della delegittimazione del Parlamento, successivamente, a causa della delegittimazione dell'esecutivo e del suo presidente.

Le logiche spartitorie non sono state sradicate; alla lottizzazione di sinistra il governo Berlusconi non ha saputo che rispondere con una lottizzazione di destra.

Il 1995, come il 1994, secondo il destino circolare della vita politica italiana, si apre con le dimissioni del governo e con le discussioni sulla data delle elezioni politiche; la spinta al cambiamento si è risolta con il ritorno al punto di partenza. Le suggestioni ideologiche e le contrapposizioni storiche, comunismo e anticomunismo, fascismo e antifascismo, progressismo e conservatorismo, hanno sterilizzato e vanificato ogni tentativo di sviluppare un organico progetto di gestione dello stato.

Il 13 gennaio '95, Lamberto Dini, indicato a Scalfaro da Berlusconi, riceve l'incarico di formare un governo "di tregua"; il mandato è rigoroso, costituire un governo tecnico senza alcuna coloritura politica (Zavoli, 1999); Berlusconi accetta a condizione che il governo Dini sia a tempo e che il suo programma si limiti a tre punti: nuova legge elettorale regionale, manovra economica e *par condicio* nel settore della televisione. All'annuncio dell'incarico esultano le opposizioni, poiché sono riuscite a scalzare Berlusconi da Palazzo Chigi, esultano le destre perché il governo "a termine" dovrebbe consentire di andare presto alle elezioni, ma più di altri sono euforici gli operatori finanziari che hanno visto immediatamente la borsa e la lira recuperare. Ma bastano ventiquattro ore per raffreddare gli entusiasmi; il Polo dichiara di volere una pubblica dichiarazione da Scalfaro che si terranno le elezioni nel mese di giugno e il presidente della repubblica respinge l'invito come anticostituzionale. Scalfaro viene accusato da Berlusconi di essere un potenziale eversore: «O Dini e Scalfaro ci danno l'assoluta certezza che si vota a giugno, o non daremo la fiducia. Siamo in una situazione grave, una situazione eversiva», anche su Dini iniziano a piovere da destra accuse di tradimento. Fini minaccia Scalfaro «Se ne deve andare». Il 17 gennaio, Dini annuncia la composizione del governo che include soltanto tecnici; i ministri sono solo diciannove.

Il 25 gennaio, Dini ottiene la fiducia dalla Camera con 302 voti a favore (Progressisti, Ppi e Lega), 39 contrari (Rc) e 270 astenuti; la maggioranza di Forza Italia era per il voto a favore, ma Berlusconi ha preferito appiattirsi sulla decisione di An, consegnando il governo Dini alla sinistra. L'azionista di riferimento del governo Dini avrebbe potuto essere Berlusconi, invece diventa D'Alema.

## 11.5 La nascita di An

Fini, il 27 gennaio '95, a Fiuggi, porta l'Msi allo scioglimento per presentarsi con il *look* di Alleanza nazionale; viene raccolto un vecchio progetto di Domenico Fisichella, che, nel '92, aveva lanciato l'idea di un'alleanza nazionale, per uscire dal guscio dell'Msi e cercare l'accordo politico con la Dc, coniando lo

slogan «Collegarsi per vincere». Allora Fini non aveva preso in considerazione la proposta, ma, il crollo del muro di Berlino, che ha portato all'annullamento del partito di Gransci, Togliatti e Berlinguer, inevitabilmente avrebbe condotto all'annullamento del movimento di De Marsanich, Romualdi e Almirante. Il movimento neo-fascista fondava la propria identità sulle nostalgie del passato, sulle rivalse, sui rancori, sulla contrapposizione nazionalistica e, spesso, violenta al comunismo e aveva sofferto per tutta la sua esistenza del complesso dell'orfano e del brutto anatroccolo. Si voglia o no dar credito al ragionamento secondo cui l'Msi viveva in funzione anticomunista, sta di fatto che la fine dell'uno determina la fine dell'altro.

La fiamma si spegne, per far nascere An il cui statuto condanna le leggi razziali e prevede un articolo che cita «L'antifascismo fu il momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici, che il fascismo aveva conculcato». Solo qualche anno prima, nel '90, al congresso di Rimini, Fini, riconosceva un ruolo ancora importante all'Msi, perché l'anticomunismo del movimento era la conseguenza dell'essere idealmente fascisti e nel '92 veniva organizzata una grande manifestazione, a Roma, per i festeggiamenti del 70° anniversario della marcia su Roma. Con l'Msi, Fini ha sepolto il saluto romano, le camicie nere, le anticaglie e gli orpelli del ventennio e della sua appendice di Salò. Prima o poi la trasformazione sarebbe avvenuta, ma appare ovvio che l'esperienza del Polo ha accelerato il processo e forse ha ragione chi afferma che un merito di Berlusconi è stato lo "sdoganamento" della destra.

Come per lo scioglimento del Pci, anche per quello dell'Msi si vedono nei telegiornali persone che battono le mani e che, nello stesso tempo, piangono; il cervello dice sì il cuore dice no. «La sera di venerdì 27 gennaio 1995, la sala del gran circo di Fiuggi si vuotò mestamente. In fondo, s'era pur sempre celebrato un funerale» commenta Bruno Vespa.

Come il Pds, anche An deve scontare una scissione, quella del gruppo di Rauti che fonda il partito della Fiamma; la scissione si rivela utile ad An, che può accelerare la propria legittimazione al governo liberandosi dell'ala ideologica e nostalgica.

Il comportamento politico di Fini, che peraltro riscuote un notevole successo personale presso i media, sarà, per anni, caratterizzato da comportamenti mirati più ad una completa legittimazione di An che a strategie politiche coerenti o innovative rispetto al coro della politica. Fini, sarà, di volta in volta, in funzione dell'opportunità politica, contrario e poi favorevole alla Bicamerale presieduta da D'Alema, contrario e poi favorevole al sistema maggioritario, contrario e poi favorevole al federalismo, contrario e poi favorevole alla saldatura tra Fi e il Partito popolare europeo.

## 11.6 Scontri e imboscate tra vecchi democristiani

Il 30 gennaio '95, pochi giorni dopo la frugale cena in casa di Bossi durante la quale era stato deciso il siluramento del governo Berlusconi, Rocco Buttiglione, effettua una capriola politica degna della più nobile tradizione trasformistica. Il segretario del Ppi, che per settimane è andato affermando che avrebbe aspettato al centro la convergenza di Fi, considerando ora rischioso difendere una posizione centrista in una dialettica bipolare, annuncia di voler prendere in considerazione l'ipotesi che il Ppi si allei con Forza Italia e che «i popolari potrebbero valutare il ragionevole rischio» di allearsi anche con Fini; la sinistra del partito insorge e annuncia battaglia.

Il tre febbraio '95, Romano Prodi annuncia la decisione di mettersi, sotto il simbolo dell'Ulivo, alla testa di uno schieramento di centro-sinistra che si rifaccia alla tradizione dossettiana. Buttiglione è furioso per la decisione di Prodi. «E' un'iniziativa inaccettabile» afferma, «il segretario non è stato neanche informato»; i preannunciati venti di guerra stanno portando verso la scissione. Osserva Antonio Polito su *Repubblica* «In una compiuta democrazia dell'alternanza il centro è come un seme: per germinare deve morire...deve morire come luogo geometrico...deve germinare come patrimonio di personalità e di ideali, di moderazione e di senso dello Stato». Il 10 febbraio, il consiglio nazionale del Ppi approva di non schierarsi con Prodi; la sinistra si astiene accontentandosi della dichiarazione di Buttiglione di non presentare liste comuni con An.

L'otto marzo, Buttiglione, dimenticando il pericolo della "deriva plebiscitaria", concetto coniato proprio da lui per definire il fenomeno Berlusconi, e con la benedizione dei suoi cardinali, si accorda per presentare, alle elezioni regionali, liste comuni con Fi e l'apparentamento con An, nei ballottaggi. Quasi

tutti i commentatori politici riconoscono, nella mossa di Buttiglione, un atto di chiarezza per il dibattito politico. Buttiglione spiega che l'elettorato della Dc si è spostato a destra, cosicché il serbatoio vuoto del suo partito, spostato anch'esso a destra, si dovrebbe riempire a spese di Fi, movimento destinato a sgonfiarsi. Il ragionamento è elementare, ma non tiene conto di alcuni fatti, anch'essi elementari: uno, l'elettorato di destra ha abbandonato il Ppi, e, al momento, se dovesse lasciare Fi lo farebbe per spostarsi in An, due, dopo il "tradimento" della Lega, Berlusconi sarà molto avaro nel lasciare facilmente seggi agli alleati, tre, la grandissima maggioranza dell'elettorato Ppi preferisce il centro-sinistra, cosicché Buttiglione è un generale senza soldati.

L'undici marzo, Rocco Buttiglione presenta al consiglio nazionale del Ppi la sua proposta di alleanza con il Polo, dichiarando che, in caso di sconfitta, darebbe le dimissioni; al termine della votazione esce sconfitto per tre voti. Al posto delle dimissioni del segretario si assiste alla reazione dei suoi, che, con Formigoni in testa, contestano la votazione; Buttiglione, dopo tre giorni di silenzio, licenzia Luca Borgomeo, Franco Marini e Giuseppe Gargani, rispettivamente direttore del *Popolo*, responsabile organizzativo del partito e responsabile dei problemi della giustizia, la sinistra parla di *golpe* e non riconosce più Buttiglione come segretario. Quando i cattolici non vanno d'accordo lo scontro è però spesso sopraffattorio; i probiviri del Ppi, dichiarano nulla la seduta dell'11 marzo, la sinistra convoca ancora il consiglio e nomina segretario Gerardo Bianco, la destra non riconosce la nomina. Moderni papa e antipapa il partito ha ora segretari.

Il 23 marzo, il giudice civile di Roma stabilisce che Buttiglione è legittimamente segretario del Ppi, ma che la votazione del consiglio nazionale, che ne respinge la linea politica, è anch'essa legittimamente valida; l'ordinanza del giudice, di fatto, conferma l'esistenza di due partiti. Inizia, pertanto, la corsa all'occupazione fisica delle sedi periferiche da parte dei sostenitori di Buttiglione e di Bianco. Buttiglione costituisce una nuova formazione quella dei Cristiani democratici uniti (Cdu), che si schiera nel polo a fianco del Ccd. Al partito di Bianco resta la denominazione di Ppi, al Cdu il vecchio simbolo della Dc.

Sempre nel mese di marzo, esce *Governare l'Italia*, il programma politico di Romano Prodi; l'economista bolognese introduce la sua opera affermando che il movimento dell'Ulivo sarebbe nato in «un clima, ad un tempo, di sollievo e di entusiasmo» (Prodi, 1995); in realtà gran parte degli italiani hanno di lui il ricordo del boiardo di stato all'ombra di De Mita. Il suo programma non brilla per alcun colpo di genio, l'unica proposta di un certo rilievo è quella che prevede, per l'Italia, una struttura federalista di tipo tedesco.

## 11.7 Mezza vittoria delle sinistre alle regionali

A sorpresa, sovvertendo i risultati degli *exit poll*, alle elezioni regionali del 23 aprile 1995 il Polo subisce una mezza sconfitta e il centro sinistra ottiene una mezza vittoria: il centro sinistra guadagna nove regioni su quindici. I candidati di Fi denunciano brogli elettorali, anche in ragione dell'alta percentuale di schede nulle (7-8%), e Berlusconi afferma: «Io sono convinto che il vero risultato sia quello degli *exit poll*... Il 90% delle schede nulle recava un'intenzione di voto per il polo... Vi sembrano elezioni veramente democratiche queste?». Gli alleati non sono del tutto d'accordo con il Cavaliere. Casini, su *Repubblica*, afferma che nel Polo «c'è un deficit di moderazione, di cultura di governo, di sensibilità istituzionale, di rispetto delle regole».

A commento delle elezioni emergono tre considerazioni: uno, è stato sconfitto il tentativo del Polo di usare le elezioni amministrative per imporre immediate elezioni politiche, due, gridare al "pericolo comunista", forse, non paga più, tre, anche un buon comunicatore perde, se non cura la qualità del messaggio.

## 11.8 È di moda il liberalismo

Il 2 maggio '98, D'Alema, in un incontro con i finanzieri della City, si presenta come alfiere della rivoluzione liberale in Italia e il suo programma in cinque punti (riforma delle pensioni, riforma tributaria, riforma dello stato, privatizzazioni e lotta all'inflazione) è senza dubbio un fatto concreto. La

speranza del cittadino è che il segretario del Pds ricordi che Gobetti, cui risale il concetto di rivoluzione liberale, aveva ben chiara la propensione della politica italiana al trasformismo e quella degli italiani al fascismo e che la sua rivoluzione liberale prevedeva anche una rivoluzione morale.

Tutti si dicono liberali e il risultato è di trasformare il liberalismo in un contenitore nel quale ciascuno mette quello che la convenienza politica gli suggerisce. A destra e a sinistra è tutto un florilegio di "mercato, privatizzazioni, stato leggero, popolo sovrano, regole, liberismo, garanzie, federalismo, normalizzazione"; in sostituzione del linguaggio criptico del passato, le leggi del marketing hanno imposto il linguaggio della comunicazione, la parola facile e pervasiva. L'impressione che si ricava, però, da tutto questo è che se il linguaggio criptico nascondeva spesso progetti reali, anche se bloccati, il nuovo linguaggio nasconda solo interessi di parte o bolle d'aria. La sinistra parla di capitalismo, ma esso deve essere "ben temperato e buono", tutti vogliono le privatizzazioni, ma nessuno batte ciglio se la Banca di Roma, dell'Iri, acquista una banca privata, se la Stet si appresta a monopolizzare le reti cablate, oppure se i presidenti delle banche pubbliche, al riparo delle rispettive fondazioni, hanno acquisito un'autonomia di movimento e un'emancipazione da qualunque controllo, che ne fanno i nuovi potentissimi boiardi di stato. Una moda del '95 è la riscoperta di Popper; tutti si dichiarano popperiani, ma in realtà le sue idee continuano ad essere ignorate o boicottate. La realtà è che, escludendo solitari idealisti e pensatori, il liberalismo in Italia non è mai esistito se non sotto forma di paravento d'interessi economici.

La ragione sarebbe da cercarsi, secondo Angelo Panebianco, nei tre vizi che ammorzano la dialettica politica; il populismo «che contrappone il *popolo*, variamente definito, ma sempre, comunque, giudicato *puro e innocente*, a una minoranza prevaricatrice (di volta in volta i ricchi, i poteri forti, i politici o quant'altro), un'ideologia camaleontica, che può essere indifferentemente di destra, di sinistra o di centro»; l'Italia, dopo la liberazione, ha conosciuto il populismo cattolico, quello comunista, ora conosce quello di destra. L'ideologia populista è, da sempre, il principale ostacolo alla diffusione delle idee liberali, il populismo è infatti il rifiuto ad accettare le regole *impopolari*, che è necessario osservare per costruire una civiltà liberale (Panebianco, 1995). Afferma Sartori: «Da quando il mondo è mondo il populista fa il demagogo, e il demagogo è l'imbroglio popolo per eccellenza.... l'anti-elitismo approda alla dequalificazione, alla valorizzazione dell'incompetenza, all'eguaglianza in demerito e, ormai clamorosamente, al degrado dell'educazione» (Sartori, 1994).

Il secondo vizio sarebbe l'ideologismo, inteso, sia come «lo spirito di fazione, la tendenza a ragionare in termini di appartenenze politiche e di schieramenti, anziché in termini di problemi», sia come propensione «al valutare i fatti pubblici alla luce dei propri pii desideri»; tutto ciò allontana e non avvicina al liberalismo, che presuppone invece un confronto razionale tra le idee.

Il terzo è il *moralismo* e cioè la tendenza a giudicare l'etica pubblica attraverso il filtro della propria morale, che è sempre un far ricorso alle passioni e non alla razionalità; il moralismo è un'attitudine, che «sfocia sempre in proposte pubbliche illiberali», per di più, laddove alberga il moralismo, generalmente manca il senso morale.

È spesso pericoloso seguire le teorie dei politologi, che mettono in bella mostra una notevole capacità logica, sfornano teoremi accattivanti e apparentemente ovvii ma, che, in generale, quando fanno una previsione, vengono smentiti dai fatti. La politica di Reagan fu, in Italia, sarcasticamente bollata di populismo e quel populismo ha portato gli Usa ad un livello di benessere mai visto prima. Dice Sartori che per costruire una civiltà liberale occorrono regole impopolari. E perché mai? Non è forse meglio costruire una società liberale con regole popolari? La realtà è un'altra. Per costruire una società liberale occorre creare una base culturale comune che prima definisca che cosa s'intende per società liberale (quella di Pannella è diversa da quella di Scalfari, che è diversa da quella di Berlusconi, che è diversa da quella di Martino, tutti convinti e in buona fede); occorre che il tempo consenta al Paese di acquisire un comune sentire su pochi ma chiari concetti base.

## 11.9 Il tentativo Maccanico

L'otto di maggio, Dini concorda con i sindacati una riforma del sistema pensionistico, che è stata definita "storica" dal *Financial Times*. Da quando s'è iniziato ad avere sentore dell'accordo, la lira ha recuperato cento punti sul marco, che era arrivato ad essere trattato a ben 1270 lire.

Bossi pubblica un saggio con la "sua verità" sul perché dell'appoggio, prima, e dell'opposizione, poi, al governo Berlusconi. Bossi afferma di essersi posto l'obiettivo di attuare in Italia una rivoluzione, alla quale poter sacrificare i vantaggi e i rituali del potere (Bossi, 1995). Quando la Lega ha corso il rischio di essere istituzionalizzata e di diventare organica alla politica oligopolistica di Berlusconi, Bossi ha preferito dissociarsi dal governo, per far risaltare la mendacità dell'asserito passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Il leader della Lega ha ragione quando afferma che il suo movimento ha rinunciato al potere per mantenere fede alle motivazioni che l'hanno fatto nascere e quando asserisce che l'Italia si trova davanti a un bivio storico: il federalismo o la restaurazione, e quindi il perpetuarsi di quella cultura dell'autoritarismo che ha caratterizzato la storia del Paese.

I risultati della battaglia referendaria, dell'11 giugno 1995, hanno dato alcune indicazioni: è emersa una notevole stanchezza da referendum, specie se questi devono essere vissuti sempre come ordalie. È stato dato un notevole colpo a uno dei mostri sacri della prima repubblica, il sindacato confederato con i suoi riti e il suo potere, non è stata accettata la *deregulation* nel commercio e sono stati bocciati i referendum anti-Fininvest. Nel complesso l'insieme dei risultati rappresenta una vittoria di Berlusconi che ha messo in campo tutta l'armata Fininvest; la battaglia, specie quella sulle televisioni commerciali, è stata sicuramente impari, si è parlato di lotta tra Davide e Golia. Da queste elezioni la sinistra esce sconfitta, non, come afferma a caldo Ferrara, perché «Il ciarpame ideologico della sinistra è stato seppellito dalla vittoria del no», ma perché i suoi falchi hanno voluto affrontare la Fininvest con lo strumento referendario, sottovalutando, o valutando in ritardo, che esso avrebbe condotto a una campagna di demonizzazione di Berlusconi con effetti psicologici negativi sull'elettorato moderato. È stata sconfitta per aver aperto una battaglia non avendo le armi per combatterla. È stata sconfitta nel sindacato, colpito da destra, per la sua arroganza di ieri, e da sinistra, per la moderazione di oggi.

Gli italiani sono divisi in due schieramenti contrapposti. Uno è convinto che Berlusconi sia un reo che sta sperando ogni possibile iniziativa, legale o illegale, per allontanare da sé il pericolo dei processi e che la magistratura, pur con qualche forzatura, giustificata dalla gravità del livello di corruzione in Italia, stia facendo il proprio dovere per condannare dei colpevoli. Il secondo è convinto invece che la magistratura sia controllata dal Pds, che Scalfaro sia prigioniero della sinistra e che le iniziative contro Berlusconi, come quelle contro Craxi e Andreotti, facciano parte di un piano per eliminare gli avversari politici. Questo dilemma, più della necessità di approvare la legge finanziaria, la legge anti-trust, la *par condicio* sembra essere oggi il problema dal quale deriva il futuro del Paese.

I due schieramenti si fronteggiano armati, come per una sfida senza quartiere, ma da nessuno dei due escono programmi di lavoro e strategie. Il giornalismo, piuttosto che battere il tasto dei programmi di lavoro e dei progetti di rinnovamento dello stato, propina ogni giorno agli italiani i personalismi, i piccoli o grandi livori, la vuota verbosità, l'arroganza, il sarcasmo sulla classe politica. La stampa, che dovrebbe organizzare l'informazione, insistendo sui problemi di fondo e sulla formazione di una coscienza civile, si sofferma invece sui comportamenti del potere (e quindi sui pettegolezzi, sull'aneddotica, sulle rivalità spicciole), insegue il titolo a effetto o lo scoop per soddisfare i capricci di un lettore "drogato" o smarrito e infine imposta i propri editoriali sulla base dei sondaggi di opinione. La gente capisce sempre meno e si allontana sempre di più dalla politica.

Il 26 ottobre, la Camera rinnova la fiducia al governo Dini, dopo che Bertinotti è stato costretto dall'onda della contestazione popolare a recedere dall'idea di votare la sfiducia al fianco di Fini e Berlusconi.

In dicembre, inizia l'iter per l'approvazione della finanziaria; l'atteggiamento del Polo, negli ultimi due mesi, è passato, alternativamente, da ipotesi di accordo, "per senso di responsabilità", a intransigente opposizione e viceversa. La legge finanziaria passa, grazie alle assenze in aula di alcuni parlamentari di Fi.

In tutta Europa è in atto una lenta, ma inesorabile erosione dello stato sociale, per far sì che le economie dei paesi riescano a mantenersi entro i parametri di Maastricht che prevedono i seguenti traguardi: il tasso di inflazione non deve superare di più dell'1,5% la media dei tre paesi a più bassa inflazione, il deficit di bilancio non può essere superiore al 3% del pil, il debito pubblico non può superare il 60% del pil, i tassi di interesse non devono superare di più del 2% il valor medio dei tre paesi a più bassi tassi, il Paese deve aver partecipato per almeno due anni al sistema monetario europeo. I

*decision makers* di Bruxelles hanno riconosciuto che l'economia capitalista in un mercato globale non può convivere con la rete di garanzie, sussidi e protezioni cui l'Europa è abituata.

Completato il proprio programma e dopo l'approvazione della legge finanziaria, Dini, come previsto, il 30 dicembre presenta le dimissioni.

Il rinvio alle camere dimostra che il governo tecnico non ha più una maggioranza e, pertanto, l'11 gennaio 1996, Dini conferma le dimissioni e Scalfaro le accetta.

Scalfaro suggerisce la strada di un governo a larga base parlamentare che affronti la questione delle riforme istituzionali. D'Alema e Berlusconi si mettono d'accordo per tentare un governo di unità nazionale che possa garantire il rinnovo della costituzione e pensano a Giuliano Amato, ma da Hammamet incombe l'ostilità di Craxi<sup>28</sup>. Scalfaro, il primo febbraio, affida l'incarico ad Antonio Maccanico che, come già visto, gode di una meritata reputazione di mediatore<sup>29</sup>. Berlusconi avvia un giro di consultazioni per verificare la possibilità di un governo di ampie intese. Si apre un dialogo tra destra e sinistra, che interrompe un anno perso, politicamente, in una vacua contrapposizione elezioni sì, elezioni no. Il tentativo di accordo tra Berlusconi e D'Alema per un governo blindato (vicepresidenti sarebbero stati Letta e Berlinguer), che si impegni sul fronte delle riforme istituzionali, viene giudicato un "inciucio", incontra diffidenze e ostilità e Maccanico deve arrendersi. Dini, rimasto in carica per l'ordinaria amministrazione, poco prima delle elezioni costituisce un nuovo partito, Rinnovamento italiano, entrando nell'alleanza dell'Ulivo. A Letta che gli partecipa la sua esternazione, Dini risponde, «Mi avete lasciato solo» (Vespa, 1999).

## 11.10 La vittoria dell'Ulivo

Il periodo successivo alle dimissioni di Dini viene vissuto tra atteggiamenti isterici e tentativi di riforma; chi vuole l'*impeachment* del presidente della repubblica (Pannella inizia l'ennesima raccolta di firme), chi parla di azioni incostituzionali, chi propende per il dialogo.

Il mondo politico si rende, forse, conto che esiste nel Paese una condizione irripetibile, e cioè un equilibrio tra destra e sinistra, condizione appunto che potrebbe consentire di realizzare una riforma, grazie ad un accordo tra i due schieramenti, senza il rischio che ad ogni cambiamento di governo si debba assistere alla riforma dello schieramento avverso. Il mese di gennaio 1996 trascorre, quindi, rincorrendo un accordo, su presidenzialismo e riforma elettorale. Questo attivismo porta, come già visto, alla designazione di Antonio Maccanico il quale dovrebbe tentare di traghettare il governo attraverso il mare procelloso delle riforme costituzionali, partendo da un'ipotesi di accordo sulla formula Sartori del semi presidenzialismo alla francese. La richiesta della Lega e di Mario Segni di affrontare le riforme nell'ambito di una assemblea costituente non viene accolta. Nonostante gli sforzi per un accordo, il 14 febbraio 1996, Maccanico, contro il quale si indirizza, peraltro, la critica di voler risuscitare l'azionismo, rinuncia all'incarico. Osserva Paolo Franchi sul *Corriere* che, «... forse, più del disaccordo sulla grande riforma dello stato ha pesato la lotta per l'attribuzione dei ministeri chiave e di alcune poltrone».

Il *Corriere* apre la campagna elettorale con un fuoco di fila contro la Lega e possibili accordi elettorali con il movimento di Bossi; Vertone, Sartori, Della Loggia, Panebianco, Colletti si danno il cambio in questo gioco al linciaggio politico, con i soliti temi dell'inaffidabilità e della zotichezza. Dopo qualche giorno, sia Vertone, che Colletti si candidano alle elezioni con Fi, mentre la Lega annuncia di presentarsi alle urne, senza alcun patto di desistenza<sup>30</sup>, dimostrando, con ciò, di non aver nessuna ambizione di posti, ma di puntare, piuttosto, sulla realizzazione dei propri programmi. Rifondazione comunista e Ulivo annunciano invece un accordo di desistenza; Bertinotti e Cossutta giustificano il patto elettorale con la necessità di sconfiggere la destra.

---

<sup>28</sup> In un'intervista a Vespa Craxi dirà di Amato «...non posso lamentare il fatto che di fronte alla tragedia socialista si sia comportato da bugiardo e da extraterrestre» (Vespa, 1998).

<sup>29</sup> Cuccia diceva di lui «Riesce a mettere d'accordo due sedie vuote».

<sup>30</sup> Accordo elettorale tra due partiti o schieramenti A e B, in base al quale, in un seggio dove si presenta il candidato di A non si presenta quello di B e viceversa.

Il presidente Dini annuncia di voler partecipare alla campagna elettorale, in appoggio al centro-sinistra con Rinnovamento italiano; i salotti buoni della capitale, le banche, il Vaticano, sono disposti ad appoggiarlo.

Il 9 marzo 1996, al Palapartenope di Napoli, il Polo tiene una convention, polarizzata dall'intervento di Berlusconi, che offre una miscela di sgangherata demagogia, di improvvisazione, di ingiurie personali e promesse impossibili. Il leader di Fi trascina la platea entusiasta, cadenzando domande retoriche, per ricevere dalla folla dei supporter l'immane "Nooo!". «Quello sfoderato a Napoli è un populismo da suburra, ha un che di granguignolesco» ha dovuto ammettere lo stesso Giuliano Ferrara. Mieli, sul *Corriere*, dell'appello elettorale di Berlusconi, scrive «Questa trovata retorica, come tutti ricordano (Berlusconi evidentemente non è tra questi) evoca l'inquietante immagine di Mussolini in Piazza Venezia». La *convention* conferma che il populismo di destra ha trovato un protagonista, Berlusconi, che fa appello agli istinti irrazionali della gente e che promette più posti di lavoro, meno tasse, meno criminalità, la difesa degli interessi di commercianti e lavoratori autonomi. Allarmante è l'intervento dell'ex-ministro Mancuso, candidato di Fi; l'albagia di chi crede di essere il depositario della "verità", la rabbia, gli insulti rovesciati sugli avversari, l'accusa fatta a Scalfaro e Dini di essere "compagni di merende", associandoli quindi a Pacciani & C, l'oscuro linguaggio, la mancanza di equilibrio non possono non preoccupare, tanto più se si pensa che il personaggio è stato uno dei magistrati più influenti d'Italia e che un altro ex magistrato illustre, il presidente della repubblica, sempre pronto ad alzare il dito ad indicare la verità, lo aveva suggerito, a Dini, per il posto di ministro.

Una volta i notabili del Sud si distinguevano per la loro abilità retorica, mai disgiunta dall'ironia e dall'intelligenza, nonché, spesso, per il tratto signorile e urbano; questo stereotipo piaceva alla gente del Nord, avvezza all'uso dell'ascia, arma essenziale durante le rudi trattative mercantili, piuttosto che al fioretto, necessario invece all'arte della parola. Quest'uomo del Sud, con la pesantezza delle sue provocazioni, con un linguaggio fumoso e volgare, trasudante odio, livore e desiderio di vendetta, definito da Pansa «l'unico professionista immaginifico dell'insulto», ha violentato quello stereotipo.

La campagna elettorale vista in televisione, attraverso le varie rubriche del confronto diretto, indicano una mediocrità dei personaggi politici, raramente riscontrata. La regola della campagna politica è la rissa, che raggiunge toni estremi con Berlusconi, che afferma «Se il 21 aprile vince l'Ulivo, siamo sicuri che avremo ancora la possibilità di elezioni veramente libere?», o con gli isterismi dell'ex ministro Mancuso, che fa rimpiangere gli insulti nevrotici di Sgarbi, o con il senatore Previti, quando afferma che in caso di vittoria del Polo «non faremo prigionieri» o con lo stesso Prodi, quando afferma che «le reti Fininvest sono anticristiane».

Rispetto alle elezioni del '94, entrambi gli schieramenti si presentano con un candidato premier, Prodi per il centro sinistra, Berlusconi per il Polo.

Brilla per la sua mancanza, da entrambi gli schieramenti, la questione morale; essa è stata gravemente intaccata dalla destra, sotto la valanga degli attacchi alla magistratura, con gli slogan sulle "toghe rosse", sulla politicizzazione dei magistrati, sui "teoremi" inventati e sul *fumus persecutionis*<sup>31</sup>, è stata addomesticata dalla sinistra, timorosa della scoperta di proprie passate commistioni tra politica e affari e rimossa dalla coscienza degli italiani, sempre disposti al compromesso, al perdonismo e alla dimenticanza.

Dalle urne del 21 aprile 1996 è uscita la vittoria dell'Ulivo di Prodi, che al Senato, grazie ai senatori a vita, ha la maggioranza assoluta; per la quota proporzionale i maggiori partiti risultano Pds col 21,1%, Fi 20,6%, An 15,7%, Lega 10,1%, Prc 8,6%, Popolari 6,8%, Ccd-Cdu 5,8%, Dini 4,3%. Oltre a quello dell'Ulivo vanno registrati altri successi. Il Pds diventa il primo partito italiano; la Lega si afferma come il primo partito del Nord e, con i suoi 59 deputati e 27 senatori, toglie al Polo la vittoria, nonostante il vantaggio nella percentuale dei voti; Rifondazione, grazie al patto di desistenza con l'Ulivo, è un elemento fondamentale della vittoria della sinistra; la lista Dini porta alla coalizione quel 4% di moderati che concorrono al successo. Il Polo subisce una clamorosa sconfitta, che è innanzitutto sconfitta di Berlusconi, perché, con i suoi istrionismi, ha costretto un gran numero di elettori, potenzialmente della

---

<sup>31</sup> Solo pochi anni prima Berlusconi e Fini inneggiavano alla magistratura e al suo operato.

destra liberale, a votare Ulivo, è la sconfitta di Fini, che ha preferito le elezioni e lo scontro alla possibilità di avviare una politica di riforme istituzionali.

Tra i commenti sulla sconfitta del Polo interessante è l'analisi che Panebianco sviluppa per il *Corriere*; l'editorialista sostiene che la discussione, più che sul binomio moderatismo-estremismo, va condotta sul binomio nordismo-sudismo. Nel '94, il Polo vinse alleandosi con la Lega e il "vento del Nord" si trascinò dietro anche il Sud, nel '96, l'appiattimento di Fi su Alleanza nazionale ha condotto il Polo su posizioni meridionaliste, rendendo poco credibile il messaggio liberista.

Claudio Rinaldi, su *L'Espresso*, ammette che Bossi non merita i commenti spocchiosi e intolleranti della sinistra, poiché alla Lega vanno attribuiti i meriti di una serie di sconfitte della destra; quando ha imposto a Fi un accordo capestro sui seggi uninominali, in occasione delle elezioni del 27 marzo '94, quando, con mozione di sfiducia ha tolto l'appoggio a Berlusconi, quando ha permesso a Dini di governare per un anno, quando non ha accettato patti di desistenza sconfiggendo in molti collegi del Nord il candidato del Polo. Negli ambienti della sinistra, se la Lega serve per sconfiggere la destra è meritevole di riconoscenza, ma, quando nel 2000 si alleerà di nuovo con la destra in cambio della *devolution*, allora ritornerà ad essere etichettata come razzista e inaffidabile.

Vince l'Ulivo e il pensiero non può non correre alla vittoria del "partitone" di Giolitti, che, all'inizio del novecento, inglobando destra e sinistra, liberisti e statalisti, cattolici e massoni, legati da interessi comuni, e indifferenti alla prassi del trasformismo, ha la meglio sul programma riformatore di Sonnino.

L'accordo tra Ulivo e Polo sulla nomina delle massime autorità istituzionali cade di fronte alla richiesta del Polo di far eleggere presidente del Senato, Francesco Cossiga. La scelta del centro-sinistra cade su Mancino al Senato e Violante alla Camera. Violante, molto contestato dalla destra, nel suo discorso di insediamento, in polemica con la Lega, afferma la legittimità dell'uso della forza per la tutela dell'unità nazionale e, alla ricerca del consenso della destra, lancia un appello a chiarire le ragioni dei giovani che, dopo l'otto settembre del '43, si schierarono dalla parte di Salò, appello forse un po' datato ed estraneo alla realtà e ai problemi del Paese di oggi<sup>32</sup>.

Scalfaro, affida l'incarico a Prodi, che il 17 maggio 1996, presenta la squadra dei venti ministri: nove esponenti del Pds, tre del Ppi, tre della lista Dini, un verde, il democratico Maccanico e tre tecnici (Ciampi, Di Pietro e Flick). Walter Veltroni è vice-presidente, Giorgio Napolitano va agli interni, Dini agli esteri, Giovanni Flick alla giustizia, Ciampi è super-ministro dell'economia (accorpendo tesoro e bilancio), con poteri commissariali per l'ingresso dell'Italia nell'Euro, Vincenzo Visco va alle finanze, Antonio Di Pietro ai lavori pubblici, Antonio Maccanico alle poste, Beniamino Andreatta alla difesa. Il 22 maggio viene presentata la lista dei sottosegretari, che sono 49 e inizia il cammino del governo Prodi, minoritario, ma con l'appoggio esterno di Rc.

Cirino Pomicino affermerà che la vittoria del centro sinistra nasce dall'attivismo dei circoli economici d'ispirazione azionista e massonica, che vedono con favore un primo ministro democristiano come Prodi «... cresciuto nel ventre vorace del potere economico»; registi di questa operazione sarebbero stati, tra gli altri, Manzella, Andreatta, Maccanico e Ciampi (Geronimo, 2002). L'ipotesi di Cirino Pomicino, che sembrerebbe, a prima vista, fantasiosa, è d'altra parte supportata dalla reazione del mondo economico. La vittoria del centro sinistra è accolta, infatti, con euforia dai mercati finanziari, con la lira che si porta a quota 1020 rispetto al marco e la borsa di Milano che guadagna il 5%.

Però, se da una parte Prodi è confortato dal mercato, dall'altra non può trascurare le nubi che avanzano all'orizzonte. In Germania è in atto una recessione, che sta propagandosi ai paesi vicini, in particolare alla Francia. Questo può essere un duro colpo per il made in Italy, non più sorretto dalla lira, che, negli ultimi dodici mesi, è andata rafforzandosi. Il sistema produttivo italiano ha vissuto una congiuntura favorevole, nel triennio '93-'95, favorita dalla crescita nei paesi europei e dalla debolezza della lira. Nel 1995, il pil è cresciuto del 3%, il più alto d'Europa, eppure non si sono avuti vantaggi per l'occupazione. Nel momento in cui il Paese deve convergere verso i parametri di Maastricht le previsioni economiche volgono al brutto; il documento di programmazione economica e finanziaria prevede, a luglio, una manovra da

---

<sup>32</sup> Dopo questo discorso, tra Violante e Fini si stabilirà uno stretto confronto politico; entrambi hanno come obiettivo la definitiva legittimazione dei propri partiti e l'abbandono del ricorso alla storia come arma politica.

32mila miliardi, ma è già abbastanza chiaro che la manovra è insufficiente per avvicinarsi alla fatidica quota del 3% tra deficit e Pil.

Nel mese di agosto, Prodi, con la dovuta circospezione, chiede ad Aznar un accordo per rinviare l'inizio della fase di convergenza verso i parametri di Maastricht, ricevendone un netto rifiuto<sup>33</sup>. A settembre, Prodi e Ciampi sono costretti a varare una manovra da 62mila miliardi.

La battaglia dell'ingresso nell'Euro sarà vinta, non dalla faciloneria di Prodi, ma dall'impegno e dallo spirito di sacrificio degli italiani, che non si tirano indietro davanti alla necessità di una politica economica rigorosa.

Il governo Prodi, dopo aver seguito il criterio del *queta non movere*, riconfermando ai vertici della Stet, il presidente Biagio Agnes e l'amministratore delegato Ernesto Pascale, ha nominato ai vertici dell'Enel, amministratore delegato, Franco Tatò, chiamato Kaiser Franz per il piglio prussiano con cui persegue la quadratura dei conti aziendali, e alla presidenza, Chicco Testa.

Il 22 luglio 1996, per la prima volta dal 1968, l'inflazione è scesa, su base annua, al 3,7 %.

Il 3 settembre, presso la sede della Cir, il Consiglio di amministrazione della Olivetti estromette Carlo De Benedetti dalla guida dell'azienda di Ivrea, per la quale si prevede un bilancio '96 ancora in forte perdita. De Benedetti, non più sostenuto da governi accondiscendenti, paga la mancanza di un'alleanza forte e il suo passato antagonismo con Mediobanca.

### 11.11 La delegittimazione della magistratura

Il 15 settembre '96, viene arrestato Lorenzo Necci, amministratore delegato delle ferrovie dello stato e in procinto di fare il grande salto in politica, e con lui finiscono in carcere finanziari, magistrati, avvocati, imprenditori. Il banchiere Francesco Pacini Battaglia risulta il perno attorno al quale ruoterebbe una collaudata rete di "maneggioni" e un gruppo di pressione politica ed economica, in grado di arrivare fin nelle stanze dei ministri. Grande è la sorpresa del mondo politico e dei media. Quattro anni dopo l'arresto di Mario Chiesa, mentre l'*establishment* sta cercando di formalizzare un percorso per uscire da tangentopoli, con accordi palesi e sotterranei tra destra e sinistra, si scopre che la corruzione è ancora ben radicata nel Paese. Personaggi, già inquisiti nell'ambito delle inchieste sulla P2 e su tangentopoli, possono orchestrare operazioni finanziarie con enti di stato, influenzarne gli organigrammi, distribuire mazzette e pilotare appalti pubblici.

Lo scandalo Necci capita proprio nel momento in cui il sistema dei partiti sta convincendo l'opinione pubblica che tangentopoli è una storia conclusa e che è arrivato il tempo di occuparsi del potere dei magistrati. Giuseppe De Rita scrive su *Il Tempo* del 12 settembre 1996, che l'Italia è uscita da tangentopoli con un apparato di potere fatto di pubblici ministeri, polizia, pentiti, apparato incontrollabile e incontrollato, una minaccia per lo stato di diritto. *Il Giornale*, titola, il 18 settembre, dopo l'arresto di Necci, «I giudici padroni d'Italia». Tiziana Parenti, il 17 settembre, in una conferenza stampa, difende il magistrato Renato Squillante, arrestato, secondo lei, in seguito «a una macroscopica falsificazione della realtà processuale», ma viene smentita il 19 successivo quando si scopre che l'ex magistrato disponeva di nove miliardi presso una banca di Bellinzona. Ma l'arte del trasformismo raggiunge il suo acme con il Pds; il 20 settembre, Pietro Folena, responsabile del Pds per la giustizia, scrive su *l'Unità* «.. quello che di meno questo Paese oggi sopporta è il ripetersi di ciò che sopportò tra il 1992 e il 1994-1995...». Il 6 ottobre, il senatore Cesare Salvi contesta i metodi usati dal pool di Milano, mentre l'ex senatore Colajanni rincara la dose, paragonando Saverio Borrelli all'inquisitore delle purghe staliniste, Andrej Vysinskij. Infine l'ex principe delle "toghe rosse", Luciano Violante, colui che teorizzava la sentenza come strumento di lotta politica (come ricorda Marcello Maddalena, procuratore capo a Torino), attacca ora i pubblici ministeri «che cercano legittimazione, non nelle leggi, ma nel consenso popolare». Il rapporto tra Pds e magistrati inquirenti è rotto; quando la loro opera serviva per annientare lo Psi, per distruggere il potere del caf, per incriminare Berlusconi, qualunque comportamento della magistratura era accolto con apprezzamento, nel momento in cui il Paese è governato dalla sinistra, essa deve ritirarsi in buon ordine.

<sup>33</sup> Occorre dire che Prodi smentirà la veridicità di questo episodio (Vespa, 1998) riportato dalla stampa italiana ed estera.

Il post comunista D'Alema spinge il suo partito nella direzione di una politica riformista neo liberale; ma, per essere credibile, deve trovare un accordo con il mondo imprenditoriale e con Berlusconi e sa che la strada per raggiungere tale accordo passa, anche, attraverso iniziative volte a ridurre l'attivismo dell'autorità giudiziaria. Osserva Giorgio Bocca, il 75 % degli italiani conserva la propria fiducia nell'operato dei giudici di mani pulite, ma, chi detiene il potere, attraverso media, avvocati, giudici corrotti, faccendieri, banche ecc. continua a diffamare e a spaccare la magistratura, il cui operato, oggi, è salvaguardato quasi esclusivamente dalla gente comune. Ancora Bocca, osserva, la sinistra, ora, afferma che la magistratura ha usurpato funzioni che non sono sue e ha acquisito un'intollerabile esposizione, ma, nella realtà, dei seimila magistrati italiani la maggioranza si adegua al volere dei potenti, ha visto insabbiare gli scandali e la cassazione rimettere in libertà centinaia di assassini e mafiosi. Dall'altra parte, la magistratura, che coraggiosamente prosegue sulla strada delle indagini, è sottoposta alla «diffamazione massiccia, continua ossessiva di un'informazione in gran parte di proprietà degli accusati».

Ma quella che i media hanno battezzato tangentopoli due, era nella natura delle cose. Fin quando l'Italia sarà un Paese fortemente statalista, con banche, telefonia, elettricità, radiotelevisione, imprese manifatturiere in mano allo stato, in modo chiaro o surrettizio, quando dovrebbero essere affidate al mercato, sarà un Paese altrettanto fortemente corrotto. La stampa sottolinea il fatto che non si sia realizzata in Italia una rivoluzione morale, ma questa è una pura affermazione teorica; la realtà è che non ci sarà rivoluzione morale fin quando non si riuscirà, finalmente, a smantellare l'immenso potere dello stato padrone.

Il 26 novembre la procura di Roma richiede il rinvio a giudizio di Prodi, per concorso in abuso d'ufficio e per conflitti di interesse in occasione della cessione del gruppo alimentare Cirio alla Fisvi. L'operazione, a suo tempo, sollevò un turbinio di polemiche; Fabio Mussi, assieme ad altri deputati del Pds, presentò un'interrogazione parlamentare per protestare contro la scelta di «un acquirente, che non dà garanzie sotto il profilo industriale e finanziario». Oggi, scontata la manifestazione di solidarietà di Berlusconi, impegnato in un'opera di delegittimazione della magistratura, non sorprende nemmeno quella dei pidessini; in prima linea è Violante, che afferma la necessità di dover fermare questa «repubblica giudiziaria».

I mesi di novembre e dicembre sono caratterizzati dalla "caccia al magistrato", il polo mette in campo l'artiglieria pesante, Feltri, Ferrara, Fede, Mentana, sparano contro la magistratura, Berlusconi, a proposito delle procure di Milano e Palermo, parla di ruolo illiberale e antidemocratico, e annuncia «sono venuto a conoscenza di particolari agghiaccianti», Achille Serra, accusa Caselli e Borrelli di «protagonismo patologico», Michele Saponara di «delirio di onnipotenza», Tiziana Maiolo di «progetto politico che viene dal salotto buono di Mediobanca». Gli attacchi del Polo sembrano scontati, considerando le inchieste contro Berlusconi; ma le critiche giungono anche dal governo e dalla sinistra, Valiani invoca l'amnistia per l'illecito finanziamento ai partiti, il senatore Pellegrino denuncia un «disegno strategico delle procure per accrescere il loro potere».

Al tribunale di Brescia si susseguono processi, che hanno tutti un denominatore comune: far fuori il pool di Milano. Il 6 dicembre, il capo della procura di Brescia, Giancarlo Tarquini, ordina un impressionante blitz in tutta Italia, nel quale, 230 finanzieri, con oltre 60 perquisizioni, setacciano uffici e residenze private dell'ex pm di Milano ed ex ministro. Di Pietro è umiliato, come volevano inquisiti e condannati di ieri, che ora esultano. I cultori del rigore formale osservano che le azioni dei magistrati sono atti dovuti, quello che il cittadino non comprende è come possa accadere che decine di magistrati e centinaia di finanzieri e poliziotti siano impegnati da due anni attorno a un'inchiesta che non riesce a far emergere nulla più che peccati di ingenuità e di stile, poiché tutto torna sempre a ruotare attorno a un prestito senza interessi, a un'auto ottenuta a buon mercato, a un appartamento concesso in uso gratuito.

## **11.12 Di Pietro. Una congiura contro di lui?**

Il 12 novembre 1996, Di Pietro apprende di essere finito sul registro degli indagati a Brescia per abuso d'ufficio e ipotesi di concussione. L'inchiesta è stata avviata a seguito di intercettazioni effettuate al banchiere Pacini Battaglia, che avrebbe detto «Si è pagato per uscire da mani pulite». Di Pietro rassegna le dimissioni da ministro, inviando a Prodi una lettera sdegnata nella quale, tra l'altro, afferma «Signor

Presidente, il tiro al piccione continua perché mi si deve far pagare a ogni costo di aver fatto il mio dovere. A questo punto dico basta. Basta con certi magistrati invidiosi e teorizzatori. Basta con i calunniatori prezzolati che mettono tutti nella stessa barca solo per salvare i loro mandanti. Basta con quegli avvocati che non hanno saputo accettare i verdetti dei giudici. Basta dar spazio e credito a imputati rancorosi e vendicativi». La folta schiera di coloro, che sono interessati alla delegittimazione di Di Pietro e del pool di Milano, sostiene che Pacini sia stato favorito da Di Pietro, in cambio di rivelazioni preziose, se non, addirittura di soldi. L'accusa nasce dal fatto che, il 10 marzo '93, Pacini si era presentato spontaneamente al pool di Milano e, dopo dodici ore di interrogatorio con Di Pietro era stato lasciato libero. In questo, come nei successivi interrogatori, il banchiere aveva gettato squarci di luce sul malaffare dell'Eni; il banchiere pensava di averla fatta franca, in realtà i magistrati milanesi stavano indagando ancora su di lui. Il fronte dei nemici di Di Pietro appare compatto e agguerrito, e utilizza, senza risparmio, come armi d'offesa i giornali, la televisione e le aule del Parlamento. In prima linea troviamo Berlusconi, Giuliano Ferrara, Sgarbi, Tiziana Parenti, Filippo Mancuso, gli avvocati Pecorella e Taormina per non parlare di condannati o accusati, come Craxi, il generale Cerciello, Sergio Cusani. Il 16 novembre, Giancarlo Caselli afferma «Se affonda mani pulite, affondiamo tutti. Oggi è in gioco non solo l'onore di Di Pietro e del pool di Milano, ma anche la legittimazione della nuova classe dirigente...». Queste parole non piacciono alla classe politica, Pietro Folena afferma «... la democrazia non ha certo bisogno di Caselli», ma la realtà dice che l'Italia politica di oggi, inizia con "mani pulite", senza la quale non esisterebbero Bossi, Berlusconi, Fini, Casini e altri, e che è necessario mantenere vivo il principio che democrazia è etica dello stato e che in uno stato di corruzione politica non può esserci vera democrazia. Successivamente si viene a sapere che durante l'intercettazione ambientale nella quale Pacini avrebbe affermato «Di Pietro e Lucibello mi hanno sicuramente sbancato ...», affermazione strombazzata ai quattro venti da tutti i media, compariva anche l'affermazione «No, no io a quei due non li ho dati ...» in risposta alla domanda dell'avvocato di Pacini «Hai dato soldi anche a Di Pietro e Lucibello?». Di Pietro è, ancora, fatto oggetto di un attacco volto alla sua delegittimazione, questa volta dal gruppo investigativo della guardia di finanza di Firenze (Gico). Contestualmente *Il Foglio* di Giuliano Ferrara scatena una campagna contro il pm, tanto che non si capisce se è *Il Foglio* ad anticipare gli sviluppi investigativi del Gico o il Gico a rincorrere le fantasiose ricostruzioni de *Il Foglio*. Anche quest'indagine, sapientemente orchestrata, si risolverà in una bolla di sapone.

### 11.13 Viscosità nel percorso verso Maastricht

Come già visto, il 16 settembre 1996, Prodi riceve un diniego dal premier spagnolo, José Maria Aznar, al quale aveva proposto un'asse Italia-Spagna per attenuare la rigidità di Maastricht. Il 21 settembre, a Dublino, il presidente della commissione europea, Jacques Santer, annuncia che l'Italia non potrà far parte della moneta unica fin dalla prima fase, mentre il Fmi fa sapere che l'Italia non potrà centrare i propri obiettivi senza toccare pensioni e sanità. Il ministro Visco, probabilmente ancora schiavo dell'idea proto comunista dell'accerchiamento, afferma che esiste in Europa una congiura contro l'Italia. Il governo si sveglia dal proprio torpore e presenta una legge finanziaria durissima. Prodi aveva presentato la propria candidatura a primo ministro con lo slogan «Entreremo in Europa riformando lo stato sociale e senza imporre una lira in più di tasse», la legge finanziaria, invece, risulta il contrario di quella promessa. Lo stato sociale non viene riformato, ad esempio lo scandalo delle pensioni di anzianità e delle cosiddette pensioni baby non viene nemmeno preso in considerazione. Per evitare il crack previdenziale che potrebbe abbattersi sull'Europa, la Germania di Kohl ha varato una riforma in base alla quale dopo il 2005 i lavoratori tedeschi andranno in pensione a 65 anni. In Italia trionfa lo slogan «pensioni e sanità non si toccano», ma queste due voci rappresentano da sole l'80% delle uscite dello stato, di conseguenza l'unica soluzione resta quella dell'inasprimento fiscale. La finanziaria va nella direzione di soffocare l'economia gonfiando ulteriormente il fiume di miliardi che da ogni angolo d'Italia parte per Roma per ingorgarsi in un sistema di inefficienze, sprechi e corruzioni.

Il 18 ottobre 1996, Prodi invia una lettera al *Gazzettino*, la quale rivela, una volta ancora, l'arroganza del personaggio. Il capo del governo esordisce affermando «Confesso: non ne posso più di sentir parlare continuamente del malessere del Nord-Est... e di sentir accusare Roma di essere assente... voglio risposte

precise, che vadano oltre i discorsi meramente economici». Sono sostanzialmente due le risposte che possono essere date a Prodi.

Uno, il capo del governo non si rende conto del malessere del Nord-Est; la sua cultura e il suo passato non gli consentono di capire i problemi delle aree produttive d'eccellenza; il suo passato è quello del boiardo dell'industria pubblica. Ha scritto Arrigo Levi «Se vuoi capire Berlusconi, studia la Fininvest. Se vuoi capire Prodi, conosci Nomisma». Infatti, gli 89 soci del centro di ricerche bolognese, fondato da Prodi, sono in gran parte banche, in particolare quelle, che erano sotto il suo controllo, quando era presidente dell'Iri. Incidentalmente, in occasione dello scandalo Necci, emerge che Nomisma ha svolto pagatissimi studi per le ferrovie dello stato dal '92 al '96; appare quindi chiaro che la società vive grazie alle capacità di lobby messe insieme da soci tanto potenti. La cultura di Prodi è quella dell'impresa che vive attaccata alle mammelle dello stato.

Due, mentre le aree d'eccellenza hanno bisogno di misure urgenti, l'azione di governo è bloccata da corporazioni e lobby, nulla si muove in direzione della riforma dello stato. Non meraviglia che l'unica risposta alle richieste del Nord-Est sia l'arroganza.

Il 25 novembre 1996, la lira rientra nel sistema monetario europeo, la parità con il marco è fissata a 990 lire, dopo una serrata trattativa, che ha visto i "mastini" della Bundesbank opporsi al tentativo italiano di fissare il cambio a un valore superiore. Il segnale che proviene da Bruxelles è la dichiarazione di una mezza fiducia accordata all'Italia, ma anche un preciso messaggio a proseguire sulla strada del risanamento. Questo passo, un'inflazione sotto il 3% e il consenso degli ambienti finanziari internazionali sono indubbiamente un'iniezione di fiducia per il governo.

Il 1996 si chiude con alcuni dati economici positivi: l'inflazione è al 2,6%, la lira è rientrata nello Sme e il tasso di sconto è sceso al 7,5% ed altri negativi: la crescita del pil è stata, nel '96, solo dello 0,7%, la più bassa dei paesi del G7, coerentemente la disoccupazione è ancora aumentata.

## **11.14 Il governo Prodi e i ribaltamenti politici in Europa**

Il 1997 si apre all'insegna delle iniziative del segretario del Pds; D'Alema ottiene, il 5 febbraio, la nomina a presidente della Bicamerale per le riforme, grazie all'accordo con il Polo, e successivamente, sempre nel mese di febbraio, a Roma, ottiene l'investitura definitiva dal congresso nazionale del partito, con una maggioranza dell'88%. I due episodi rappresentano due tappe significative della politica del Paese. Il primo dovrebbe porre le basi per la riforma dello stato, il secondo segna un passo avanti nella direzione della trasformazione del Pds in un partito socialdemocratico.

L'Italia, con la Grecia, è dichiarata inadempiente al parametro di Maastricht, riguardante il rapporto tra deficit e pil, per il 1997, e, per il momento, esclusa dall'ammissione alla moneta unica. I giochi di prestidigitazione del governo Prodi non hanno ingannato i funzionari dell'Ue, che non accettano soluzioni tampone, pannicelli e una tantum, ma vogliono che il deficit di bilancio sia curato con interventi strutturali di lungo respiro. Il presidente Scalfaro, che, con spirito patriottardo, si è sobbarcato l'onere della difesa della patria, contro i nemici interni ed esterni, si scaglia contro i «ragionieri di Bruxelles», che, a suo dire, non avrebbero compreso il valore dello sforzo italiano.

Il 3 maggio '97, Pietro Marzotto dichiara decaduta l'intesa tra il suo gruppo e la Hpi, ex-Gemina, che avrebbe dovuto portare alla costituzione del gruppo industriale Marzotto, una holding da ottomila miliardi; l'entusiasmo, con il quale era stato dato l'annuncio della fusione, era ben presto scemato davanti alla necessità di definire chi dovesse comandare. Dopo il fallimento dell'operazione *Supergemina*, questo è un altro duro colpo per Mediobanca, che deve anche accusare l'alleanza strategica tra gli Agnelli e il San Paolo di Torino e la fusione tra le banche cattoliche Cariplo e Ambroveneto. Gli episodi, che hanno coinvolto l'istituto di Via Filodrammatici, dicono che qualcosa sta cambiando nel panorama del capitalismo italiano e che Mediobanca dovrà rivedere la propria strategia e adeguarla al processo di globalizzazione delle economie. Forse la finanza "cosiddetta cattolica" sta ottenendo qualche rivincita sulla concorrente "laica".

Giova osservare che la globalizzazione dei mercati, richiede, in modo sempre più pressante, che il partner privilegiato del sistema industriale sia un forte sistema finanziario; ebbene, ancora negli anni '90, l'Italia resta un gigante industriale sostenuto da un sistema finanziario nano (Bregantini, 1996).

Svolta storica in Gran Bretagna nel 1997; dopo diciotto anni di dominio conservatore, che ha consentito di ricostruire la Gran Bretagna, con le regole del mercato, dell'efficienza e del contenimento del potere delle *trade unions*, i laburisti tornano al potere, conquistando ben 419 seggi su 659. Tony Blair, il leader del *New Labour*, ottiene una vittoria strepitosa su John Major che è costretto a dimettersi dalla presidenza del partito e dal partito stesso. I *tories* registrano la più grave sconfitta ai Comuni, dal 1906, portandovi solo 165 deputati e risultando praticamente cancellati in Scozia e Galles. Gli analisti politici italiani e stranieri commentano questo risultato, sottolineando come esso contenga un implicito tributo a Margaret Thatcher. La politica della lady di ferro ha infatti reso sterili i vecchi programmi della sinistra inglese, costretto Blair a prenderne atto e a fare proprie le idee del liberismo; anche il ridimensionamento del potere sindacale ha favorito la svolta liberista del partito. Quando, nel 1979, la Thatcher era diventata primo ministro, la Gran Bretagna era un Paese in decadenza, caratterizzato da disoccupazione, ristagno economico, rigidità del mercato del lavoro, deficit pubblico, anomalo potere delle *trade unions*. Dopo diciotto anni di governo conservatore, il Paese ha ridotto drasticamente la disoccupazione, rafforzato la moneta e abbattuto il debito pubblico, ma, quel che più conta è il Paese più dinamico della vecchia Europa. I laburisti non avrebbero potuto non tenere conto di questa realtà. Il confronto con la sinistra oggi al potere in Italia è disastroso, ma, osserva Angelo Panebianco sul *Corriere*, un Blair può esistere solo dopo una Thatcher, pertanto è velleitario chiedere alla nostra sinistra di essere un po' blairiana.

Domenica 11 maggio 1997 si sono avuti i ballottaggi per i sindaci di alcune città; a Milano, vince il candidato del Polo, Gabriele Albertini, su Aldo Fumagalli dell'Ulivo (è stato uno scontro tra due candidati espressione di Confindustria), a Torino si impone invece il candidato dell'Ulivo, Valentino Castellani, su Raffaele Costa del Polo. La Lega vince a Lecco e Pordenone. Considerando tutti i capoluoghi di provincia sembra che la sfida tra Polo e Ulivo sia terminata in parità. Si può osservare che l'ingombrante presenza di Rifondazione è comunque indispensabile per l'Ulivo e che la Lega è l'unico partito che riesca a vincere senza apparentamenti. Con l'eccezione del sindaco Illy di Trieste, tutti gli altri sono l'espressione dei partiti e delle loro alleanze, sintomo di una mancanza di leadership politica, che dal centro si riflette alla periferia.

Il 21 maggio 1997, il Senato approva (il Polo si astiene e solo la Lega vota contro) la nuova legge sulla televisione. Essa rappresenta il punto di convergenza degli interessi dei monopoli, ai quali è assicurato lo *status quo*, e dei politici, cui è assicurata la confortante presenza nei salotti televisivi e la fugace apparizione nei telegiornali. Con questa legge non cambierà nulla; è stata disattesa la sentenza della corte costituzionale, che aveva stabilito che il possesso di tre reti ciascuno da parte di Rai e Mediaset era in contrasto con la pluralità dell'informazione e la regola della concorrenza, ma fundamentalmente è andata persa l'opportunità di avere una televisione un po' meno desolante. L'unica novità è la costituzione dell'Authority, l'istituzione che, oggi, piace tanto al sistema politico italiano; essa rappresenta, infatti, un'altra ghiotta occasione di occupazione di posti di potere.

Il primo di giugno 1997, i francesi hanno decretato la vittoria delle sinistre; socialisti e comunisti hanno la maggioranza assoluta all'assemblea nazionale e i socialisti, da soli, hanno sfiorato la maggioranza. Il leader socialista, Lionel Jospin, ha vinto con un programma vagamente dirigista, con la promessa di creare 700.000 posti di lavoro e di ridurre l'orario di lavoro da 39 a 35 ore e con l'indicazione che l'Europa di Maastricht dovrà essere anche un'Europa politica. La vittoria dei governi di sinistra, in Francia, come in Gran Bretagna e Italia, è il sintomo di un diffuso malessere che permea il continente europeo in un momento di forte impegno per il raggiungimento di obiettivi economico-finanziari, che la gente non comprende. L'affermazione di Jospin, secondo cui «il percorso verso l'Europa unita deve essere un processo anche politico», è, allo stesso tempo, il sintomo di questo malessere e un modo per esorcizzare le preoccupazioni sul futuro.

Al confronto di un'Europa timorosa di perdere il proprio benessere, di vedere intaccato il proprio stato sociale e con una disoccupazione altissima, gli Usa paiono irraggiungibili; essi, con la presidenza Clinton, stanno godendo dei benefici della politica reaganiana, e la loro economia attraversa un periodo di grande slancio. La disoccupazione è scesa sotto al 5% e i salari più bassi sono saliti più degli stipendi elevati, essendo forte la domanda di lavoratori da adibire a mansioni meno remunerative. Il *reengineering* dell'industria americana, la *deregulation*, la limitazione del potere dei sindacati, che sono costati sacrifici e dolori alla classe lavoratrice americana, hanno portato alla perdita, dall'inizio degli anni '80, di 43

milioni di posti di lavoro; nello stesso periodo, però, ne sono stati creati più di 70 milioni di nuovi. Negli ultimi nove anni il pil degli Usa è cresciuto del 17% in più di quanto sia cresciuto in Europa.

L'estate del '97, come d'uso, è caratterizzata da una serie di provocazioni da parte di Bossi; una, particolarmente, in pieno agosto, ha sollevato un'ondata di sdegno, un attacco alla gerarchia ecclesiastica definita come una delle bretelle del potere. Immaneabilmente l'*Osservatore romano* ha scagliato le sue invettive al leader della Lega definito nano, ignorante e irresponsabile, ma anche da parte dei soloni del giornalismo la condanna è stata unanime. Eppure, ancora una volta, sia pure con linguaggio rozzo e approssimativo, Bossi ha affrontato un argomento che richiederebbe ben altri approfondimenti che non le scontate prese di posizione dei gendarmi del sistema.

Il 22 luglio 1997, Di Pietro accetta l'invito di D'Alema di candidarsi con l'Ulivo nel sicuro collegio senatoriale del Mugello, resosi vacante; la mossa di D'Alema sembra finalizzata all'obiettivo di togliere dalla scena politica la mina vagante dell'ex pm<sup>34</sup>. La risposta dell'opposizione è la candidatura di Sandro Curzi, da parte di Rifondazione e Verdi e di Giuliano Ferrara, da parte del Polo. In conclusione il centro sinistra candida un ex magistrato che politicamente appare più un populista di destra che un sostenitore dei principi della sinistra, la sinistra candida un personaggio che pochi anni prima dirigeva Telekابل, il Polo una sorta di dandy della provocazione, prima protagonista tra le file della sinistra estrema, poi craxiano di ferro e poi berlusconiano. Questa situazione riflette lo stato delle cose del Paese; i partiti continuano a considerare gli elettori come strumenti dei propri interessi e delle proprie strategie o come oggetto delle proprie ironie.

Intanto l'Italia procede verso il raggiungimento dei parametri di Maastricht; nel giugno 1997 l'inflazione scende a un minimo storico, l'1,5% e il deficit di bilancio è vicino al 3% del Pil. D'Alema e Berlusconi sembra abbiano trovato un punto di incontro per la riforma dello stato sociale e ciò dovrebbe consentire di stabilizzare il livello di deficit. Quello che alcuni chiamano il partito trasversale di Maastricht, legato ai centri decisionali europei e statunitensi, sembra stia pilotando il Paese verso l'Europa dell'Euro. Il grande handicap resta il debito pubblico, che è attorno al 125% del pil e che frena lo sviluppo dell'economia; nel 1997 il pil vedrà infatti un incremento dell'1% soltanto e il livello di disoccupazione resterà fermo al 12,1%. La pressione fiscale, pari al 48,4% e il tasso ufficiale di sconto ancora al 6,25%, non danno respiro alle aziende.

Con il 74,3 % dei voti favorevoli, il 13 settembre 1997, la Scozia ottiene, per referendum, di avere un proprio Parlamento; i laburisti hanno appoggiato la richiesta degli scozzesi, mentre i conservatori, che l'avevano osteggiata, escono ancora sconfitti. Il Parlamento scozzese opererà secondo il criterio della sussidiarietà: tutto quanto non riguarda politica estera, difesa e moneta, rientrerà nelle sue prerogative; molto di più di quanto la Bicamerale prevede per il federalismo all'italiana; successivamente anche il Galles approva, per referendum, la costituzione di un proprio Parlamento, anche se con minori poteri rispetto a quelli della Scozia.

Mentre la Gran Bretagna si appresta ad affrontare le sfide della globalizzazione, concedendo ampie autonomie locali, il nostro Paese preferisce la strada della conservazione. Il 20 settembre 1997, i sindacati tengono due imponenti manifestazioni, a Milano e a Venezia, contro l'ipotesi secessionista della Lega; non sembra che esista una giustificazione razionale all'iniziativa sindacale se non proprio quella che deriva da ciò che la Lega contesta al sindacato: di essere cioè uno strumento del potere centrale.

I mesi di settembre e ottobre '97 sono caratterizzati dalle bizze di Rifondazione che non accetta la legge finanziaria preparata dal governo, al quale chiede una serie di impegni: non toccare le pensioni, portare, per legge, l'orario di lavoro a 35 ore, trasformare l'Iri in un'agenzia per l'occupazione del Sud. Il 9 ottobre, Prodi, constatato il "giudizio negativo" del Prc sulla finanziaria, rassegna le dimissioni. Il 14 ottobre, Scalfaro rinvia Prodi alle camere, grazie all'accordo, raggiunto tra Prc e Ulivo, su un'ipotesi di legge che ponga il traguardo delle 35 ore settimanali entro il 2001.

Il nove novembre, il Mugello ha votato per il seggio senatoriale lasciato vacante da Arlacchi; secondo le previsioni, Di Pietro, che in campagna elettorale ha goduto dell'appoggio di tutti i sindaci ulivisti, ha

---

<sup>34</sup> Scrive Pomicino «Caligola sarà passato di qui per eleggere il suo cavallo, dicono quelle malelingue dei comunisti toscani» (Geronimo, 2002).

stravinto, compensando il 13% di voti portatigli via da Curzi a sinistra, con voti provenienti dal centro destra, che ha subito, invece, una vero e proprio tracollo.

Dopo la vittoria al Mugello la sinistra incassa un successo ancora più significativo alle elezioni amministrative del 16 novembre '97; Rutelli, Bassolino e Cacciari sono eletti a Roma, Napoli e Venezia, al primo turno con maggioranze schiaccianti; la destra vince in qualche piccolo capoluogo di provincia del Sud; la Lega si impone in piccoli comuni pedemontani del Nord. A Roma si presenta come candidato anche D'Alema. Il suo staff lo ha infatti convinto che deve uscire dalle vesti del «deputato di Gallipoli»<sup>35</sup>, che deve imparare a parlare invece che mordere, a sorridere invece che ghignare e nel percorso "rieducativo" inseriscono la prova di cimentarsi a Roma contro Rutelli e Fini, personaggi carismatici e sicuramente vincenti. Il lavoro fatto sul miglioramento dell'immagine dà i suoi frutti, anche se, come previsto, elettoralmente D'Alema viene superato da Rutelli e Fini.

Il mese di dicembre 1997 vede una vera e propria sollevazione degli agricoltori; produttori di latte, coltivatori di riso e olive, per motivi diversi, vedono le proprie aziende minacciate da gravi crisi. I nodi di decenni di disinteresse verso i loro problemi e le scandalose concessioni a suo tempo fatte dal ministro dell'agricoltura Pandolfi alle forti lobby tedesca e francese vengono al pettine. La grossolanità con la quale personaggi come Scalfaro, il ministro dell'agricoltura Pinto e il primo ministro Prodi affrontano i problemi è manifesta anche ai non esperti. La stampa rivela la sua endemica incapacità di una visione che non sia faziosa o ignorante dei problemi, e i suoi grilli parlanti, come al solito, non sono in grado di apportare un minimo di ragionamento che consenta di chiarire quello che c'è da chiarire. Da parte del ministero degli interni si tollera che i produttori di latte, in agitazione da più di un anno, siano manganellati e picchiati. L'unico vero telegiornale nazionale "Striscia la notizia" mostra i manganellatori in azione contro uomini e cose.

Al comitato centrale di Rc del 3 e 4 ottobre '98, si consuma la scissione tra cossuttiani e bertinottiani; questi annunciano la volontà di togliere il proprio consenso al governo. Cossutta, che è invece favorevole a mantenere in vita il governo Prodi, parla di «mutazione genetica del partito»<sup>36</sup>, annuncia la scissione e fonda il Partito dei comunisti italiani.

Nella notte dell'8 ottobre lo staff di Prodi si muove freneticamente per assicurare i numeri necessari; Parisi è convinto di farcela, ma, il 9 ottobre '98, per un solo voto di scarto, il governo Prodi è battuto in aula. Il 13 ottobre Scalfaro annuncia, in diretta televisiva, il reincarico a Prodi; l'accordo che va concretizzandosi dietro le quinte è che Prodi rinunci all'Ulivo e faccia riferimento a tutte le forze che hanno approvato il documento di programmazione economica (e quindi anche a Cossutta e all'Udr). Ma Cossiga non si fida di Prodi e per una questione formale fa annunciare da Mastella l'opposizione dell'Udr (Vespa, 1998).

Il 15 ottobre, mentre sta recandosi da Scalfaro per rimettere l'incarico, Prodi legge su *Repubblica* il seguente titolo "Crisi. Tocca a D'Alema". Nella realtà, la prima reazione di D'Alema alle sollecitazioni di Marini e Cossiga è negativa; teme, infatti, di entrare in un'avventura dalle prospettive incerte: si tratta, pur sempre, della prima volta di un ex comunista. Scalfaro convoca D'Alema per il 16 pomeriggio, e su suggerimento di Cossiga, i due trovano l'accordo sulla formula prudente del preincarico esplorativo.

## 11.15 Il complesso di Crono

Con la nomina di Prodi a primo ministro nessun osservatore politico ha notato che il professore ha varato il governo del cinquantesimo anniversario della repubblica e che in questi cinquant'anni il Paese ha avuto ben cinquantatré governi. Meno di uno all'anno, ma, considerando le ferie, i periodi pre elettorali, nei quali normalmente i governi sono più propensi a fare politica elettorale che governo, i tempi di transizione da un governo all'altro (tra ricerca del primo ministro, accordi, scelta dei ministri e dei sottosegretari, un paio di mesi sono la norma), i governi balneari, non si è lontani dalla verità se si afferma che la durata media dei governi nel pieno delle loro funzioni si aggira attorno ai sette - otto mesi.

---

<sup>35</sup> Termine ironico coniato da Occhetto.

<sup>36</sup> La stessa frase con la quale Cossutta aveva giustificato, nel '91, la scissione dal Pds

Ho coniato il termine "complesso di Crono" quel meccanismo in base al quale la politica si mangia i propri leader, li sputa e se li rimangia in un circolo vizioso che non dà né stabilità di governo né credibilità alla classe dirigente dei partiti. È esattamente come se in un'azienda venisse cambiato l'amministratore delegato ogni otto mesi; un'ipotesi del genere sarebbe considerata follia, ma perché, allora, per la gestione dello stato, dell'azienda più complessa del Paese, è possibile cambiare l'amministratore delegato ogni otto mesi? Perché la nostra classe politica non è mai in grado di esprimere una candidatura credibile e forte per la guida del Paese?

Perché manca il rispetto nei riguardi del cittadino e degli interessi della collettività: manca un'etica politica. Prevalgono invece il bisogno di protagonismo, la vanità, le gelosie per i successi dell'altro, la prevaricazione delle idee diverse e la paura delle idee nuove, l'ostinazione nel voler imporre i propri punti di vista, la mancanza di onestà culturale. E poi l'informazione partecipa al gioco delle parti, il presidente di turno diventa l'uomo della provvidenza, si dimenticano gli sbagli o i cambiamenti di casacca; tutto viene rimosso e tutto viene ributtato nel gran calderone delle menzogne, delle verità celate, delle irresponsabilità.

Io penso che se si potesse condurre un'analisi che consentisse di far cadere dal piedistallo del codardo encomio chi, investito di responsabilità di gestione amministrativa o di governo abbia commesso errori che siano ricaduti sulla collettività, allora i candidati alla leadership politica sarebbero ben pochi. Bastano pochi esempi di errori o mancanza di etica: i soldi del Sisde, per Scalfaro, la difesa ad oltranza della lira, per Ciampi, la difesa dello stato padrone all'epoca in cui era consigliere economico di Craxi o la creazione delle fondazioni bancarie, per Amato.

Un altro aspetto veramente paradossale della nostra classe politica è il complesso della moltiplicazione dei partiti; personaggi o personalità che svolgono con profitto un'attività pubblica ad un certo momento della loro vita decidono di entrare in politica. Credendosi portatori della verità e sottovalutando il parametro economico, diventano tutti seguaci dell'idea berlusconiana; cioè si entra in politica fondando un partito o una coalizione. Così Sgarbi fonda la lista Sgarbi, Di Pietro il partito dei valori, Prodi l'Ulivo, Dini Rinnovamento italiano, Sergio D'Antoni il partito dei democratici europei.

## 11.16 Dissapori tra Berlusconi e Fini

Il 27 febbraio 1998, si svolge a Verona una convention di An. Berlusconi si presenta con un regalo per i 2.500 partecipanti *Il libro nero del comunismo*<sup>37</sup>, una copia per ciascun delegato. Quando il Cavaliere si presenta alla convention con un omaggio così vistoso viene accolto in tripudio. Fini ha in mente un'altra strategia, infatti, conclude il suo discorso di apertura con le seguenti parole: «Alleanza nazionale non ha alcuna intenzione di utilizzare la storia e le tragedie del secolo come arma impropria nella lotta politica quotidiana ...». Se a Fiuggi Fini aveva chiuso con il passato, a Verona vuole presentare un partito di programma che guarda al futuro senza complessi e senza ideologie. Ma Berlusconi gli "rompe le uova nel paniere" e il suo discorso è tutta una filippica contro il comunismo. Berlusconi, inoltre, fa intravedere l'intenzione di chiudere con la Bicamerale, se non si arriva a un accordo sulla separazione delle carriere dei magistrati. La platea applaude con entusiasmo, sentendosi dire parole che storicamente sono sempre state della destra. Per Fini è un colpo; non si aspettava lezioni di anticomunismo in casa sua e non si aspettava le ovazioni che la sua base ha riservato all'ospite. La replica di Fini a Berlusconi si sintetizza in tre netti no al discorso dell'alleato. Non si può fare una politica anticomunista «perché in Italia il comunismo non c'è più»; le riforme vanno portate avanti «perché le vogliono gli italiani»; la «separazione delle carriere dei magistrati non può essere una pregiudiziale». Tra i suoi, Berlusconi commenta che gli ex missini, pur di farsi legittimare dalla sinistra, hanno annacquato il loro storico anticomunismo. Il buon rapporto tra i due si era già deteriorato nel gennaio '98, quando la stampa aveva evidenziato, da una parte, un asse D'Alema-Fini per la realizzazione delle riforme istituzionali in Bicamerale, attorno all'ipotesi di semi presidenzialismo alla francese e stralcio della riforma sulla magistratura, e dall'altra un possibile accordo del Cavaliere con Cossiga per sganciarsi da An. All'assemblea dell'Associazione magistrati Fini è

<sup>37</sup> Il libro, frutto della collaborazione di diversi storici, parla dei crimini perpetrati sotto il simbolo della falce e martello (AA.VV., 1998).

ancora più esplicito, quando afferma «L'assenza di visioni dogmatiche di partenza non ci vede di principio ostili a ipotesi organizzative del Csm differenti dal testo della Bicamerale»; tutto ciò dopo le logoranti discussioni tra destra e sinistra, che avevano condotto alla decisione di proporre due Csm, uno per i pubblici ministeri, l'altro per i giudici. Quel giorno la Bicamerale entra in coma, per la netta opposizione di Berlusconi all'ipotesi D'Alema-Fini, e si determina tra Berlusconi e Fini la frattura più pericolosa dalla nascita del Polo. Giova ricordare che, dopo la sortita leghista del 4 giugno '97, che aveva fatto prevalere, in Bicamerale, l'ipotesi semi presidenzialista, preferita da Fini, sull'ipotesi del cancellierato, preferita Berlusconi, tra i due era stato stabilito un patto in base al quale Berlusconi avrebbe seguito Fini sul semi presidenzialismo e Fini avrebbe seguito Berlusconi sulla giustizia (Vespa, 1998).

La frattura si ricompone quando Fini si rende conto, dopo il congresso al Forum di Assago e la manifestazione di Milano del 18 aprile '98, che Fi non è più un partito di plastica, che il popolo azzurro è più oltranzista del suo leader, che dentro An molti, tra i dirigenti e la base, sono *berluscones*<sup>38</sup> che privilegiano il valore dell'alleanza a un presidenzialismo svuotato di poteri, che le indagini demoscopiche danno un consenso crescente a favore di Berlusconi e calante per An, come mostrano le elezioni amministrative dell'autunno '97 e del maggio '98. Il 6 giugno '98, complice la riunione annuale di Santa Margherita dei giovani imprenditori di Confindustria, Berlusconi e Fini si parlano a quattrocchi e ritrovano il passato accordo (Vespa, 1998).

---

<sup>38</sup> In An erano definiti così gli "innamorati" di Berlusconi; tra i dirigenti, probabilmente, Tatarella, Poli Bertone, Maceratini, La Russa, Armani, Selva, Fisichella e Gasparri, il fior fiore della dirigenza.

## 12 Verso il nuovo millennio

Il governo ulivista vuole a tutti i costi mostrarsi meridionalista e tenta di creare l'Iri due per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'ennesimo strumento di sperpero del danaro pubblico. Fortunatamente, dal Sud arrivano altri messaggi; l'idea dell'Iri due non piace ai più, al di fuori delle solite lobby e della malavita. Nel febbraio 1998, al convegno di Napoli per la formazione di un osservatorio sul Mezzogiorno, il presidente della regione Campania, Antonio Rastrelli, dichiara che le regioni meridionali dovrebbero confederarsi per trattare direttamente con l'estero le questioni che le riguardano. Se si vorrà mettere il Mezzogiorno nelle condizioni di affrontare il mercato globale, non basta, come affermano gli ulivisti, entrare in Europa, ma bisognerà entrarvi valorizzando le caratteristiche e le attitudini del Sud senza intermediazioni burocratiche di uno stato centralizzatore, che vorrebbe mediare tra produttori di latte, acciaio, arance, olive, riso e chilowattora, creando inefficienza e scontento. Dopo anni di battaglie sul federalismo il Mezzogiorno inizia ad accorgersi che l'insofferenza del Nord verso lo stato centralizzatore è simmetrica a quella del Sud.

Nel frattempo, il regime non può tollerare che al Nord la Lega sia il partito con maggior seguito. La Lega diventa allora oggetto di persecuzione giudiziaria; i militanti della Lega sono sottoposti a perquisizione e trascinati in tribunale perché trovati in possesso di camicie verdi e ritratti di Alberto da Giussano. Il pm di Verona, Papalia, che si distingue nel perseguire, forse meglio perseguitare la Lega, fa mettere sotto controllo decine di telefoni di leghisti di secondo livello, allo scopo di poter ascoltare deputati e senatori, per i quali la costituzione vieta questo tipo di controllo. Papalia manda gli atti in Parlamento e la giunta per le autorizzazioni a procedere, grazie a tutta la sinistra unita, approva il comportamento del pm veronese. Quando il voto spetta alla Camera, il ripensamento del Pds, permette di ribaltare la decisione della giunta; ma un brutto segnale di regime è stato mandato.

Il 22 febbraio 1998, il pm milanese Gherardo Colombo concede al *Corriere* un'intervista, nella quale sviluppa alcune considerazioni che giova ricordare. Afferma Colombo che una società moderna dovrebbe cercare l'armonia rendendo trasparente il conflitto, «la trasparenza del conflitto sarebbe, anzi, il presupposto essenziale per il suo superamento». Invece, afferma Colombo va concretandosi, come sempre nel Paese, un «compromesso opaco», e il passaggio chiave di questo compromesso sarebbe la Bicamerale. In Italia, afferma il pm, «il compromesso è sempre stato opaco e occulto» e questo porta inevitabilmente a una società del ricatto. Il ricatto, oggi, poggierebbe sul presupposto che l'operazione tangentopoli ha appena sfilacciato la trama della corruzione nel Paese, cosicché sarebbe in atto un tentativo di delegittimare la magistratura e ridurne l'indipendenza proprio per ostacolare il processo di recupero della legalità. D'altra parte, si chiede Colombo, che cosa hanno fatto, ad esempio, il ministero di grazia e giustizia e quello degli esteri per facilitare l'evasione delle rogatorie internazionali, tanto nevralgiche per lo sviluppo dei processi investigativi? Chi ha scheletri nell'armadio, afferma il pm, si sente «debole perché ricattabile».

Come prevedibile, le reazioni all'intervista del pm milanese sono violente. I presidenti delle due camere giudicano «tesi devastanti» le opinioni di Colombo; per il ministro Flick, esse sono «valutazioni gravi e inammissibili»; per il vice-presidente del Csm, Colombo avrebbe «superato i limiti della misura»; per Fini, Colombo avrebbe fatto un appello a «tutto il mondo giustizialista»; per Cesare Salvi, quelle di Colombo sarebbero «pure e semplici farneticazioni»; per D'Alema «Colombo è un estremista di sinistra». Ci sono poi le più astruse dietrologie: è una forma di ricatto verso i politici che hanno gli armadi colmi di scheletri, è un attacco al Pds, che non è più favorevole all'azione del pool di Milano, è un avvertimento a Berlusconi, ecc.. Forse è importante l'analisi dietrologica, per non apparire ingenui e sprovvoluti, ma quello che il cittadino si sarebbe aspettato dal potere politico sarebbe stato un discorso di questo tipo: forse le parole di Colombo celano interessi da parte del pool di Milano, sarebbe comunque opportuno agire come se esse non nascondessero alcun fine secondo, allo scopo di assicurare il Paese. È certo, comunque, che di tangentopoli sono stati celebrati processi marginali che hanno consentito di eliminare

alcuni uomini politici, ma gli scandali più importanti sono immobilizzati, come afferma Colombo, anche dalla lentezza e dagli ostacoli che incontrano le rogatorie internazionali e dall'impossibilità di far luce sui peccati del Pci/Pds. I processi più importanti stanno, lentamente, avviandosi sulle secche della prescrizione per scadenza dei termini. La storia del Paese, negli ultimi vent'anni, è stata caratterizzata dal patto consociativo tra partiti di governo e di opposizione e da questo patto è nato il sistema delle tangenti; ora l'analisi storica dei processi di tangentopoli mostra che il caf è stato spazzato, ma non è stata, ancora, scritta la storia del sistema consociativo; questo è il cardine attorno al quale ruota il sistema dei ricatti di cui parla Colombo.

## 12.1 Nuovi partiti, vecchie abitudini

Da due anni D'Alema sta lavorando sulla cosiddetta Cosa-due, cioè un partito socialdemocratico, che dovrebbe superare il Pds; l'intenzione di D'Alema è creare attorno al Pds, da Rifondazione ad Amato, un soggetto politico con un potenziale mercato elettorale del 40%, che consentirebbe di ridimensionare il ruolo di Prodi. Rifondazione è subito negativa, successivamente declina l'invito Amato. Cosicché, con gli stati generali di Firenze, del 12-14 febbraio 1998, la Cosa-due muove i primi passi con un profilo più modesto di quello che era nelle intenzioni di D'Alema. Hanno accolto l'invito i cespuglietti della sinistra: i laburisti (Valdo Spini), i cristiano sociali (Pierre Carniti), i comunisti unitari (Famiano Crucianelli) e i repubblicani (Giorgio Bogi).

Al termine del lungo lavoro di D'Alema, volto alla creazione di un forte partito socialdemocratico, il risultato è la modesta trasformazione del Pds in Ds (Democratici della sinistra). Sotto la quercia non si sono più la falce e il martello ma la rosa della socialdemocrazia europea; è un'ulteriore svolta che dovrebbe rendere ancora più esplicita la nuova identità del partito, ma la trasformazione è talmente priva di valori reali che tutti i media impiegheranno mesi per scrivere e parlare di Ds e non più di Pds. Solo in occasione delle elezioni amministrative di giugno il cittadino medio si accorgerà della trasformazione. Il 12 febbraio, a Firenze viene ratificato il fallimento del tentativo di creare un nuovo partito. Ammetterà lo stesso D'Alema «È stata l'iniziativa di persone attente più a chiudere la storia trascorsa delle divisioni a sinistra che ad aprire una porta sul futuro».

Il 3 febbraio 1998, si è insediato il nuovo consiglio di amministrazione della Rai: Roberto Zaccaria, presidente, che salda Pds e Ppi, Vittorio Emiliani, Giampiero Gamaleri, Alberto Contri, Stefano Balassone. Secondo il CdA, la "nuova Rai" dovrà essere operativa prima dell'estate, dovrà essere trasformata in holding e dalla "rottamazione" di Rai-tre, dovrà decollare una rete senza pubblicità. Tutto resterà nell'empireo delle belle intenzioni; la Rai non si tocca.

I movimenti, le dichiarazioni, gli interventi di Cossiga sfociano, il 2 luglio '98, in un nuovo soggetto politico: l'Udr (unione democratica per la repubblica), che dovrebbe aggregare gli elettori di centro. Aderiscono al nuovo movimento: il Cdu di Buttiglione, ma il presidente Formigoni non vuole sciogliere il patto di alleanza con il Polo, metà del Ccd, capeggiato da Mastella, e alcuni altri deputati e senatori provenienti dal patto Segni e dai liberali di Scognamiglio; è un tentativo forte di ricreare la democrazia cristiana. Il 5 marzo, pochi giorni dopo la fondazione, lo stesso Cossiga dichiara di ritirarsi, perché la sua creatura non sarebbe nata come avrebbe voluto, poi, ci ripensa e riprende il controllo del partito. Il prevedibile fallimento dell'Udr, è un fatto scontato perché nasce da due motivi, uno, la nuova democrazia cristiana c'è già ed è rappresentata da Fi, due, Cossiga ha sempre dato dimostrazione di un carattere sanguigno e umorale ma, poco propenso all'organizzazione. Racconta Pomicino che, in occasione della formazione dell'Udr, Cossiga, in vena di confidenze gli confessò «Tu devi sapere che dentro di me io ho due omini, uno bianco e uno nero. L'omino bianco comincia a costruire, poi quello nero lo rincorre e distrugge tutto. E in questo inseguimento io mi diverto come un pazzo ...» (Geronimo, 2000).

Nel grande coro dei trionfalismi e dei consensi alla politica ulivista si è alzata una voce stonata. Antonio Fazio, alla centoquarta assemblea della Banca d'Italia, ha fatto una serie di dichiarazioni, che ci riportano su un piano di onesto realismo.

Innanzitutto ha affermato che l'ingresso dell'Italia nella moneta unica è stata una decisione essenzialmente "politica", il che significa che economicamente non eravamo preparati. Ha proseguito infatti sostenendo che non siamo in grado di ridurre la spesa pubblica, che non facciamo investimenti

strutturali, che abbiamo un mercato del lavoro troppo rigido, che c'è ancora troppo "pubblico" nella nostra economia e poca concorrenza e che le 35 ore sono una follia. Ha proseguito, quindi, ritenendo patologica la pressione fiscale, burocratiche le iniziative verso il mezzogiorno e solo cartacee le riforme della pubblica amministrazione. Nonostante la durezza del suo intervento ben pochi si sono sentiti in diritto di smentire le affermazioni di Fazio.

Il comportamento di Fi, di aspra contrapposizione al governo, dà i suoi frutti; dopo i ballottaggi, alle elezioni amministrative del 7 giugno 1998, complessivamente tra primo e secondo turno, quattordici sindaci vanno al Polo, otto all'Ulivo, uno all'Udr (Oristano); al Nord, la vittoria in alcune tradizionali roccaforti della sinistra è in parte dovuta alla confluenza del voto leghista. L'esordio dell'Udr non è negativo al Sud, mentre risulta poco visibile al Nord. Di converso alle amministrative del 29 novembre 1998 le urne premiano, invece, il centro sinistra che conquista otto tra comuni e provincie, due vanno al polo, due alla Lega. La situazione politica sembra mostrare un elevato grado di fluidità.

## 12.2 Il governo D'Alema

Cossiga ha preparato il terreno del consenso confindustriale e l'Udr è pronta a sostituire Bertinotti, consentendo per la prima volta ad un post comunista, Massimo D'Alema, di assumere le redini di un governo; questo dovrebbe essere più *liberal* rispetto al governo Prodi.

Cossiga nel suo *La passione e la politica*, una sorta di grande epopea cossighiana, afferma che in Italia vi sono stati tre tentativi di compromesso tra cattolici e marxisti, quello di Togliatti con De Gasperi, quello di Berlinguer con Moro, entrambi falliti, e quello di D'Alema con Cossiga, unico riuscito. In questa logica, nell'ottobre 1998, Cossiga avrebbe offerto a D'Alema il braccio per sedere a Palazzo Chigi «Alla guida di un governo nuovo di centro-sinistra che suggelli in Italia la fine della stagione della guerra fredda e la divisione in due del Paese, nella consapevolezza di chiudere il cerchio politico aperto da Moro. ... C'è stato un accordo che ha portato il leader Ds alla guida del governo e che io posso considerare un suggello alla mia carriera politica. Questa è l'opera in cui più mi ritrovo e che posso considerare degna di un epilogo ...» (Cossiga, 2000). Se Cossiga è il *deus ex machina* dell'operazione, la candidatura D'Alema nasce, anche, da un accordo, tra D'Alema e Marini, che prevede D'Alema a Palazzo Chigi e un Ppi al Quirinale (Verderami, 2001). D'Alema non riuscirà a mantenere l'impegno perché al Quirinale ci finirà Ciampi.

Il 21/10/1998 nasce così il governo D'Alema; vice presidente è Sergio Mattarella, al bilancio e tesoro va Ciampi, alle finanze Visco, agli esteri Dini, all'interno Jervolino, alla giustizia il cossuttiano Diliberto, alla sanità Bindi, al lavoro il sindaco di Napoli, Bassolino, alle riforme istituzionali Amato. L'analisi del comportamento dei leader del centro sinistra mostrerà che il governo D'Alema nasce «affetto da un mal sottile che l'avrebbe progressivamente indebolito». La sinistra del Ppi e Prodi hanno, già, costituito il partito della vendetta: il nuovo premier è considerato l'usurpatore che ha ucciso il padre per occuparne il posto. D'Alema non è uno sprovveduto, cerca di sottrarsi all'incarico, ma le sirene Cossiga e Marini lo incantano e l'uomo non ha la forza di Ulisse di tapparsi le orecchie e sfuggire alle lusinghe.

Secondo il ritratto che ne fa Armani, a lungo suo vicepresidente all'Iri, «Prodi gronda bonomia da tutti gli artigli». Abbandonata, quindi la bonomia il professore bolognese elabora la grande vendetta contro D'Alema e Marini: fonda il partito dei democratici (di ispirazione clintoniana) per togliere voti a Ds e Ppi. Al partito aderiscono Di Pietro, Rutelli, Cacciari e Bianco.

Grazie al credito acquisito con Schroeder nella gestione dell'affare Ocalan (leader del Pkk curdo), D'Alema pensa di sbarazzarsi di Prodi sollecitandone la nomina alla presidenza della Commissione dell'unione europea. L'elezione avviene, all'unanimità, il 24 marzo '99.

Ma le acque della politica restano, ugualmente, agitate; nell'autunno del '99, i Democratici di Parisi, sotto la regia a distanza di Prodi (Cossiga, 2000), sferrano un attacco al premier perché apra il governo agli uomini dell'asinello, liberandosi di compagni di viaggio ingombranti, come Cossiga. D'Alema tergiversa, ma è costretto a cedere, accettando l'abbraccio mortale dei suoi nemici, per cavalcare un nuovo Ulivo. Cossiga «l'uomo senza voti, senza partito e senza truppe» raccoglie, sotto il simbolo del Trifoglio, un gruppetto di oppositori del nuovo Ulivo (i socialisti di Boselli e i repubblicani di La Malfa), mentre l'Udr si trasforma in Udeur. D'Alema al congresso dei Ds, a Torino, afferma «Prendo atto che all'interno

del socialismo la storia nel confronto di socialdemocrazia e comunismo ha dato ragione alla socialdemocrazia»; l'ex "nipotino di Togliatti", con l'appoggio di Cossiga, aveva capito che la sinistra avrebbe dovuto imboccare, decisamente, la strada della socialdemocrazia, ma ulivisti, asinelli e comunisti optano per soluzioni complicate e suicide.

### 12.3 Ciampi presidente della repubblica

Come si è visto, se D'Alema, nell'ottobre '98, ha potuto insediarsi a Palazzo Chigi lo deve a Cossiga, ma soprattutto a Marini, che ha ricevuto in cambio la promessa che a Scalfaro sarebbe succeduto un popolare. L'ipotesi poggiava sulla convinzione che Berlusconi avrebbe favorito questa soluzione. In realtà, se inizialmente, Berlusconi ha pensato ad una candidatura Mancino, la riuscita campagna radicale "Emma for president" convince il presidente di Fi a favorire un candidato in grado di raccogliere un largo consenso da parte dell'opinione pubblica. Mancino, d'altra parte, non catalizza l'entusiasmo del centro sinistra perché considerato uomo da prima repubblica, cosicché viene proposto il nome di Rosa Jervolino; la reazione di Berlusconi è di contrarietà verso «uno Scalfaro in gonnella». Gianni Letta, intanto, promuove un incontro tra Berlusconi e Ciampi, nel corso del quale il cavaliere assicura la sua disponibilità a votare l'ex governatore della Banca d'Italia, per il Quirinale. Sul nome di Ciampi convergono progressivamente anche An, Ds e popolari. Il 13 maggio 1999, Ciampi viene eletto al primo turno con 707 voti. Una mania del presidente, che perseguiterà gli italiani, è la pretesa di avere l'inno di Mameli a pranzo e cena e di chiedere che, con la mano sul petto, sportivi e politici cantino le antistoriche frasi scritte, nel 1847, dal patriota genovese.

L'elezione di Ciampi avviene mentre l'Italia partecipa alla guerra mossa dalla Nato contro la Serbia. Infatti, all'inizio del '99, Milošević rifiuta la mediazione dell'occidente per una maggiore autonomia al Kosovo e cerca di risolvere il problema alla balcanica, costringendo centinaia di migliaia di kosovari ad una migrazione biblica sotto la minaccia del genocidio. Il 24 marzo '99, una tempesta di missili della Nato si abbatte su Serbia e Montenegro; è iniziata la guerra e l'Italia ne è coinvolta. L'esile maggioranza che tiene in piedi il governo D'Alema sembra sempre sul punto di rompersi; l'idea di appoggiare una guerra della Nato contro ex compagni rende infatti "nervosi" i comunisti italiani. Cossutta, però, non apre una crisi di governo anche perché conscio che D'Alema può sfruttare il paracadute offertogli da Berlusconi. I due mesi e mezzo della guerra alla Serbia fanno crescere la dimensione internazionale di D'Alema e gli fanno, anche, «passare gli esami» in sede atlantica (Vespa, 1999).

Nelle elezioni europee del 13 giugno 1999, le uniche ancora con il sistema proporzionale, i partiti possono misurare la propria reale forza elettorale. «La consultazione avrebbe dovuto regolare alcuni conti: di Cossutta con Bertinotti, di Buttiglione con Mastella e Cossiga, ma soprattutto di Fini<sup>39</sup> con Berlusconi e di Prodi con D'Alema e Marini» (Vespa, 1999). I risultati provocano un terremoto: Fi stravincede con il 25,2% (5% in più rispetto alle politiche)<sup>40</sup>, i Ds si fermano al 17,3% (4% in meno), An crolla al 10,3% (5% in meno), la Lista Bonino, grazie all'abile campagna elettorale e all'onda lunga del progetto "Emma for president" ottiene l'8,5% dei voti, l'Asinello di Prodi raccoglie il 7,7%, la Lega crolla al 4,5% dal 10,1% delle politiche, Rifondazione e Ppi si fermano, rispettivamente al 4,3% e al 4,2%, dimezzando i risultati delle politiche, sotto il 3% gli altri.

Il dopo elezioni è caratterizzato dalle dimissioni di Manconi dei Verdi per Grazia Francescato e di Marini del Ppi per Pierluigi Castagnetti, che vince il congresso del partito partendo dalla premessa «La

---

<sup>39</sup> Fini, che cercava nelle urne l'affrancamento da Berlusconi, aveva costituito con Mariotto Segni un'alleanza elettorale denominata Elefante, seguendo la strategia di Tatarella «Bisogna andare oltre il Polo». Ammetterà, in seguito, lo stesso Fini «Il mio gravissimo errore da licenziamento in tronco, era stato di aver portato avanti un progetto politico quando invece avremmo dovuto riaffermare la nostra identità». La strategia di "andare oltre il Polo", riesce, invece, a Giorgio Guazzaloca, che, la notte del 27 giugno '99, per tremila voti, sconfigge Silvia Bartolini, assicurando a Bologna il primo sindaco non di sinistra.

<sup>40</sup> Le elezioni premiano Fi e lista Bonino che investono, rispettivamente, 20 e 6 miliardi in marketing politico. Queste elezioni mostrano che la capacità di "mettere sul mercato" una proposta politica, affidandosi a una figura carismatica, è lo strumento del quale, da questo momento, ogni movimento politico dovrà dotarsi, pena non superare la soglia del 3%.

nascita del governo D'Alema è stato un errore». Con la caduta di Marini, il Ppi entra nell'orbita della sinistra di ispirazione dossettiana, che è ora in grado di far pagare a D'Alema il disarcionamento di Prodi.

Il 13 giugno, la sconfitta più cocente è quella di Bossi. Con un fiuto politico infallibile riesce a portare la destra al governo per la prima volta nella storia della Repubblica e ad espellerla dopo pochi mesi, garantisce la sopravvivenza del governo Dini ricevendone in cambio la legittimazione politica, con lo slogan «Roma-Polo e Roma-Ulivo» alle elezioni politiche del '96 supera la soglia del 10%, per tre anni catalizza l'attenzione del mondo politico con il progetto della secessione, ma poi, anche per lui, inizia la stagione delle sconfitte. Assume atteggiamenti antiamericani e antiglobalizzazione (la sua interpretazione è «... hanno globalizzato la povertà e accentrato la ricchezza in mano di pochi ...», critica l'intervento alleato contro la Serbia e il suo elettorato è sconcertato. Bossi si rende conto di aver sbagliato o di non essere capito e cerca di correggere il tiro, ma oramai il danno è irreparabile. Escono dalla Lega Comino, Gnutti, Babbini, Formentini e per Bossi l'unica ancora di salvezza si chiama Berlusconi, che non dimentica che senza l'azione dirompente della Lega non sarebbe nata Fi. Forse Bossi è uno dei più intelligenti uomini politici italiani: la sua sconfitta ha le radici in un atteggiamento anti americano e antiglobalizzazione, che non viene accettato dagli elettori. Eppure non passeranno molti mesi perché tutto il mondo inizi ad analizzare gli effetti negativi, sia della globalizzazione (divari crescenti tra poveri e ricchi, confronti stridenti tra differenti stili di vita, tra diversi modi di governare, sradicamento di culture<sup>41</sup>), sia della assunzione da parte degli Usa del ruolo di "poliziotto del pianeta". Le stragi di New York e di Washington, compiute, l'11 settembre 2001, da un'organizzazione di folli criminali, hanno anche messo in evidenza un antiamericanismo, che non sta certo acuartierato solo tra le montagne afgane, e che andrebbe, quantomeno, approfondito.

Un'altra considerazione emersa dalle elezioni europee riguarda gli elettori; gli italiani sembrano attanagliati da un'inquietudine e da un'insicurezza che li porta a un furioso desiderio di novità. Passano, nell'arco di mesi, da Segni, a Bossi, da Berlusconi, a Prodi, alla Bonino, pronti a ulteriori ripensamenti.

La sconfitta elettorale ha duramente provato il governo, per di più minato da faide e vendette trasversali. Il 22 dicembre '99 nasce il D'Alema due per ufficializzare la presenza dei Democratici, ma D'Alema non sfuggirà alla regola d'oro della politica italiana "il secondo governo è sempre più debole del primo". I sottosegretari sono ben 66; evidentemente D'Alema non ha trovato altro mezzo, per appianare la litigiosità della sua maggioranza, se non la distribuzione a pioggia di poltrone.

## 12.4 Delirio di onnipotenza

Afferma Vespa «La tragedia sta scritta sulla *Stampa* di sabato 15 aprile 2000 alla vigilia delle elezioni regionali» (Vespa, 2000). A Gallipoli, dopo aver battuto in lungo e in largo l'Italia per sostenere il centro sinistra, D'Alema concede all'inviato della *Stampa*, Geremicca, un'intervista nella quale mostra di essere sicuro di una fragorosa vittoria che avrebbe fatto mangiare polvere agli avversari, sia del Polo, che interni alla coalizione. Le previsioni del presidente del consiglio, solitamente prudente, sono per una vittoria di dieci regioni a cinque, come punteggio sicuro, undici a quattro, come probabile. Se D'Alema si lascia andare ad un pronostico così sfavillante lo deve alla fiducia che ripone nell'istituto demoscopico di Trieste, Swg, che, durante la campagna elettorale, ha sempre dato il centro sinistra in netto vantaggio. Berlusconi, invece, è confortato da Datamedia che dà il Polo vincente. La notte della domenica 16 aprile, si consuma, per D'Alema, il dramma; il Polo non solo domina dalle Alpi al Po, ma conquista anche Abruzzo, Puglia, Calabria e Lazio. La vittoria del "federale" Storace, su "monsignor" Badaloni, è, per D'Alema, l'ultima goccia di un calice amaro; il probabile undici a quattro si è rivelato un sette a otto, Emilia, Umbria, Toscana, Marche, Basilicata e Campania, contro Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Abruzzo, Lazio, Puglia e Calabria. Le analisi, a posteriori, dicono che l'errore dell'Swg è stato quello di non aver tenuto conto che Berlusconi ha basato la campagna elettorale sulla "Scelta di campo", più che sui nomi dei singoli candidati e questo spiega le sconfitte di Cacciari, della Turco, di Badaloni. In ogni regione italiana giganteggiano i poster di Berlusconi, non quelli dei candidati a governatore, alle tv

<sup>41</sup> A fine luglio 2001 il vertice di Genova dei G8 è contestato da centinaia di migliaia di manifestanti; negli scontri con le forze dell'ordine, il 20 luglio, perde la vita il giovane Carlo Giuliani.

nazionali si presenta Berlusconi. La decisione di percorrere le coste del Paese a bordo del traghetto *Azzurra* si rivela, infine, l'idea di un grande esperto di marketing della politica; con gli attracchi nei vari porti della penisola il leader di Fi può essere sempre al centro dell'attenzione dei media. D'Alema cade nella trappola tesagli, risponde botta a botta, porta palazzo Chigi in giro per l'Italia, personalizza lo scontro. Però, mentre Berlusconi riesce a far serrare i ranghi ai partiti della coalizione, D'Alema deve vedersela con i vindici popolari e democratici, con Salvi che crea una sua corrente di sinistra, con Cossutta, che propone come candidato premier della sinistra Cofferati, con l'irrisolta incomunicabilità con Veltroni.

Scrive Bruno Vespa che un sortilegio perseguita i politici italiani: la maledizione divina che colpisce Nabucco quando afferma «Non son più re, son Dio!». Essi crollano rovinosamente quando credono di "poter sfidare il destino". Fanfani e De Mita sono colpiti quando credono di controllare, insieme, partito e governo, Andreotti, quando, pensando di essere "Andreotti", si permette qualunque tipo di amicizia, Craxi quando ritiene d'essere il padrone del Paese, Occhetto quando immagina di possedere un'invincibile «gioiosa macchina da guerra» elettorale, Berlusconi quando afferma di poter «governare vent'anni», senza avere alle spalle un partito, Prodi, quando, credendosi imbattibile, sfida la sua maggioranza senza cercarne il consenso, Fini viene castigato, quando ingaggia Segni, cercando di smarcarsi da Berlusconi, Bossi viene incenerito, dopo il trionfo del '96, per aver predicato l'impossibile.

## 12.5 Forza Italia si struttura e si rafforza

Le vittorie del Polo alle europee e alle regionali poggiano sulla capacità mediatica di Berlusconi, ma anche su un'altra realtà; Fi è oramai un partito. Nel maggio del '96, Berlusconi affida a un deputato ligure ex democristiano, Claudio Scajola, l'incarico di organizzare Fi. In tre anni Scajola trasforma il "partito di plastica" in un'organizzazione strutturata e a grande diffusione territoriale. Nell'aprile '98, durante il congresso di Assago, gli addetti ai lavori, per la prima volta, si rendono conto che Fi è cambiata: sono presenti tremila cinquecento delegati che la pensano come Berlusconi su tutti i temi importanti. I riscontri di Datamedia affermano che l'adrenalina dei forzisti sale quando Berlusconi attacca le sinistre, i comunisti, il regime, le toghe rosse, le procure, il partito dei giudici, mentre non lo seguono nei percorsi tortuosi della Bicamerale, del "patto della crostata di casa Letta", di ipotesi di una grande coalizione con il centro sinistra.

Il 9 giugno '98, la paziente ragnatela tessuta da Gianni Letta, porta Fi a poter iscrivere i propri parlamentari nel Partito popolare europeo. Aver lavorato contro il referendum del 21 maggio 2000, che proponeva l'abolizione della quota proporzionale, fa ricadere la sconfitta interamente sulla sinistra e rafforza Berlusconi, nonostante che le firme per il referendum siano state raccolte da An. La partecipazione da protagonista alla nomina di Ciampi alla presidenza della repubblica toglie Berlusconi dall'angolo nel quale la sconfitta del '96 lo aveva relegato. Tra il '97 e il '98 sono iniziati alcuni contatti informali segretissimi tra Berlusconi e Bossi, mentre Maroni sonda possibilità di accordo con il centrosinistra<sup>42</sup>. Bossi, peraltro, è favorevolmente colpito dal documento sulla *devolution* approvato all'unanimità da Fi al congresso di Assago, cosicché, nel '99, dopo la grave sconfitta della Lega alle europee, i contatti tra i due si infittiscono. Ricorda Berlusconi «Concordammo con Bossi di sottoscrivere un programma comune molto concreto, suggellato da un solenne patto d'onore tra me e lui». Parallelamente, all'insaputa gli uni degli altri, An stava tubando con Comencini, Gnutti, Comino per aggregare al Polo i leghisti scissionisti. Il giorno della nascita del governo D'Alema due, Berlusconi invita sul suo aereo personale, per il rientro a Milano, Bossi, Maroni, Urbani e Tremonti e nell'ambito di quel vertice viene concordato l'accordo definitivo, il "patto di Linate" (che sarà ufficializzato il 15 febbraio). Il giorno successivo la notizia trapela e gli alleati del Polo, Fini e Casini, masticano amaro ma devono accettare (Vespa, 2000). Con l'avvio della campagna per le regionali, Datamedia può confortare Berlusconi con la notizia che l'elettorato di Fi e della Lega hanno accettato l'accordo. Alle regionali, i voti della Lega non saranno determinanti per la vittoria, ma affermerà Tremonti «Al patto tra Polo e Lega si

<sup>42</sup> D'Alema è favorevole ad un accordo con Bossi perché è consapevole che un accordo tra Lega e Polo porterebbe alla sconfitta del centro sinistra.

applica la vecchia teoria di Cuccia: le azioni non si contano si pesano». L'alleanza con la Lega indurrà, infatti, un effetto domino che porterà alla vittoria delle politiche nel 2001.

## 12.6 Il governo Amato

Dopo la grave sconfitta elettorale alle elezioni regionali, D'Alema, che ha combattuto con coraggio, ma senza successo sui due fronti interno ed esterno, mettendo in gioco il proprio futuro politico, il 17 aprile rassegna le dimissioni nelle mani di Ciampi. Il centro sinistra cerca una soluzione che consenta il passaggio del testimone dal presidente del consiglio al candidato delle elezioni politiche del 2001. Si fanno i nomi di Fazio, Bazoli e Monti, che rifiutano per svariati motivi, ma, forse, perché tutti sono convinti che si tratta di accettare l'incarico per il solo governo di fine legislatura. Il 28 aprile 2000, viene costituito il governo di Giuliano Amato. Che sia un governo di necessità si capisce chiaramente nei mesi successivi, quando, da Parisi, Veltroni e Castagnetti, in diverse interviste, vengono fatti i nomi più disparati per il candidato premier alle elezioni. Queste interviste scatenano l'ira di Amato, che non rinuncia all'idea di poter essere lui il candidato e che minaccia le dimissioni.

Tra fine giugno, quando tramonta definitivamente l'ipotesi Bazoli, e fine settembre si apre un confronto sotterraneo e sottile tra gli unici candidati rimasti, Amato e Rutelli; nel mese di agosto alcuni giornali iniziano a parlare di "nomination" tra i due potenziali candidati

Intanto la fitta tela cucita da Rutelli inizia a dare i suoi frutti; il centro sinistra è, oramai, convinto che vada rivitalizzato il progetto prodiano dell'Ulivo e che Rutelli sia il candidato più adatto. Il 25 settembre 2000, ospite di Vespa a *Porta a Porta*<sup>43</sup>, Amato dichiara di ritirarsi per evitare un conflitto all'interno del centro sinistra. Il complesso di Crono ha eliminato, forse, l'unico candidato che avrebbe potuto fronteggiare Berlusconi, rappresentando un punto di riferimento stimato dall'elettorato moderato. Rutelli, da parte sua, non vanta un bilancio molto lusinghiero come sindaco di Roma; come manager, deve far dimenticare la privatizzazione della Centrale del latte, venduta nel '97 alla Cirio di Cragnotti per 106 miliardi e rivenduta da questi, nel '99, alla Parmalat per 765 miliardi (Vespa, 2000). Però ha un aspetto gradevole, è popolare è bravo nella comunicazione; nel 2000 sono le doti che contano.

L'11 ottobre 2000, i partiti centristi del centro-sinistra (Ppi, Udeur, Ri e Democratici) si raccolgono sotto il logo della *Margherita*, «Una formazione plurale nuova, aperta a cittadini e società civile, verso l'unità dell'Ulivo»; il leader è Rutelli. Lo stesso giorno, Sergio D'Antoni, annuncia a *Porta a Porta*, la decisione di dimettersi da segretario della Cisl e l'intenzione di fondare un partito di centro; sarà Democrazia europea (De). Nel febbraio del 2001 aderiscono a De, il ministro dell'Università Ortensio Zecchino e il senatore a vita Giulio Andreotti, che escono dal Ppi; attorno all'iniziativa cresce l'entusiasmo degli orfani della grande Dc. D'Antoni si sente sicuro di creare un forte centro, equidistante dal Polo e dal centro sinistra, sperando di far breccia nel bacino dei quattro milioni di iscritti alla Cisl e in quello tradizionale di Andreotti e si accredita di un potenziale 8% (Vespa, 2001). Cossiga, che ha già tentato un'analoga iniziativa, fallendo, critica l'operazione tesa, secondo l'ex presidente, a creare solo instabilità in uno scenario politico che tende verso il bipolarismo. L'elettorato si rivelerà, infatti, più maturo di politici di vecchio bordo, che non hanno ancora assimilato il concetto del bipolarismo. Alle politiche del 2001 De, presentandosi senza apparentamenti, subirà, infatti, una sonora sconfitta (due soli senatori), come succederà anche a Di Pietro (un senatore) e Bonino-Pannella (zero seggi). Prima delle elezioni politiche D'Antoni sarà corteggiato da sinistra e da destra per una sua scelta di campo<sup>44</sup>; l'effetto della sua battaglia solitaria sarà l'erosione di elettorato dell'Ulivo nel Sud, così come l'effetto della battaglia solitaria di Di Pietro sarà l'erosione di elettorato dell'Ulivo e, in parte della Lega, nel Nord<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> La trasmissione di Vespa, su Rai-uno, che rappresenta il palcoscenico più ambito dai politici per manifestare intenzioni e programmi. Un'abituale giustificazione per una sconfitta politica è «Vespa non mi ha dato sufficiente visibilità».

<sup>44</sup> Più da sinistra, che da destra perché Berlusconi aveva fiducia in Datamedia che accreditava D'Antoni di un magro, ma realistico, 2%.

<sup>45</sup> Nell'aprile del 2002, De, Ccd e Cdu decidono di fondersi in un unico partito l'Udc (Unione dei democratici cristiani), rivendicando al nuovo partito il ruolo di unico erede del pensiero sturziano e degasperiano.

Rutelli, per contrastare le risorse di marketing politico<sup>46</sup> di Berlusconi e per cercare di recuperare il forte svantaggio, ingaggia la società di comunicazione Gcs3, che vanta prestigiosi successi: le due nomine di Clinton, il successo di Tony Blair e di Ehud Barak, l'elezione dei sindaci di New York, Los Angeles e Chicago. Per evitare l'errore di D'Alema, che alle regionali aveva puntato su un solo istituto, il monitoraggio dell'opinione pubblica viene affidato a Abacus, Ispo, Explorer, Swg e Cirm.

## 12.7 Assoluzioni eccellenti

Quando perde le elezioni del '96, Berlusconi ha a suo carico quindici procedimenti penali; prima delle elezioni del 2001, gran parte di questi sono caduti. Sei sono stati archiviati (frode sull'Iva, riciclaggio di danaro sporco, concorso esterno in associazione mafiosa, finanziamento illecito ai partiti, attentato ai diritti politici di Di Pietro, accordo segreto Rai-Fininvest). Nell'ottobre '99 l'appello conferma l'assoluzione, per frode fiscale e falso in bilancio per l'acquisto della tenuta di Macherio; sempre nell'ottobre '99 la Corte d'Appello di Milano dichiara non punibili Berlusconi e Craxi per finanziamento illecito allo Psi attraverso la società All Iberian; nel febbraio del 2000 assoluzione per non aver commesso il fatto (in appello i giudici ribaltano il teorema del "non poteva non sapere" in "poteva non sapere") per falso in bilancio nell'acquisto della casa di distribuzione *Medusa*. Nel maggio 2000 arriva l'assoluzione per l'accusa più grave: aver corrotto militari della Guardia di Finanza durante le verifiche condotte su quattro società del gruppo. «La sentenza di Milano rimuove un ostacolo dalla strada ..... del pieno riconoscimento della legittimità politica di Silvio Berlusconi» afferma Marcello Pera. Nel giugno 2000 il gip di Milano proscioglie Berlusconi dall'accusa di aver corrotto, attraverso il suo avvocato Cesare Previti, magistrati romani per vincere la "guerra di Segrate" per il controllo della Mondadori. Nel marzo 2000 il tribunale rispedisce al gip l'incartamento riguardante l'accusa di falso in bilancio nell'affare All Iberian.

Sul fronte politico, l'accordo sul giusto processo, che inserisce nella Costituzione pari opportunità per accusa e difesa, porta all'assoluzione piena di Franco Nobili e di Corrado Carnevale.

Il 24 settembre 1999, la Corte d'Assise di Perugia assolve Giulio Andreotti dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli<sup>47</sup>. Il 23 ottobre, il tribunale di Palermo assolve con formula piena Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.

Carlo Giovanardi, attento osservatore della tangentopoli politica, osserva, nel giugno 2000, «Tra il '92 e il '94 la magistratura avanzò richiesta di autorizzazione a procedere contro 88 deputati democristiani. ... Nel 2000, soltanto quattro condanne (tre per finanziamento illecito al partito) erano passate in giudicato. Altre due stavano per passarvi. Sei i patteggiamenti. Diciannove parlamentari, già assolti in altri procedimenti, si trovano ancora sotto processo. Quarantotto erano stati scagionati da ogni accusa».

Il 19 ottobre 2001, la Cassazione assolve, definitivamente, Berlusconi dall'accusa di corruzione "per non aver commesso il fatto", con riferimento all'accusa notificatagli con il famoso avviso di garanzia inviato a Napoli; l'imputazione resta per i dipendenti Mediaset, ma la Cassazione assolve Berlusconi in quanto non ritiene valido il principio del "non poteva non sapere". Berlusconi scrive al *Corriere* una dura lettera nella quale accusa la magistratura di essere responsabile della caduta del suo primo governo e nella quale chiede le scuse della stampa italiana.

Alla fine estate '98, in un'intervista di Vespa a Piercamillo Davigo, il magistrato racconta al giornalista la storiella del topo che per mettersi in mostra si applica un paio di corna; queste non gli permettono di sfuggire al gatto che ne fa un solo boccone. È l'interpretazione che Davigo dà alla persecuzione dei pm nei confronti di Berlusconi, con la morale che se il cavaliere non avesse fatto come il topo con le corna, se fosse rimasto nel mucchio, nessuno si sarebbe accorto di lui; qualche piccolo fastidio, qualche patteggiamento discreto e tutto sarebbe finito. Allo stesso Vespa, qualche anno prima Borrelli aveva detto

---

<sup>46</sup> In Italia è stato introdotto da Berlusconi, ma negli Usa è uno strumento che è stato applicato scientificamente già da J. F. Kennedy.

<sup>47</sup> Il 17 novembre 2002, la sentenza di appello afferma che Andreotti sarebbe stato il mandante politico dell'omicidio e condanna a 24 anni Andreotti e Badalamenti.

«... quando uno si mette in luce le notizie sul suo conto arrivano numerose come le cartoline della lotteria di Capodanno».

Nel luglio del '93, intervistando Di Pietro, Vespa gli chiede come mai Berlusconi non sia stato sfiorato da tangentopoli e il magistrato risponde «Berlusconi finanzia i partiti facendo forti sconti sugli spot televisivi per le elezioni. E questo non è reato». Berlusconi è convinto che il pool gli abbia messo gli occhi addosso appena si è saputo che sarebbe entrato in politica e si considera destinatario dell'avvertimento pubblicato da Borrelli sul *Corriere*, il 20 dicembre '93 «A quelli che faranno politica domani, dico: prendete consapevolezza di questa situazione, chi sa di avere scheletri nell'armadio, vergogne del passato, apra l'armadio e si tiri da parte. Tiratevi da parte prima che arriviamo noi».

Queste considerazioni, non tolgono ai giudici il merito di aver scoperto il vaso della corruzione in Italia, ma fanno nascere il sospetto che l'uso spregiudicato che si è fatto della giustizia, da parte di alcuni magistrati, sia servito per attaccare o eliminare personalità non riconducibili a un certo disegno politico. Il Paese nel periodo '92 - '93 ha apprezzato in modo pressoché compatto l'azione della magistratura. Il sostegno dei cittadini inizia, però, a erodersi davanti ad una serie di episodi paradigmatici: il suicidio di Cagliari, l'eccesso della custodia cautelare, la dimostrata continuità tra pm e gip, il potere dei pm di affondare le leggi del governo, l'eccesso di presenzialismo sui media, la perdurante inefficienza del sistema giudiziario che può favorire i potenti, ma che lede i diritti dei deboli, le furiose polemiche tra i «giacobini» del gruppo Espresso e i «liberali alle vongole» del *Corriere*. Il 28 gennaio '98, Ferrara scrive sul *Foglio* una lettera aperta a Berlusconi «Le segnaliamo che le galere italiane continuano ad affollarsi di poveri, di extracomunitari e di tossicodipendenti senza un vero criterio di tutela della sicurezza della comunità e spesso nel più caotico (e criminogeno) diniego ai singoli di una vera giustizia in tempi certi».

## 12.8 La morte di Craxi

Il 19 gennaio 2000, muore a Hammamet Bettino Craxi, dilaniato dal diabete, da problemi cardiaci e da una metastasi sviluppatasi a un rene. L'uomo politico non aveva mai negato di aver ricevuto forti contributi per il suo partito «I soldi in politica sono come le armi in guerra» affermava, ma la magistratura lo aveva colpito affermando che parte dei soldi ricevuti se li era messi in tasca lui. In effetti dai dati processuali risultano forti discrepanze tra quanto dato e quanto ricevuto dal partito, ma, presumibilmente, il famoso "tesoro di Craxi" non è mai esistito, forse qualcun altro ha intascato quelle differenze. Allo stato dei fatti risulta che Craxi viveva in modo modesto e non possedeva grandi beni patrimoniali. Nel '95 confesserà a Bruno Vespa «Come ho vissuto io? Al Raphaël, l'albergo dove stavo a Roma, non ho mai pagato una lira per venticinque anni. Mi ospitava Spartaco, il proprietario, mio amico da sempre. A Milano viviamo in locazione. Possediamo una villa in provincia di Como, che abbiamo affittato per pagare le spese di manutenzione. ... Dichiaro al fisco quattrocento milioni lordi: la pensione da deputato, i diritti d'autore per un paio di libri e una sceneggiatura ...» (Vespa, 2000). La figlia di Craxi, Stefania, è convinta che un tesoro dello Psi in conti esteri esista, e che il padre, che non si occupava della gestione amministrativa del partito, non conoscesse né l'entità dei conti né il nominativo delle persone che vi avevano accesso.

Una considerazione è opportuno fare; Craxi era stato un uomo politicamente arrogante e cinico, ma l'indifferenza del potere politico e della magistratura<sup>48</sup> davanti alle sue sofferenze morali e fisiche e al suo desiderio di tornare in Italia è incomprensibile e va censurata e biasimata molto più dei suoi comportamenti. La politica dalla memoria corta aveva dimenticato che Craxi era stato l'unico uomo politico che si era battuto in modo concreto per la salvezza di Moro.

## 12.9 La vittoria della Casa delle libertà

Dopo le elezioni regionali e il referendum promosso da An, fino al maggio 2001, si assiste ad una lunga campagna elettorale che, negli ultimi mesi, si trasforma in una sorta di referendum pro e contro

---

<sup>48</sup> Don Verzè, presidente dell'ospedale San Raffaele, tentò di far rientrare in Italia Craxi rivolgendosi al pg di Milano Borrelli, al papa, al presidente Ciampi, fallendo, però, nella sua missione umanitaria.

Berlusconi; questi è riuscito a raccogliere sotto la bandiera della Casa delle libertà e di un programma accettato da tutti, Fi, An, Lega, Ccd e Cdu (accomunati sotto il simbolo del Biancofiore), Pri e Nuovo Psi. Quest'unione della Casa delle libertà penalizza un centro sinistra dilaniato da lotte interne e con un candidato premier, che ha rinvigorito la coalizione, ma che non è all'altezza del compito di battere Berlusconi. Scrive Vespa, che la Casa delle libertà avrebbe dovuto difendersi solo dalle imprudenze di Berlusconi, il quale avrebbe dovuto guardarsi dalla sindrome di Orfeo<sup>49</sup> (Vespa, 2000). Il delirio di onnipotenza avrebbe potuto colpire ancora, ma il fedele Letta vigila e detta la strategia della campagna elettorale. Questa, a differenza di quella aggressiva del '94, è caratterizzata dal sorriso, da un liberalismo temperato dalla difesa dei più deboli, da un deciso anticomunismo «... il comunismo è morto tra l'89 e il '91. L'anticomunismo gode tuttavia di ottima salute» e da facili ricette per vivere meglio. Osserva sempre Vespa che la sinistra risponde facendo previsione apocalittiche in caso di vittoria del Polo «... i poveri destinati a morire di fame, i malati respinti dagli ospedali, le scuole pubbliche condannate alla rovina... Se non ha molto senso un confronto elettorale centrato sull'anticomunismo, non ne ha uno che ipotizza una vittoria del Polo come il trionfo del Male Assoluto...». Male Assoluto che, a giorni alterni, porta le sembianze di Berlusconi o di Bossi.

Berlusconi si presenta all'elettorato liberato dal macigno delle imputazioni giudiziarie, che lo sovrastava nel '94, ma ancora sotto quello del conflitto di interessi. Alla fine del '97, Berlusconi raggiunge un accordo per vendere Mediaset a Rupert Murdoch, ma i figli Marina e Piersilvio manifestando dolore e costernazione per la vendita e convincono il padre ad un precipitoso dietrofront. Fortunatamente per lui, nel marzo '98, arrivano a Berlusconi i risultati di un'indagine di Datamedia che mostra, in modo inequivocabile, che gli italiani non avrebbero perdonato a Berlusconi la vendita di Mediaset. In conclusione Berlusconi avrebbe acquisito meriti tra la classe politica, ma non tra l'elettorato.

Ai giganteschi manifesti elettorali, con l'immagine di Berlusconi e gli otto punti centrali del programma della CdL, che costituiranno, per sette mesi, la più colossale campagna d'affissioni della storia pubblicitaria italiana, Rutelli risponderà con una simmetrica campagna d'affissioni, sia pur meno dispendiosa, e i due leader, che non avranno un confronto diretto televisivo, per l'ostracismo di Berlusconi, si confronteranno *vis à vi* solo dalle foto dei loro mega poster.

Nel mese di marzo, quando tutti i sondaggi danno un vantaggio incolumabile a favore della CdL, si scatena contro Berlusconi una massiccia campagna mediatica in Italia e all'estero, avviata dal comico Luttazzi durante una trasmissione di Satyricon su Rai-due. Datamedia valuta che, tra il 12 marzo e i primi di maggio, la caduta dei consensi a favore della CdL fu di circa 17 punti percentuali e, per la prima volta, Crespi, il proprietario di Datamedia, teme che Berlusconi possa perdere le elezioni (Vespa, 2001). Si ritiene che l'uscita dal tunnel per Berlusconi inizi con la strepitosa idea di firmare *un contratto con gli italiani*<sup>50</sup> e con l'invio a venti milioni di famiglie della patinata pubblicazione auto celebrativa *Una storia Italiana*<sup>51</sup>. Le analisi condotte da Crespi, dopo le elezioni, stimano in un 8% la perdita subita dalla CdL a seguito della campagna mediatica innescata da Luttazzi, Santoro e Biagi.

Al Senato, la Casa delle libertà conquista 176 seggi, contro i 130 dell'Ulivo, rappresentato da Ds, Margherita, Girasole (Verdi e Sdi), Pdc e i 4 di Rc; alla Camera 368 seggi, contro i 250 dell'Ulivo e gli 11 di Rc. Le elezioni sono caratterizzate dallo straordinario successo di Fi (29.4%), che ha, definitivamente, sostituito la Dc nel cuore della classe media; An raggiunge un discreto 12%, la Lega il 3,9%, il Biancofiore il 3,2% il Nuovo Psi l'1%. Una sorpresa nasce dall'analisi dei risultati, regione per regione; Berlusconi, che contava di vincere grazie ai titolari di partita Iva del Nord, vince grazie al voto dei lavoratori dipendenti del Sud. Lega e lista Di Pietro (per poche migliaia di voti), De (2.4%), il Girasole (2,2%), Bonino-Pannella (2,2%), Comunisti italiani (1,7%) non raggiungono, nel proporzionale, la soglia del 4%. Si registra un notevole successo della Margherita (14,5%), avvantaggiata dall'aver

---

<sup>49</sup> Il mitico eroe della Tracia che aveva imparato a suonare così bene la cetra che gli alberi, i cespugli e finanche i sassi gli correvano dietro, i fiumi si fermavano e le belve, improvvisamente mansuete, facevano circolo intorno a lui per ascoltarlo.

<sup>50</sup> Firmato l'8 maggio davanti alle telecamere di *Porta a Porta*.

<sup>51</sup> Una specie di libro *Cuore* con il novello eroe deamicisiano, Silvio Berlusconi, pronto a difendere i più deboli.

espresso il leader del centro-sinistra<sup>52</sup>, mentre i ds si fermano al 16,6%. Commenta Ilvo Diamanti su il *Sole-24Ore* «La sinistra italiana, oggi, è la più debole d'Europa».

Per i sindaci, a Milano vince Albertini al primo turno; al ballottaggio del 27 maggio, al centro sinistra vanno le amministrazioni di Roma (Veltroni), Napoli (Russo Jervolino) e Torino (Chiamparino).

Dopo la nomina di Pera a presidente del Senato e Casini alla presidenza della Camera, il 10 giugno, Berlusconi vara il suo secondo governo; Fini è vice-presidente del consiglio, Ruggiero agli esteri<sup>53</sup>, Scajola all'interno, Tremonti al superministero dell'economia (che accorpa fisco e tesoro), Bossi alle riforme, Buttiglione alle politiche comunitarie. Berlusconi, con la costituzione della "squadra di governo", è riuscito a coinvolgere in incarichi istituzionali tutti i leader della coalizione e a creare, pertanto, un clima di corresponsabilizzazione.

La sinistra inizia un processo di autocritica, i ds, il 16 novembre 2001, nominano Fassino nuovo segretario<sup>54</sup> per un rinnovamento del partito e per una svolta verso il socialismo europeo; lo slogan di Fassino è «o si cambia o si muore»; D'Alema è confermato alla presidenza del partito. Dal '91 gli ex-comunisti parlano di rinnovamento e superamento della memoria storica del Pci, in questo, forse, plagiati da Berlusconi che continua a chiamarli comunisti. Nella realtà il rinnovamento c'è stato e anche ragguardevole; i ds sono stati ammessi nell'internazionale socialista, hanno partecipato e guidato governi che hanno portato l'Italia nell'Euro, hanno avuto posizioni di contrapposizione con il sindacato, hanno partecipato con altri paesi della Nato alla guerra contro la Serbia. Si sono comportati né più né meno di un qualsiasi altro partito socialdemocratico europeo; l'azione politica di D'Alema non si è discostata da quella di Blair, di Schroeder, di Jospin. Il centro sinistra ha perso le elezioni del 2001 perché ha presentato un candidato poco credibile, ma, principalmente, perché gli italiani, da tempo, volevano un governo di destra che, per anni, era stato precluso. Nel '94 la destra aveva vinto, ma non aveva un programma politico condiviso, nel '96 la destra perde, a causa del mancato appannaggio con la Lega, ma ha la maggioranza nel Paese, nel 2001 vince ancora, questa volta in modo inequivocabile. La Dc, per anni, aveva congelato il voto moderato e conservatore, ora questo voto è appannaggio di Fi e di An e sarà molto difficile spostarlo. Per la sconfitta dei ds, due critiche si possono fare a D'Alema: non essere riuscito nell'operazione di Blair di cooptare nel partito personalità in grado di attrarre il voto moderato e di aver istituzionalizzato il partito perdendo il contatto con la base<sup>55</sup>.

Gli ulivisti, da parte loro, parlano di rilancio, di un "ulivo mondiale", che raccolga i riformisti democratici di tutto il mondo, come se le soluzioni politiche italiane siano tanto valide da poter essere esportate. Il mito della superiorità dell'Italia e delle sue esperienze è un difetto duro a morire.

A complicare la vita al centro sinistra, dall'inizio del 2002 nasce una contestazione che si rivela subito molto insidiosa quella dei "grottondisti". Questo movimento, a metà strada tra il moralismo berlingueriano e le spinte rivoluzionarie innescate dai "ragazzi sdi Seattle", trova i suoi leader nel regista Nanni Moretti e in due professori dell'Università di Firenze, Francesco Pardi e Paul Ginsborg, che creano non pochi imbarazzi alla sinistra, rendendo ancora più stridenti la mancanza di coesione, le discrepanze degli obiettivi politici e dei mezzi necessari per sconfiggere il centro destra.

---

<sup>52</sup> L'analisi dei flussi elettorali, elaborati da Abacus, indicherebbe che la Margherita ha raccolto, specie nel Nord, i voti della campagna mediatica contro Berlusconi.

<sup>53</sup> Il 5 gennaio 2002 rassegnerà le dimissioni. La sua nomina era stata sostenuta dalla consapevolezza di poter disporre di un tecnico di elevato profilo. Quando Ruggiero inizia a bacchettare questo o quel ministro, dall'alto delle sue competenze di superburocrate, la sua permanenza nel governo si rivela corrosiva. Berlusconi assume l'interim affermando di voler attuare una riorganizzazione della Farnesina, che privilegi il sostegno all'estero del made in Italy. Berlusconi ha toccato un tasto molto delicato. Infatti, chi ha operato all'estero conosce l'inefficienza e l'impreparazione della nostra diplomazia proprio sul fronte del supporto alle imprese.

<sup>54</sup> Si sono fronteggiati la maggioranza Fassino-D'Alema (con Violante, Bersani, Angius, Zani e il gruppo degli emiliani), che hanno come riferimenti Blair e Clinton, e il "correntone" Berlinguer-Veltroni (con Cofferati, Mussi, Bassolino, Salvi, Melandri), che guarda più al passato che al futuro. Per la prima volta il partito sarà guidato da una maggioranza che dovrà, però, confrontarsi con una consistente ala di minoranza.

<sup>55</sup> Osseverà Giuliano Amato «I ds hanno buttato via l'acqua (il passato ideologismo) con il bambino (il radicamento sociale)».

Il governo Berlusconi inizia la sua attività con il vento in poppa, agendo, però, come fosse sempre in campagna elettorale, con la tacita remissività di Ciampi, dando soluzione prioritaria a temi che inaspriscono il conflitto di interessi: falso in bilancio, rogatorie internazionali, semplificazione della remissione dei processi e della ricusazione dei giudici, annullamento delle tasse di successione e sulle donazioni.

Nell'aprile 2002, a Bologna, il secondo congresso di An mostra che tra Fi, Lega e An è stato costruito un patto resistente e duraturo e che, probabilmente, l'armonia potrebbe durare a lungo, nonostante sensibilità diverse su vari temi.

Giova osservare che il sistema maggioritario ha messo in evidenza un aspetto, generalmente taciuto dai media, ma che è stato illustrato, in modo estremamente chiaro, da un politico che di aspetti oscuri se ne intende, Cirino Pomicino. Egli afferma, infatti, «Se la Prima Repubblica riceveva contributi riservati per finanziare le campagne elettorali dei vari candidati, oggi invece una gran quantità di seggi viene messa all'asta nelle zone periferiche, senza che i vertici nazionali ne sappiano qualcosa» (Geronimo, 2002). Questo può, forse, spiegare la presenza di candidati sconosciuti agli elettori di moltissimi collegi elettorali.

## **12.10 Il terrorismo internazionale, un sintomo, non la malattia**

L'11 settembre 2001, il terrorismo islamico colpisce il cuore degli Usa, le torri gemelle, a New York, e il Pentagono, a Washington, sono colpiti da aerei di linea dirottati da kamikaze islamici finanziati dallo sceicco Osama Bin Laden; pochi giorni dopo si scopre che negli Usa è in atto una, sia pur limitata, azione bioterroristica con l'invio, a mezzo lettera, di spore di antrace.

I media, in un coro assordante, affermano "nulla sarà come prima". Questa affermazione potrebbe essere vera se sottendesse il vero problema della società umana. Chi, come l'autore, ha avuto occasione di visitare centrali nucleari, grandi impianti chimici, laboratori civili e militari, e di viaggiare per il mondo, ha sempre avuto una sensazione precisa: la nostra società è facile bersaglio di qualunque pazzo o fanatico che voglia mettere in atto azioni di sabotaggio, come può diventare facile vittima dell'approssimazione, della routine, dell'incompetenza di chi ha responsabilità su oggetti, sistemi o strutture "a rischio". La sensazione di sicurezza che nel mondo occidentale abbiamo trasmesso ai nostri figli è fasulla, poggia su ipotesi sbagliate. "Nulla sarà come prima" è un concetto valido se si intende che la nostra vita quotidiana dovrà prevedere costi per sistemi di allerta e controllo su tutte le attività umane, non solo negli aeroporti o sugli aerei. La storia d'Italia si intreccia con una striscia di sangue di vittime innocenti; il nostro Paese dovrebbe essere cosciente di questa drammatica realtà. Dall'analisi dei nostri media si ha la sensazione che il mondo stia assistendo ad una rappresentazione drammatica che riguarda l'occidente (meglio se circoscritto a Usa e Gb) e il fondamentalismo islamico. Questa rappresentazione è reale, ma è solo una sfaccettatura di una realtà più complessa che riguarda la vita degli individui su questo pianeta, è il sintomo di alcuni virus, che hanno accompagnato la storia dell'umanità, e, cioè, le forze dell'autodistruzione e della violenza che sono presenti nell'uomo, il delirio che spesso può avere il sopravvento sulla ragione, così come il cosiddetto "errore umano" che può, anch'esso essere responsabile della morte di migliaia di innocenti (Chernobyl, nell'Urss, Vajont, in Italia, Bhopal, in India, le decine di migliaia di morti per incidenti stradali, spessi dovuti all'anarchia e alla barbarie che regnano sulle strade). Oggi, le tecnologie e la globalizzazione, se da una parte sono strumenti creati dall'uomo per migliorare la vita, dall'altra, sono gli elementi che acquisiscono la fragilità della società umana; peraltro, più un sistema sociale è aperto e democratico, maggiore è la sua vulnerabilità.

Nel nostro Paese, ad esempio, sarà necessario affrontare, con la più seria determinazione, il problema della sicurezza del sistema energetico. Sicurezza delle infrastrutture ma anche delle fonti di approvvigionamento, in particolare per un Paese come il nostro fortemente dipendente dall'estero. All'indomani dell'11 settembre l'amministratore delegato dell'Eni ha dichiarato che, in caso di sanzioni contro la Libia, per l'Italia ci sarebbero gravi ripercussioni perché verrebbero a mancare 8 miliardi di metri cubi di gas. Cosa succederebbe allora se venissero meno, magari in pieno inverno, gli oltre venti miliardi di metri cubi (pari ad un terzo di tutti i nostri consumi) che ci arrivano dall'Algeria tramite il gasdotto transmediterraneo, possibile bersaglio di un attentato? D'altra parte, un editoriale pubblicato su

*The Economist* del 15 dicembre 2001 inizia con queste parole «Se l'11 settembre ha realmente cambiato il mondo, una cosa su tutte ha cambiato: come l'Occidente dovrebbe considerare il problema energetico».

### **12.10.1 Il disastro di Linate**

Pochi giorni dopo aver scritto le considerazioni del paragrafo precedente, la mattina dell'8 ottobre 2001, all'aeroporto di Linate avviene una tragedia incredibile: due aerei si scontrano in fase di decollo provocando 118 vittime.

È interessante l'analisi fatta da Gianfilippo Cuneo su come un'organizzazione, in capo alla quale competono responsabilità dalle quali può dipendere la vita di centinaia di persone, debba essere gestita perché la sicurezza sia l'elemento più importante e non si abbiano mai allentamenti del livello di attenzione o, peggio ancora, cadute nella routine quotidiana.

Osserva Cuneo, che un disastro ha sempre uno o più responsabili diretti, ma che vi possono essere anche cause indirette che, se non rimosse, potrebbero determinare in futuro il ripetersi dell'evento; queste sono ovviamente più difficili da individuare e sradicare. La causa diretta di un disastro è l'errore di qualcuno; ma se vogliamo maggiori sicurezze quando siamo in autostrada, in aereo, in treno, in ospedale o vicini a un deposito di benzina dobbiamo mettere in funzione sistemi a prova di errore umano, come si è cercato di fare nelle centrali nucleari occidentali che hanno arrecato molti meno danni di qualunque altra installazione. È necessario chiedersi come sia stato possibile che il management di un'organizzazione come l'Enav non sia stato capace di vedere le falle che si annidavano nelle proprie procedure di sicurezza.

Le cause profonde di questa cecità sono i vincoli, le abitudini, i ricatti e le burocrazie delle grandi organizzazioni, specie quelle pubbliche, e l'impossibilità di mettere in piedi sufficienti meccanismi di premi e punizioni. A un amministratore di un ente importante come l'Enav (ma la stessa cosa si applica ad un direttore di ospedale, delle ferrovie, del registro navale ecc.) non è consentito rimuovere i dirigenti o i capi intermedi dei vari servizi, acquistare un impianto al di fuori di una procedura pubblica, superare i coordinamenti o i veti incrociati fra enti diversi che hanno qualcosa da dire sullo stesso argomento (vigili del fuoco, concessionari di servizi, fornitori, Usl ecc.), riorganizzare il personale senza sottostare al ricatto di uno sciopero, esternalizzare o internalizzare i servizi, utilizzare consulenti più adeguati anche se più costosi, licenziare le persone inadatte al compito assegnato.

In queste organizzazioni le procedure, i turni di lavoro, i meccanismi di avanzamento di carriera, gli incentivi e le regole di comportamento non sono costruiti in funzione del servizio che si deve effettuare, ma della comodità dei dipendenti, con un taglio garantistico che è esattamente all'opposto del taglio meritocratico necessario per assicurare l'eccellenza, specie quando sono in gioco vite umane.

Quando si ha a che fare con la sicurezza, e quindi con il problema di evitare eventi rari, occorre ogni tanto cambiare completamente la squadra, perché chi da troppo tempo si occupa di un argomento, interiorizza inconsapevolmente vincoli e abitudini che non permettono di vedere il progressivo emergere di un problema o il delinearsi di una nuova soluzione tecnologica o organizzativa. Chi ha perso tante battaglie scontrandosi con il corporativismo dei dipendenti non ci riprova più, mentre un nuovo manager può scoprire che i vincoli storici si sono allentati e possono essere superati. E non basta certo cambiare ogni tanto soltanto il numero uno, se rimangono ai propri posti i dirigenti e i capi intermedi che sono cresciuti interiorizzando i vecchi comportamenti. Inoltre, dirigenti che provengono dall'esterno e che hanno nel proprio dna l'abitudine di cambiare lavoro, hanno una maggiore disponibilità a correre dei rischi professionali e a scontrarsi con l'organizzazione per migliorarla. Le procedure di sicurezza, inoltre, devono essere periodicamente verificate, e chi viene trovato impreparato o in difetto deve essere rimosso istantaneamente, non tanto perché la persona sia colpevole di qualcosa, ma per dare l'esempio a tutta l'organizzazione. Non si può dire "poveretto, ha famiglia" quando un dipendente fuma in un deposito di benzina. Non risulta che negli ospedali italiani, negli aeroporti o in altri luoghi più sensibili a possibili

disastri chi è preposto al controllo della sicurezza a livello operativo possa essere licenziato per un errore di vigilanza prima, e non dopo, che sia successo un incidente<sup>56</sup>.

Con l'inizio del nuovo millennio l'umanità dovrà, seriamente, fare i conti con due drammatiche realtà: la vulnerabilità delle nostre società<sup>57</sup> e l'enorme divario esistente tra paesi ricchi e paesi poveri.

## 12.11 L'Italia in guerra

Gli Usa individuano in Bin Laden e nei Talebani afgani i responsabili delle azioni criminose e aprono un fronte di guerra in Afghanistan; Berlusconi fa "carte false" per essere cooptato con Gran Bretagna, Francia e Germania nella guerra. Gli Usa accettano il nostro appoggio e tutti i media iniziano, sia il peana sull'inevitabilità della nostra partecipazione, sia l'aggressione verbale nei confronti di chi è contrario. L'Italia è un Paese nel quale la base del potere e della legittimazione poggia sui miti; uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale, vive nel mito della vittoria che si aggiunge al mito dei fasti dell'impero, al mito risorgimentale, a quello della volontà plebiscitaria all'unità, al mito del primato culturale, al mito dell'antifascismo. Berlusconi comprende che con questa partecipazione può cancellare dubbi e perplessità che i politici stranieri ancora hanno su di lui; cavalca il mito del patriottismo<sup>58</sup> e trascina in un'inconsulta apoteosi bellicistica tutto il Paese. Il 7 novembre, il governo riesce ad avere l'approvazione all'intervento militare dalla maggioranza e dall'Ulivo, mentre i sondaggi dicono che un italiano su due è contrario e le stesse percentuali si riscontrano in Francia e Germania. Questa decisione consentirà, d'altra parte, a Berlusconi di sedere al tavolo con i colleghi di Usa, Gb, Francia e Germania. Ma, mentre Bush chiede agli americani «il coraggio della normalità», Berlusconi in un'intervista afferma «Senza il patriottismo non si va da nessuna parte. ... Senza noi italiani il mondo sarebbe cosa ben diversa. Certamente non migliore».

Gli episodi citati in questo capitolo sono ancora oggetto dell'informazione giornalistica e non possono ancora ritenersi maturi per una trattazione storica, come peraltro va ancora lasciata decantare la vera storia di tangentopoli, del terrorismo e dello stragismo.

Peraltro quanto raccontato in più di cinquant'anni di vita del nostro Paese ritengo sia più che sufficiente per conseguire l'obiettivo di questo libro. Mostrare, cioè, quali effetti negativi possa produrre uno stato che abiuri al proprio compito di difensore dei principi etici e della *res publica*.

---

<sup>56</sup> La vulnerabilità dei sistemi urbani moderni e l'inefficienza dei servizi di sorveglianza del traffico aereo sono messi in stato di accusa anche quando, il 18 aprile 2002, un piccolo aereo da turismo si schianta contro il grattacielo della Regione Lombardia a Milano.

<sup>57</sup> In particolare, l'Italia ha sempre in stato latente il fenomeno del terrorismo brigatista, che, se pure in forme meno violente di quelle degli anni settanta, è responsabile, nel marzo '85, dell'uccisione del prof. Ezio Tarantelli, docente di economia del lavoro a Roma, nell'aprile '88, del senatore democristiano Roberto Ruffilli, nel maggio '99, di Massimo D'Antona, docente di diritto del lavoro e braccio destro del ministro Bassolino, nel marzo 2002, di Marco Biagi, docente di economia e di diritto e consulente del ministro Maroni per la riforma dello statuto dei lavoratori. Il bersaglio è sempre il riformismo italiano e i suoi sostenitori.

<sup>58</sup> Gli italiani non sono patrioti, anche perché il patriottismo non appartiene alle culture che hanno dominato in Italia negli ultimi cinquant'anni.

## 13. Le politiche economiche dagli anni novanta al nuovo millennio

In tutto l'arco degli anni novanta il *leitmotiv* della cronaca economica italiana è stata scandita da due teoremi la *new economy* e la privatizzazione delle aziende di stato; su questo secondo teorema le più brillanti menti hanno detto la loro in un pendolamento tra facili entusiasmi e accorati avvertimenti di cautela.

C'è chi afferma che le organizzazioni pubbliche sono immortali, chi ha già decretato la morte dello stato padrone, chi si accontenta di parlare di tramonto e chi invece parla di rinascita. Infatti, molti dei nuovi capi dell'industria di stato affermano che, se nel Paese si creassero condizioni di competitività, non ci sarebbe alcun bisogno di ricorrere alla privatizzazione delle aziende pubbliche; affermazione che rimanda ai criteri in base ai quali venne creata l'Iri. Si vorrebbe, cioè, in un perenne circolo vizioso, rinnovare la strategia dei "campioni nazionali" nei settori strategicamente più importanti e ricchi, come energia, trasporto, comunicazioni, riportandoci agli anni più bui dell'intervento pubblico, quegli anni settanta nei quali si assistette al disastro dei "campioni nazionali".

Obiettivamente va osservato che un evento di sicura valenza degli anni novanta è l'estromissione dalle aziende di stato dei vecchi boirdi, espressione dei partiti, (i vari Viezzoli, Necci, Fabiani, Tedeschi, Agnes, Pascale) e la sostituzione con un nuovo management (Demattè, Bernabè, Cimoli, Tatò, Gros-Pietro, Passera, Spaventa, Visentini, Celli). Questo evento segna sicuramente una svolta, perché pone al nuovo management l'obbligo di eliminare le incrostazioni parassitarie, di rompere il ciclo storico del "ruolo sociale" dell'impresa pubblica, di rendere efficienti aziende che sono fondamentali per il sistema economico di qualunque Paese, di svincolare l'azione imprenditoriale dal potere politico, di puntare su una gestione economica, e, fondamentale, di far discendere, capillarmente, dai dirigenti, ai quadri, agli impiegati, agli operai il senso della nuova sfida, l'acquisizione della cultura aziendale.

Di converso, occorre ammettere che dopo le vendite di tranches di azioni di Enel ed Eni il processo di privatizzazione si è bloccato. Si adduce la scusa della perdita di valore delle azioni quotate e degli eventuali minori introiti per lo stato, dimenticando che la privatizzazione non è solo una questione di bilancio, ma, principalmente, un fattore di moralizzazione dell'economia di una nazione. Anche con i governi Berlusconi uno e due, l'ostilità di An verso le privatizzazioni sembra imporsi sui settori più liberisti del centro destra.

Lo stato continua a mantenere un controllo stretto sull'economia del Paese. Ciò avviene nel disinteresse dell'opinione pubblica, forse, perché le privatizzazioni non sono state sfruttate per una reale modernizzazione del sistema economico e per una rifondazione dello stato sociale in un clima di conciliazione tra principi di liberismo e principi di solidarietà e giustizia.

### 13.1 La liberalizzazione di poste e telecomunicazioni

Tra il 1996 e il 1997 matura una delle maggiori riforme della storia economica italiana, quella del comparto delle telecomunicazioni, che ha avuto nella legge Maccanico il suo primo punto di approdo (Maccanico, 2001).

Il legislatore, a quell'epoca, doveva affrontare due problemi, il grave ritardo con il quale l'Italia si stava muovendo nell'attuazione delle direttive comunitarie riguardanti la liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni e una sentenza della Corte costituzionale, che, nel dicembre del 1994, aveva sancito che la legge Mammì non tutelava il pluralismo nel settore radiotelevisivo. La sentenza poneva a ogni operatore il limite del 20% di possesso sul totale delle reti Tv nazionali; ciò significava che Mediaset avrebbe dovuto cedere una delle tre reti televisive. Proprio per tentare di districare il groviglio di interessi della Rai e di Mediaset, Prodi sceglie per il ministero delle Poste e telecomunicazioni (successivamente

ministero delle Comunicazioni), Antonio Maccanico, gran tessitore di accordi e ben visto dall'opposizione.

Maccanico, assunto il ministero, si rende conto che ogni operazione in cantiere, la prima delle quali la privatizzazione della Stet, potrà essere condotta solo dopo la creazione dell'Authority; inoltre la sentenza della Corte costituzionale impone che venga approvata, urgentemente, una legge di proroga del regime transitorio. Con il cosiddetto Lodo Maccanico governo e opposizione trovano l'accordo, sia per una proroga della legge Mammi per l'emittenza privata, che per il recepimento delle direttive comunitarie sulle Tlc, attuati attraverso un regolamento del governo, senza passare sulle sabbie mobili del dibattito parlamentare.

All'inizio del '97, inizia il cammino del decreto legge sull'Authority e sulla privatizzazione di Telecom. Il primo atto sulla strada della privatizzazione è l'allontanamento di Ernesto Pascale e di Biagio Agnes dalla Stet, la finanziaria del gruppo, e la nomina del nuovo consiglio di amministrazione, con Guido Rossi alla presidenza. Il secondo atto è l'ottenimento del consenso di Bertinotti, grazie alla *golden share*<sup>59</sup>, che, nella realtà, si rivelerà un'arma spuntata per le velleità veterocomuniste di Rifondazione.

La storia di Telecom Italia inizia nel 1994, quando, dopo quindici anni di commissioni parlamentari ed estenuanti discussioni, anche in Italia viene creato un unico gestore telefonico pubblico; dai cinque che erano in precedenza nasce Telecom Italia e, un anno dopo, Telecom Italia Mobile. Nel 1997, come già visto, viene creata l'Authority delle telecomunicazioni e varata la "legge Maccanico" che definisce le regole della competizione. Il primo gennaio 1998 è il D-day per la telefonia europea; la deregulation, a lungo discussa, fa il suo debutto in dieci paesi dell'Ue. L'ultimatum di Bruxelles prevede la completa liberalizzazione di infrastrutture e servizi e il risultato, nel giro di due anni, è una riduzione media delle tariffe residenziali del 40% e di quelle affari del 25%. Nel 2000, in Italia, oltre cento aziende offriranno servizi alternativi a Telecom.

Le modalità della privatizzazione erano state decise dal governo Ciampi; il controllo della Telecom, nella quale sarebbe confluita la Stet, sarebbe dovuto passare a un nucleo stabile, a maggioranza italiana, prevalentemente finanziario. Prodi, presidente dell'Iri, «Aveva timore soprattutto della Pirelli, mi pare» (Maccanico, 2001). Il timore dei precedenti Comit e Credit, banche per le quali i nuclei stabili di controllo erano nati contro le intenzioni di Prodi, consiglia, questa volta, di partire con un nucleo stabile di riferimento già dall'inizio, ma non si ha il coraggio pieno e salta fuori quel "prevalentemente finanziario", che significa banche ex pubbliche, cioè i soggetti meno adatti per una politica industriale innovativa nel campo delle telecomunicazioni.

Nel collocamento sul mercato della Telecom fu molto difficile raccogliere il nocciolo stabile, costituito dalla Ifil degli Agnelli e da banche, mentre ci fu un grande entusiasmo tra i piccoli investitori. Il nucleo stabile dimostra subito una forte inconsistenza dovuta dalla mancanza di competenze nel settore. Rossi si dimette e al suo posto viene nominato Rossignolo; vengono fatte cadere tutte le opzioni per far entrare nel nucleo di controllo un partner straniero di grosso spessore (AT&T, British Telecom, Cable&Wireless). Ammette Maccanico: «Il nucleo stabile prese questa società complicata, concessionaria pubblica, di dimensione mastodontica, facendola fibrillare per diversi mesi in modo non sostenibile: manager che andavano e venivano, Vito Gamberale che passava e ripassava, la telefonia mobile che fu incorporata in Telecom e poi scorporata di nuovo» (Maccanico, 2001).

L'altro fronte di attività, per Maccanico, è quello della costituzione di un'Authority unica per Tlc e Tv, contro il parere di gran parte del Parlamento, che preferisce due Authority indipendenti. Nello scontro per la presidenza, prevale il nome di Enzo Cheli, magistrato della Corte costituzionale, che si impone, come soluzione di mediazione tra i candidati delle varie correnti del governo.

In quel biennio, le resistenze all'interno della Rai e di Mediaset, fanno cadere due possibilità di regolamentazione del settore, la costituzione di una piattaforma unica per la Tv digitale a pagamento, prima, tra Rai e Stet (il 5 maggio '97 viene firmato un memorandum d'intesa) e poi tra Canal Plus, Rai, Telecom, Fininvest, Cecchi Gori Group (memorandum d'intesa del 30 dicembre '97) e il "disarmo bilanciato" tra Rai e Mediaset, o con la dismissione di una rete per parte, oppure con la terza rete Rai

---

<sup>59</sup> Conferisce alla stato potere di veto nei consigli di amministrazione delle società privatizzate.

senza pubblicità e una Tv Mediaset su satellite. Rompere il duopolio televisivo è un compito arduo per tutti.

Sul versante delle Poste, la trasformazione dell'Ente in S.p.A., la scelta di Corrado Passera e l'utilizzo della rete di sportelli più diffusa sul territorio nazionale per entrare, a pieno titolo nel settore del credito, si sono rivelate la strada giusta per rilanciare un "baraccone" alla mercé dei sindacati, dell'indisciplina e dell'inefficienza.

## 13.2 La privatizzazione di Telecom Italia

Nel gennaio '98 al vertice di Telecom arriva Gian Mario Rossignolo, che, grazie all'ampio mandato del consiglio di amministrazione, dovrebbe chiudere la crisi di leadership, apertasi nel novembre '97 con le dimissioni di Guido Rossi. A metà giugno, Lucio Izzo, l'economista che il ministro del tesoro Ciampi ha voluto nel consiglio di Telecom, in virtù della *golden share*, chiede al management le ragioni per le quali il preconsuntivo esponga un calo del 10% dell'utile netto, mentre nel prospetto illustrativo della privatizzazione era stato promesso un aumento, senza contare che le azioni Telecom, dalla quotazione iniziale, hanno subito una lenta ma inesorabile discesa. La ragione della crisi viene individuata nella demotivazione del personale, nell'assenza di chiare indicazioni strategiche e, sostanzialmente, nella mancanza del "manager giusto". A metà ottobre del 1998, l'Ifil, propone a Franco Bernabè di lasciare l'Eni, oramai ristrutturata, e di accettare la nomina ad amministratore delegato di Telecom. Il 23 ottobre Rossignolo viene esonerato e al suo posto nominato Bernardino Libonati, uomo del ministero del tesoro. Il 13 novembre, Bernabè scioglie le riserve e il titolo guadagna in un giorno più del 5%. Il 15 dicembre, l'assemblea dei soci convalida la nomina.

Il primo obiettivo della strategia del nuovo amministratore delegato è rimotivare il personale, «il secondo obiettivo è stato quello di preparare l'azienda alla competizione. Il mercato si stava aprendo ma Telecom non sentiva ancora i morsi della competizione», il terzo preparare l'azienda ai nuovi scenari che vedono, in previsione, la telefonia mobile scalzare quella fissa (Roddolo, 2000). Bernabè avvia il rinnovamento creando strutture snelle e dinamiche, rifocalizzando le strategie sul *core business* e accelerando le dismissioni delle attività non strategiche. A differenza dell'esperienza Eni, Bernabè trova un management interno non ostile ma favorevole al cambiamento; dopo solo due mesi le azioni si apprezzano del 50%. All'inizio del '99, il ministro Ciampi annuncia l'intenzione del tesoro di vendere la quota di Telecom ancora in sue mani allo scopo di consolidare il nucleo di controllo.

Il 3 novembre '98, la lussemburghese Bell<sup>60</sup>, controllata da un gruppo di bresciani, riuniti attorno a Emilio Gnutti e Roberto Colaninno, annuncia di avere il controllo di Olivetti. All'inizio del '99, iniziano a circolare voci di una possibile scalata di Telecom da parte di Olivetti. L'azienda è stata risanata ed è tornata con i bilanci in nero dopo la cura Colonnino, che ha chiuso la partita dei computer e aperto quella delle telecomunicazioni con Omnitel e Infostrada. La Consob interroga l'amministratore delegato della società di Ivrea e Colonnino, il 21 febbraio, annuncia la decisione di lanciare un'offerta pubblica di acquisto (Opa) sul 100% delle azioni ordinarie Telecom, un'operazione da 100.000 miliardi di lire offerti parte con azioni della controllata Tecnost e parte in contanti. Colonnino aveva cercato e trovato l'appoggio di un gruppo di imprenditori bresciani, di alcuni banchieri della City e di Mediobanca. La notizia scuote il mondo finanziario ma viene vista con favore. Il presidente del consiglio, D'Alema, dichiara «Apprezzo il coraggio di un gruppo di imprenditori che vogliono acquistare Telecom, mentre prima lo stato aveva dovuto chiedere *per piacere* che qualcuno comprasse lo 0,6% di quello che poi si è rivelato un gioiello». A marzo, Bernabè e Colonnino illustrano le rispettive strategie contendendosi l'appoggio degli azionisti. Il 10 aprile, all'assemblea di Telecom si presenta solo il 22,3% del capitale; questo segna lo stop all'ipotesi di un'opa di Telecom su Tim, operazione che avrebbe reso all'Olivetti indigesta l'opa su Telecom. A fine aprile Bernabè annuncia una fusione con Deutsche Telekom, operazione non vista con entusiasmo dal board di Telecom e osteggiata dai media e dagli analisti. La società telefonica tedesca è ancora pubblica, è gravata da pesanti debiti, è burocratizzata e soffre di

---

<sup>60</sup> Nella Bell era, da poco, entrata Unipol, il gigante economico della sinistra.

elefantiasi. Bernabè non vuole perdere e contatta i mercati di mezzo mondo per trovare appoggi. Alla resa dei conti gli azionisti si trovano, da una parte l'offerta di 117 miliardi dell'Olivetti, a 11,5 Euro per azione, dall'altra la fusione italo-tedesca. Il 21 maggio gli investitori premiano, seppure di misura, Colaninno; a sorpresa Franco Bernabè esce sconfitto. Si concretizza il maggior *takeover* mai realizzato in Europa. Contro l'ipotesi del nocciolo duro detenuto dai "soliti noti" e la fusione con il pachiderma tedesco il mercato ha preferito l'approccio fresco, dinamico e aggressivo di Colaninno. Con l'acquisto di Telecom, Olivetti vende Omnitel e Infostrada.

### 13.3 La liquidazione dell'Iri

Il 30 giugno 2000, segna la data dell'ultima assemblea dell'Iri; ma altri precedenti di liquidazione dovrebbero mettere in stato di allerta. A otto anni dalla sua liquidazione, l'Efim è ancora vivo e vegeto, così come sopravvivono più di quattrocento enti inutili "dichiarati" liquidati, tanto che è stato creato il più inutile degli enti inutili l'ispettorato generale per la liquidazione degli enti disciolti (più di trecento impiegati e trenta miliardi di costi). L'Iri non interromperà la tradizione e sarà ancora in vita tra venti o trent'anni. Afferma Paolo Glisenti<sup>61</sup>; «Quella del commissario liquidatore è diventata una delle professioni più stabili e meglio remunerate» (Glisenti, 2000). D'altra parte, la vitalità degli enti inutili posti in liquidazione è impressionante se si pensa, ad esempio, che l'Unione edilizia nazionale, messa in liquidazione nel 1923 da re Vittorio Emanuele, è ancora in vita. Gli enormi costi legati alla liquidazione di enti dichiarati disciolti sono, ovviamente, a carico del contribuente, che, rallegrato dalla notizia della liquidazione di questo o quel soggetto pubblico, non sa che, proprio da quel momento, quel soggetto pubblico inizia una nuova vita da vero parassita economico.

Se il contenitore Iri è stato posto in liquidazione, il tesoro ha ereditato, tra le più importanti, la proprietà della Rai, il controllo della Finmeccanica, la Finmare, la Fincantieri, la Tirrenia, l'Alitalia<sup>62</sup>. Queste nuove società si aggiungono alle già controllate Enel, Eni, Ferrovie, Poste, Azienda tabacchi, Poligrafico e ad una grande quantità di altre partecipazioni<sup>63</sup>.

### 13.4 Liberalizzazioni, falsi obiettivi e resistenze

L'ultima vera privatizzazione, con la quale lo stato si è tolto di mezzo, è stata quella di Telecom, ma con la creazione di Wind e l'acquisto di Infostrada da parte di Enel<sup>64</sup>, il tesoro è rientrato nel settore delle telecomunicazioni.

La corte di giustizia europea ha avviato più volte procedure di infrazione contro l'illegittimità del tesoro a godere del privilegio della *golden share*, ma lo stato, pur di mantenerla, altrettante volte ha apportato correzioni alla norma, che consentirebbe di salvaguardare «gli interessi vitali dello stato» nell'economia.

È interessante il parere espresso da *l'Economist*, nell'ottobre del 2000, ove si osserva che pochi esponenti della classe politica italiana coltivano una vera fiducia nel mercato; lo dimostrerebbe la diffusa resistenza in materia di privatizzazioni che, a volte, sembrano solo «marchingegni utili a raccogliere grandi quantità di danaro senza cedere il controllo delle società coinvolte».

Alcuni affermano che sia errato parlare di privatizzazioni ma che sarebbe più corretto porsi, prima, l'obiettivo delle liberalizzazioni. Ebbene, vediamo cosa succede su questo fronte. È dal 1980 che naufragano tutte le leggi volte a riformare gli ordini professionali, ostacolate, principalmente da destra, ma anche da sinistra, cosicché il nostro Paese resta imbozzolato e prigioniero delle corporazioni

---

<sup>61</sup> Nel luglio del 2002, l'Iri muore definitivamente, ma, attraverso una fusione per incorporazione rinasce sotto il nome di Fintecna.

<sup>62</sup> Di converso, alcune centinaia di aziende minori sono state privatizzate.

<sup>63</sup> Nel 2002, il tesoro si configura, ancora, come una delle maggiori conglomerate del mondo.

<sup>64</sup> L'acquisto dagli inglesi di Vodafone avviene l'11 ottobre 2000 al prezzo di ventiduemila miliardi (succesivamente ricontrattato); l'operazione fa di Enel il secondo operatore in Italia dopo Telecom.

professionali, che operano in evidente contrasto con le leggi europee. Gli ordini, privilegiando la logica del recinto, dell'operatività di piccolo cabotaggio nel proprio porticciolo, si sono opposti alla costituzione di società di capitale, impedendo la costituzione di grandi studi di consulenza. Il risultato è che le più importanti commesse di consulenza vanno a società straniere, con una perdita, da parte dei nostri professionisti, di cinque-seimila miliardi all'anno. Ma è noto che gli ordini professionali sono un importante bacino di voti. Afferma Amato, come presidente dell'Antitrust «esistono in Italia soggetti privati, organizzati in una forma giuridica che la legge ha riconosciuto come idonea a farsi carico di un interesse pubblico ... quelli che io chiamo gli ermafroditi», ad esempio gli ordini e gli albi, nel campo delle professioni. «Ancora oggi in Italia molti professionisti, e gli ordini nei quali sono associati, rivendicano con orgoglio la loro diversità dalle imprese. .... Questa concezione riflette un'idea della stratificazione sociale tipica della piccola borghesia del secolo scorso che riteneva vili le attività commerciali. ... Io vorrei che in queste strutture ci fosse meno medioevo e più XXI secolo» (Amato, 2000). Gli ordini operano secondo la filosofia della riserva; stabiliscono le tariffe minime, controllano, attraverso le commissioni d'esame, l'accesso alla professione, stabiliscono il numero chiuso, non accettano il principio della libera concorrenza. In questo scenario, i commercialisti boicottano la riforma universitaria imponendo cinque anni di studio per tenere la contabilità di una piccola azienda e i notai difendono una professione medioevale, sconosciuta nei paesi anglosassoni.

I commercianti si schierano contro la liberalizzazione delle licenze e la flessibilità degli orari di apertura e chiusura degli esercizi e sono tra i più strenui difensori dei diritti corporativi che solo lo stato può garantire. Ma è noto che i commercianti sono un importante bacino di voti.

Tutta la pubblica amministrazione resiste arroccata su arcaiche strutture organizzative e su una cultura basata sulla difesa dei diritti, più che sul riconoscimento del merito, che la riforma Bassanini ha tentato invano di scardinare; la proposta di verificare il livello di professionalità degli insegnanti, proposto dal ministro Berlinguer, è stata violentemente censurata dal mondo della scuola.

Rutelli, quando, da sindaco, ha tentato la liberalizzazione delle licenze ai tassisti romani, ha dovuto recedere di fronte alla cupa resistenza del corporativismo tassinaro della capitale<sup>65</sup>.

Allora perché i cittadini hanno osannato privatizzazioni e liberalizzazioni per poi assumere comportamenti che sembrano in contrasto con queste aspirazioni? Esiste forse un rapporto odio amore; si vorrebbe abolire la presenza dello stato dai meandri della vita pubblica e privata e freudianamente ucciderlo, per poi cercarne l'abbraccio rassicurante e paterno.

Secondo il consigliere di Tony Blair, Anthony Giddens, l'odierna società europea ha innescato un individualismo, apparentemente ispirato a teorie economiche liberiste volte a distruggere valori e interessi pubblici, ma non riesce, però, a creare un valido progetto di emancipazione dallo stato.

### 13.5 Virtù e vizi dell'economia del Paese

Il risanamento dei conti pubblici segue il suo corso, eliminato l'inconveniente del ripianamento dei debiti delle aziende di stato, ridotti gli interessi da pagare sul debito pubblico, ridimensionato il meccanismo delle tangenti, nel 1999, il disavanzo del bilancio pubblico è stato pari all'1,9% del pil (contro il 2,8 del 1998), il più basso dal 1961, con previsioni di pareggio nel 2003. Resta enorme il debito pubblico, nel 1999, pari al 114,9% del pil, si tratta di un livello molto lontano da quel 60% richiesto dal trattato di Maastricht, ma si nota, pur sempre, una tendenza alla riduzione (l'obiettivo posto dal governo Amato è il 100% nel 2003). La commissione europea, approvando il piano di stabilità italiano 2000-2003, insiste sui soliti punti: l'Italia deve avere maggiore determinazione nel ridurre la spesa previdenziale, nel liberalizzare il mercato, nell'aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, mentre il fondo monetario internazionale invita l'Italia (e altri paesi dell'Ue) a ridurre la pressione fiscale (che, invece, nel '99, è salita al 43,3%, rispetto al 43% del '98), per accelerare lo sviluppo. La crescita del pil continua a scendere 5,7% negli anni sessanta, 3,6% nei '70, 2,2% negli '80, 1,3% nei '90; nella classifica mondiale del pil pro capite, tra il '90 e il '99, siamo scesi dal 13° al 18° posto. Questo dato negativo è, anche, il risultato del

<sup>65</sup> La stessa battaglia dovrà affrontare, nel 2002, il sindaco di Milano, Albertini, quando cercherà di aumentare il numero dei taxi della città.

basso tasso di partecipazione della popolazione alla forza lavoro: il 41,5% contro valori ampiamente superiori al 50% di tutti gli altri paesi industrializzati (Istat, 2000). Comunque, lentamente, l'Italia sta acquistando credibilità a livello internazionale; forse, si sta chiudendo l'epoca nella quale i nostri politici non potevano aprire bocca senza suscitare sfiducia o incredulità.

La Borsa di Milano, favorita dalla privatizzazione delle imprese pubbliche (tra il '93 e il 2000 la cessione al mercato di azioni di aziende pubbliche vale 208 mila miliardi e rappresenta più del 60% del Mib 30) e dal trasferimento del risparmio dai bot alla Borsa, vede una notevole espansione della sua capitalizzazione con 1.405.000 miliardi di lire (anno 2000). La Borsa, nel 1999, diventa la quarta, in Europa, per volume di scambi e capitalizzazione, scavalcando Amsterdam e Zurigo, dietro Londra, Parigi e Francoforte. Fatto ancora più interessante è che il nuovo mercato della Borsa di Milano è secondo in Europa, per capitalizzazione, segno che l'aver, in parte, tolte le briglie all'economia del Paese, ha portato alla nascita e alla crescita di soggetti nuovi nei settori più innovativi, anche se la crisi di inizio millennio colpirà, impietosamente, soggetti economici privi di solide basi industriali e nati sull'onda della pura speculazione.

Un elemento negativo resta la bassa competitività; secondo *Business international* e *Economist intelligence unit*, l'Italia figura solo al ventitreesimo posto. In testa l'Olanda, seguita da Gran Bretagna e Stati Uniti.

Non si può tacere, inoltre, che, negli anni '90, la cosiddetta politica dei redditi ha creato in Italia una situazione macroeconomica che desta preoccupazioni (AA.VV., 2001); la quota di reddito nazionale lordo dovuta al lavoro è calata dal 56% del 1980 al 40,1% del 1999, mentre sono aumentate le quote dovute a pensioni e rendite (31,3%) e profitti netti (28,6); l'economia del Paese si regge, quindi, più su patrimoni e pensioni e sempre meno sul lavoro. Questa situazione crea effetti negativi per l'economia, svilisce il lavoro creando palesi effetti di disaffezione, toglie alle famiglie la possibilità del risparmio (sostituito dalle varie lotterie inventate dallo stato biscazziere), riduce sia il potere d'acquisto sia, conseguentemente, la crescita economica e, indirettamente, la competitività delle aziende. L'Italia non è più una repubblica fondata sul lavoro, ma su rendite e profitti. È quindi prioritario ridurre la tassazione sui redditi da lavoro e favorire la partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese, meccanismi che giovano ai lavoratori e giovano alle imprese.

L'emergenza occupazione, alla fine del millennio, sembra superata; il lavoro non è più un problema che richiede soluzioni di massa, ma è diventato un problema e una scelta individuale. La disoccupazione è stato un fenomeno di massa dopo la crisi petrolifera del '73 e si è aggravato negli anni successivi, caratterizzati da forti processi di ristrutturazione industriale. L'emergenza occupazione è riapparsa, dopo il '92, a causa del venir meno del sostegno pubblico a molte iniziative nel mezzogiorno.

Alla fine del decennio l'occupazione è ripresa a salire nel mezzogiorno e il nord soffre di una sensibile mancanza di manodopera specializzata e no; la domanda di lavoro rimane inevasa, nonostante la presenza, nel Paese, di persone che cercano lavoro. Il problema occupazione è diventato quindi un problema individuale; se un giovane disoccupato del sud preferisce rimanere in famiglia, piuttosto che affrontare i sacrifici di un lavoro nel nord, la sua è una scelta individuale che non può essere scaricata sulla collettività. La classe politica dovrebbe aver capito che non si crea occupazione con le conferenze sul lavoro, ma accentuando le flessibilità; ad esempio, aumentando il limite dei 50 km di distanza da casa per poter rifiutare un lavoro e aver diritto ai sussidi di disoccupazione, alzando l'età pensionistica, eliminando il divieto di cumulo per i pensionati, attenuando le rigidità delle qualifiche nei contratti collettivi nazionali, rivitalizzando il settore immobiliare, dove trent'anni di normative che hanno demonizzato la proprietà hanno portato ad una situazione in cui l'offerta di abitazioni è bassa e a caro prezzo. È necessario e urgente che, nell'era della globalizzazione, si smetta di parlare di emigranti, un giovane palermitano che va a lavorare a Milano è un giovane che ha trovato un'opportunità di lavoro a Milano. È, inoltre, necessario che sindacato e governi cessino di illudere la gente parlando di trasferire le fabbriche dal nord al sud. L'operazione è possibile solo in pochi casi e spesso alletta quegli imprenditori in crisi, che cercano al sud il finanziamento pubblico, per sopravvivere. Il nord ha creato un tessuto di imprese che operano in rete e che riescono ad essere competitive, grazie alla rete (Caruso, 1999); questo miracolo organizzativo, che fa del nord Italia, un'area di eccellenza mondiale, non è ripetibile in forza di

decreti ministeriali o di finanziamenti pubblici. Questa realtà, deve essere capita e accettata, innanzi tutto da chi crea l'informazione nel Paese, l'alternativa è la creazione di lacerazioni sociali e false illusioni.

Un altro aspetto preoccupante della nostra economia è l'entità del sommerso; nel febbraio del 2001 un'indagine condotta da Friedrich Schneider, con il metodo della domanda di moneta<sup>66</sup>, pone l'Italia al secondo posto, dopo la Grecia, tra i paesi dell'Ocse, per dimensioni del sommerso, che sarebbe pari al 27,1% del pil. Considerando l'economia "in nero", l'Italia si collocherebbe al quarto posto nel mondo, per valore del pil, dopo Usa, Giappone e Germania. Il dato sembra sconcertante, ma, chi ha una lunga pratica del sistema produttivo e dei servizi sa che il "nero" è, effettivamente, una pratica frequentissima e, pertanto, non suscita meraviglia che possa costituire circa un quarto del pil. Per eliminare questa pratica, che distorce i dati economici del Paese e penalizza i soggetti che operano in regime di correttezza, esiste una sola medicina: ancora una drastica riduzione delle tasse che possa avviare il circolo virtuoso dell'emersione del sommerso, dell'aumento della massa monetaria soggetta a tassazione, della riduzione della pressione fiscale (AA. VV, febbraio 2001).

### 13.6 Privatizzazioni, errori e superficialità

Il libro verde, con il quale Amato tracciava le linee della sua politica economica in tema di privatizzazioni, prevedeva la nascita di nuovi soggetti dall'aggregazione di piccoli e medi imprenditori attorno alle aziende pubbliche che sarebbero state privatizzate. Le intenzioni erano buone, ma il processo di privatizzazione è stato condotto, spesso, nella totale mancanza di strategie, con una serie di errori e sottovalutazioni che meravigliano, considerando che, tra le intenzioni dei programmatori, le aziende pubbliche avrebbe dovuto creare la crema della managerialità imprenditoriale del Paese.

Primo errore, si avviano le privatizzazioni con la maggior parte delle banche in mano pubblica, gestite con criteri di rigidità e di inefficienza e quindi inadatte a sostenere il processo di rifondazione dell'economia nazionale (Glisenti, 2000); inoltre le banche sono possedute dalle fondazioni, volute da Amato, che fungono da paravento per interessi che nulla hanno a che fare con l'interesse delle banche. Se le azioni delle banche pubbliche fossero andate al tesoro, la loro privatizzazione sarebbe stata relativamente facile, come mostra la cessione del controllo dell'Imi. Ma i bancari pubblici, sotto la pressione della politica e dell'opinione pubblica che reclamavano le privatizzazioni, si fanno "furbi"<sup>67</sup>, e creano le fondazioni. Sfruttando questa formula i presidenti delle banche di diritto pubblico riescono ad evitare i fastidi derivanti da un "azionista vero" e a costruirsi una cassaforte nella quale mettere le azioni della loro banca, al sicuro da mani "pericolose". Se i bancari conseguono l'obiettivo della difesa da possibili scalate, il sistema finanziario, al riparo dalla concorrenza che inevitabilmente crea efficienza, ne subisce le conseguenze negative: al Nord si cristallizza ulteriormente un sistema statico e parrocchiale, al Sud si arriva al tracollo del sistema creditizio (Bragantini, 1996)<sup>68</sup>.

L'inefficienza del sistema finanziario italiano si manifesterà con il trasferimento di molte industrie nazionali in mano estera: la Innse alla Mannesmann, il Pignone alla Ge, la Sme alla Carrefour, la Bertolli all'Unilever, la Elsag all'Abb, la Siv alla Pilkington, gli acciai speciali della Ast alla Krupp, ai francesi di Pont-à-Mousson la Tubi ghisa.

I gioielli del sistema bancario italiano, Comit e Credito Italiano vengono cedute a Mediobanca (mezza pubblica e mezza privata) per il cosiddetto piatto di lenticchie.

Fortunatamente la siderurgia di stato, un bubbone che nessun manager di stato era riuscito a sanare, trova acquirenti in grado di assorbirne anche i debiti. La privatizzazione dell'Ilva ha luogo tra il '92 e il '96. Lucchini acquista la A.F. di Piombino, i francesi di Pont-à-Mousson la Tubi ghisa, la Krupp acquista la Ast, Marzorati la Cogne acciai speciali, Riva l'Ilp, Rocca la Dalmine. La disponibilità dei privati a farsi

---

<sup>66</sup> In pratica, se il circolante effettivo supera quello stimabile in via teorica, si imputa la maggior domanda di circolante all'economia sommersa.

<sup>67</sup> Secondo la definizione einaudiana.

<sup>68</sup> La relazione annuale della Banca d'Italia, nel marzo del '94, osserva che in Italia le istituzioni finanziarie detengono l'11% delle proprietà industriali, metà del valore detenuto in Germania, un quarto rispetto a Usa e Giappone, un quinto rispetto alla GB.

carico di rami d'azienda strutturalmente deficitari e delle loro 25 mila unità lavorative apparve temeraria, la perdita netta di tutte le imprese ammontava a 1.450 milioni di Euro nel '92, 2.745 nel '93, a 745 nel '94. Ma, dal '95 fino a tutto il 2000 quest'insieme di imprese presenta utili netti tra i 300 e i 600 milioni di Euro all'anno. Solo dieci anni prima, quando la siderurgia era di stato, si diceva che il settore era strategico, che al management doveva essere concessa la massima autonomia e che occorrevano incentivi per mantenere in vita le aziende. Oggi la politica industriale della siderurgia italiana è fatta con la logica dei bilanci in nero e con il rafforzamento della competitività.

È stata realizzata la privatizzazione parziale di Finmeccanica, che controlla industrie aerospaziali, ferroviarie, energetiche, elettroniche, per un incasso di 11.022 miliardi. Un miglioramento della struttura finanziaria di Finmeccanica è stato ottenuto con l'incorporazione della Mei, che detiene una quota rilevante della St-microelectronics. La permanenza, in Finmeccanica, di una forte quota pubblica (32,3%) e l'introduzione della *golden share* sono state motivate dall'esigenza di tutelare interessi strategici nazionali; il virus del controllo pubblico su alcuni settori industriali è difficile da combattere, specialmente perché è un virus che subisce mutazioni più veloci degli interventi adottati per debellarlo<sup>69</sup>.

Il processo di privatizzazione dell'Eni è bloccato, lo stato detiene, infatti, ancora il 35,33% delle azioni; inoltre, il presidente Gros-Pietro, affermando «Non siamo disposti a vederci espropriare i nostri asset<sup>70</sup> se non per ragioni di pubblica utilità», si batte contro l'imposizione di tetti al mercato del gas tentando di perpetuare il regime di monopolio. D'altra parte l'autorità per l'energia e il gas ha deciso, il 19 maggio del 2000, l'apertura del mercato del gas alla concorrenza; nel novembre 2000 l'Eni ha deciso di quotare in borsa la società che possiede la rete di trasporto ad alta pressione del gas; quando vedremo l'Eni cedere anche il controllo della società, sarà stato compiuto un passo decisivo verso la liberalizzazione di questo mercato.

Nel novembre '99, il tesoro cede il 31,74% delle azioni dell'Enel (incassando 31.045 miliardi), mantenendo anche la *golden share*; gli ambienti economici paventano che, utilizzando la scatola Enel e la parolina magica *multiutility*, lo stato voglia far risorgere l'Iri. Infatti, Enel, oltre alle tradizionali attività in campo elettrico<sup>71</sup> opera nella telefonia con Wind e con Infostrada, con l'acquisizione del controllo del gruppo Camuzzi (il 16 ottobre 2001, con il governo di destra) è il secondo operatore in Italia dopo Italgas. Ha acquistato acquedotti che le consentono di servire quasi cinque milioni di utenti, ha costituito Enel.it per la fornitura di servizi informatici e telematici, Sfera per attività di formazione, Elettroambiente per il trattamento di rifiuti industriali e urbani, Enel.si per attività di servizio sugli impianti elettrici dei grandi utilizzatori e Enel.Hydro per la gestione di reti idriche. Possiede Sei, una delle prime società immobiliari e di servizi per le imprese in Europa, ha tentato l'ingresso in Telepiù, ha cercato di comprare Telemontecarlo, ha preso in considerazione di rilevare la Sisal. Le acquisizioni sono state compensate dal sacrificio di liberarsi delle attività di gestione della trasmissione dell'energia elettrica confluite nella Grtn (di proprietà del tesoro al 100%), anche se le reti per la trasmissione dell'energia elettrica restano nella Terna, e dal vincolo comunitario di mettere sul mercato centrali per 15.000 megawatt. Il duo, Testa-Tatò, invece di concentrarsi su una politica di modernizzazione del sistema elettrico<sup>72</sup> e di rilancio della società sui mercati esteri, ha preferito, con l'incondizionato appoggio dei vari governi, sul fronte elettrico, procedere a indiscriminate e violente riduzioni del personale e, sugli altri fronti, approfittare della situazione privilegiata di azienda di stato per entrare in settori non strategici e nei quali sarebbe opportuno che lo stato non intervenisse. Il 23 luglio 2001, Endesa, il primo produttore elettrico spagnolo, e Ams di

---

<sup>69</sup> Anche il governo liberista di Berlusconi prosegue nella politica della difesa degli "interessi strategici". Nell'agosto del 2002 la Finmeccanica acquista due società private la Marconi Mobile dalla britannica Marconi Plc e la Telespazio da Telecom Italia per complessivi 854 milioni di Euro.

<sup>70</sup> Beni e attività

<sup>71</sup> Raggruppate nelle seguenti società: Enel Produzione, Erga, Enelpower, Enel Factor, Terna, Enel Distribuzione, Enel Trade, So.Le, Enel.FTL, Conphoebus, e Cesi.

<sup>72</sup> In Italia l'energia elettrica costa enormemente più che all'estero.

Brescia si aggiudicano Elettrogen la prima delle Genco<sup>73</sup> messa sul mercato; 5.100 miliardi di cinque centrali per complessivi 5.439 MW.

Con l'ingresso di Enel nella distribuzione del gas, l'Eni, coglie l'occasione per fare quadrato attorno a Italgas. Se l'amministratore delegato, Mincato, aveva lasciata aperta la porta ad eventuali offerte di acquisto della società di distribuzione del metano, la minaccia dell'Enel trasforma Italgas in un asset irrinunciabile per Eni.

In perenne perdita si trovano le Ferrovie dello stato, che dovranno fare anche i conti con l'avvio della liberalizzazione. Infatti la proprietà della rete delle Fs è stata scorporata dal servizio di trasporto passeggeri e merci e sono state già concesse le prime concessioni. Nel 2000, le perdite sono 2.650 miliardi; d'altra parte, la politica corporativa, portata avanti per anni, fa sì che un ferroviere guadagni il 68% in più di un edile, il 62% in più di un addetto al commercio, il 45% in più di un dipendente dell'industria (Ippolito, 2000); negli ultimi sette anni lo stato ha destinato alle Fs quasi centomila miliardi per offrire agli italiani un servizio che è ben lontano dallo standard europeo<sup>74</sup>.

Alle Poste sono stati concessi, per quindici anni, i monopoli di tutta la corrispondenza il cui prezzo è inferiore alle seimilalire e ai trecentocinquanta grammi di peso, del recapito della corrispondenza nelle città, delle fatture commerciali, delle stampe indirizzate fino a diecimila indirizzi e soprattutto del servizio postel. Una così ricca riserva in cambio dell'effettuazione del servizio postale anche in zone poco remunerative. La ciliegina finale è la possibilità delle Poste di proporsi alla clientela come una vera e propria banca. Grazie alla ricca dote monopolistica e alla ferrea gestione Passera, Poste Spa passa dai 1.284 miliardi di perdita del 1999, ai 143 miliardi del 2001<sup>75</sup>, ad un utile netto consolidato di 22 milioni di euro nel 2002.

L'Alitalia continua a dominare il trasporto aereo nel Paese, con una quota di mercato superiore al 70%; nessuna delle grandi compagnie estere è riuscita a sfidarla sui voli interni; comunque, se l'Europa non abbandonerà la logica delle "compagnie di bandiera" i governi (non solo quello italiano) saranno costantemente costretti ad iniettare danaro per mantenerle in vita; il bilancio Alitalia 2001 chiude ancora con una perdita di 907 milioni di euro. Nella stessa disastrosa situazione dell'Alitalia si trovano Swiss Air e Sabena. La situazione non è diversa nel settore del trasporto marittimo, dove il volume dei sussidi concessi dallo stato ostacola l'ingresso di qualunque nuovo concorrente.

Non va dimenticata l'industria delle scommesse, che con trentacinquemila miliardi di fatturato, figura al quinto posto dopo Eni, Telecom, Fiat e Montedison; qualcuno afferma che se venisse data in gestione ai privati lo stato potrebbe guadagnare molto di più. L'Ente tabacchi continua la sua vita grama, portando nelle casse dello stato, nel 1999, 7 miliardi di utili su un fatturato di 1.778 miliardi<sup>76</sup>, il Poligrafico dello stato perde, nel 1999, 15 miliardi.

Sulla Rai un colosso con ricavi per 4.911 miliardi, che, nonostante il canone, produce utili per soli 142,7 miliardi, è meglio non infierire, considerando che, con la scomparsa dell'Iri, non si sa nemmeno da chi essa debba dipendere.

Di converso, con la Telecom Italia, completamente libera dall'abbraccio pubblico, abbiamo assistito alla definitiva caduta del monopolio telefonico. L'accesso confronto sul mercato ha procurato sensibili benefici ai consumatori; Cheli, presidente dell'autorità delle comunicazioni, ha stimato in 4.000 miliardi i risparmi ottenuti nel 1999 e ne ha previsti altri 6.500 miliardi entro il 2002 (Ippolito, 2000). La spirale virtuosa della concorrenza ha dato i suoi frutti sul piano della riduzione dei prezzi, sul miglioramento della qualità dei servizi, sull'occupazione.

---

<sup>73</sup> Tre raggruppamenti (Eurogen, Elettrogen e Interpower) in cui sono stati suddivisi, dall'Enel, gli impianti da mettere sul mercato.

<sup>74</sup> La "cura da cavallo" imposta dalla gestione Cimoli porta, nel 2001, ad un leggero attivo di bilancio.

<sup>75</sup> Il *Financial Times*, notoriamente poco prodigo di elogi, parla di un miracolo che «grazie a Passera mette fine a un imbarazzo nazionale».

<sup>76</sup> Nel luglio 2003, con un'offerta di 2,32 miliardi di euro, la cordata formata da British american tobacco, Axiter (Confcommercio), ed FB Group di Bernabè si assicura l'asta per l'Ente, dando un po' di ossigeno al governo Berlusconi bersagliato dalla grave crisi, che ha colpito l'economia mondiale.

Seat Pagine Gialle viene privatizzata, nel 1997, per 3200 miliardi; nel 2000, Seat Pg dispone del motore di ricerca Virgilio, acquista la Thompson Directories, le pagine gialle al secondo posto in Gran Bretagna, Consolidata, società francese di marketing su Internet, i 1.200 punti di vendita Buffetti, e, infine, la fusione tra Seat Pg e Tin.It crea un'azienda da 100mila miliardi. Sempre nel 2000, Seat Pg compra, da Cecchi Gori, Telemontecarlo; la strategia di Colaninno non è far concorrenza a Rai e Mediaset, con due reti che fanno solo il 2,2% dello *share*, ma aggiudicarsi la possibilità di creare una Tv per Internet e sfruttare il potenziale di raccolta pubblicitaria tra i 640.000 inserzionisti di Seat Pg.

Alla fine del 2000 Telecom figura al primo posto per capitalizzazione di borsa con 138.000 miliardi, al secondo posto troviamo Tim, con 120.000 miliardi (al terzo Eni, con 108.000 miliardi, poi Enel con 102.000 miliardi e Generali con 100.000 miliardi).

Una cordata capitanata dalla Edizione Holding, la finanziaria della famiglia Benetton, nell'ottobre '99, ottiene dall'Iri, per 5.000 miliardi, il 30% della società Autostrade, con 3.120 chilometri di rete autostradale, società che è stata completamente privatizzata attraverso un'offerta pubblica di vendita delle rimanenti azioni (per un incasso di 8.500 miliardi); Autostrade detiene anche il controllo di Blu, il quarto gestore dei telefonini. Autostrade e Autogrill vengono vendute separatamente, ma il gruppo Benetton, alla guida delle cordate che hanno acquistate entrambe, comprende la straordinaria sinergia che può nascere dall'integrazione delle due società; nessuno dei grandi manager pubblici aveva pensato al maggior valore che lo stato avrebbe potuto ricavare dalla vendita delle due società già integrate. Il gruppo Benetton entra anche nel business delle Grandi stazioni.

Nel giugno del 2000, il 51,18% della società Aeroporti di Roma (AdR) è stato aggiudicato dall'Iri alla cordata Leonardo, guidata da Gemina di Cesare Romiti; i vincitori sono stati vincolati a promuovere un'opa sul flottante di azioni diffuse sul mercato. La privatizzazione dell'Adr dovrebbe dar luogo, finalmente, ad una razionalizzazione alle attività aeroportuali del Paese.

Per giustificare gli errori e le omissioni commessi dai grandi esperti economici dei governi, professori universitari, consulenti, manager di stato, si adduce la giustificazione che essendo la privatizzazione guidata dal tesoro, questi abbia anteposto gli interessi della finanza pubblica ad un progetto di natura industriale volto a conseguire migliori guadagni dalla vendita delle aziende pubbliche. In parte, questo è vero, ma, anche in questo caso esiste una motivazione ben più forte; all'interno del mondo politico della sinistra, ma anche della destra non tutti sono d'accordo sulla privatizzazione delle aziende pubbliche e sulla trasformazione dello stato da imprenditore a regolatore. Per di più, il management delle partecipazioni statali, secondo il più classico dei comportamenti corporativi, fa di tutto per bloccare il processo. Inoltre si accusa il capitale privato di essere una casta chiusa che ostacola l'emergere di figure imprenditoriali nuove; questa accusa va respinta. Come sarebbero nati infatti i vari Colaninno, Benetton, Soru, Della Valle, Natuzzi, Del Vecchio, Caltagirone, Beggio, Gnutti, per citare i più famosi. La grande paura, che delle privatizzazioni approfittassero i più grandi gruppi industriali del Paese è anche questa un'enorme sciocchezza. Se si analizzano le capitalizzazioni delle prime cinquecento società del mondo, quotate in borsa, la prima impresa italiana è al sessantacinquesimo posto; tra le prime cinquecento imprese mondiali, per fatturato, ne figurano solo cinque italiane, contro le cinquantuno inglesi, ad esempio. E allora, se con le privatizzazioni fosse stato elaborato un serio progetto industriale, e qualche gruppo avesse acquisito maggiore forza, i numeri citati sopra, forse, sarebbero un po' più favorevoli al sistema Italia.

Bernabè, cui va dato atto del risanamento dell'Eni, affermerà, ancora nel 2000 «Lo stato non deve aver alcun tipo di ruolo nella gestione dell'economia, deve limitarsi a fissare le regole e a farle rispettare. Lo stato, va poi aggiunto, deve anche sanzionare i comportamenti devianti. Purtroppo oggi, soprattutto su questi due ultimi aspetti, si registra una grande carenza. Nel senso che il sanzionamento dei comportamenti scorretti è lento e inefficace per colpa della crisi della giustizia... ma al contempo lo stato continua a incaricarsi di molte cose delle quali non dovrebbe occuparsi punto» (Roddolo, 2000). Da queste parole non si può non ricavare la certezza che chi ha conosciuto l'impresa pubblica dall'interno, non ha dubbi sulla necessità della sua estinzione.

Dopo l'incipit del 1992, si perde tempo nella discussione sui massimi sistemi, mentre da parte dei commissari alla concorrenza, da Bruxelles arrivano rimproveri sempre più aspri per i ritardi; si perde tempo, ma le privatizzazioni vanno fatte e, quindi, vengono gestite male, perché viziata dalla fretta.

Intanto, giova riaffermare che l'unica vera privatizzazione, quella della telefonia, ha permesso di rompere il monopolio; in quella fissa si è passati da un solo operatore a quasi ottanta, in quella mobile da due a quattro, gli occupati nel settore sono aumentati del 10% e le tariffe telefoniche scendono di circa il 5% all'anno (Glisenti, 2000). La liberalizzazione dell'ultimo miglio, decisa a Bruxelles nell'ottobre del 2000, offrirà ad ogni utente la possibilità di scegliere la compagnia telefonica preferita senza dover cambiare apparecchio o digitare altri prefissi al numero chiamato.

Un effetto positivo delle privatizzazioni e mezze privatizzazioni si è riscontrato alla borsa di Milano; le azioni delle aziende ex-pubbliche messe sul mercato costituiscono il 40% della capitalizzazione di borsa. Gli investitori, che una volta investivano in titoli di credito dello stato, sono andati a investire all'estero oppure si sono convertiti alla borsa italiana. Qui hanno trovato azioni di grandi banche, dell'Enel, dell'Eni, di Finmeccanica, di aziende, ancora controllate dallo stato e che quindi danno fiducia, poche soddisfazioni ma anche pochi rischi. La transizione dai bot alle azioni delle aziende semi-pubbliche non è stata traumatica per l'investitore e ha portato la borsa a livelli di capitalizzazione mai visti prima. D'altra parte gran parte degli investimenti vengono fatti agli sportelli bancari di quelle cinque o sei banche che detengono il potere finanziario, ma che non si sono modernizzate nell'offerta di servizi finanziari alla clientela. Lo sportellista che fino a qualche anno fa suggeriva l'acquisto dei bot, oggi suggerisce l'investimento sicuro verso qualche soggetto ancora garantito dallo stato, pertanto gli orfani dei bot, lentamente, stanno uscendo dalla logica del credito per approdare a quello del capitale di rischio.

### 13.7 Ribaltone in Confindustria

Tra l'autunno del '99 e la primavera del 2000 si combatte tra i poteri forti una battaglia che va oltre la pura occupazione della poltrona di presidente di Confindustria: sono in gioco nuovi rapporti tra industria e potere. Luigi Abete aveva guidato l'associazione industriale dal '92 al '96 e aveva guardato sempre con simpatia al centro sinistra. Giorgio Fossa aveva guidato l'associazione dal '97 al 2000, come candidato di mediazione tra i poteri forti e la base emergente sempre più insoddisfatta della politica dell'associazione. A Callieri, già vicepresidente con Abete, Fossa affida la politica sindacale; Callieri ha ottimi rapporti con Palazzo Chigi e con i sindacati, tanto che D'Alema lo nomina consigliere di amministrazione di *Sviluppo Italia*. D'Amato, che nel quadriennio Fossa ha la delega per il mezzogiorno, consolida il ruolo di capo dell'opposizione contestando a Callieri la politica di svendita della Confindustria a governo e sindacati e contestando la politica di Prodi per il mezzogiorno, fatta di patti e contratti d'aria, prima che di infrastrutture e servizi.

Le nomine di Abete e Fossa<sup>77</sup>, rappresentano la continuità nel solco della Confindustria "istituzionale e governativa" e dei poteri forti, dove non esiste iato tra potere economico e politica; al termine del loro mandato, infatti, i due sono premiati dall'*establishment*. Abete diventa presidente della Bnl e di Cinecittà Studios, Fossa della Sea. Ma i tempi sono maturi per un drastico cambiamento anche nel "palazzo" del potere economico; fino a qualche anno prima gli imprenditori si sentivano appagati dal senso di appartenenza a Confindustria, oggi non più. Essi sanno che la globalizzazione pone in competizione le aziende e il sistema Paese, pertanto non è più il tempo delle presidenze istituzionali e governative, ma di un organo di rappresentanza autonomo e propositivo. Abete intuisce che la miglior difesa è l'attacco e avvia un'attività di promozione della candidatura Callieri, appoggiata dai *grandi elettori*<sup>78</sup>; in particolare Agnelli si pronuncia a suo favore, pubblicamente, e questa presa di posizione è interpretata come un atto di arroganza da molti piccoli e medi imprenditori. D'Amato decide di candidarsi e rendere più agguerrita la propria avversione alle politiche del passato. Inaspettatamente, Romiti che è uscito dalla Fiat, decide di appoggiarlo. Assolombarda, caduta la candidatura di bandiera del suo presidente, Benedini, e

<sup>77</sup> Al loro posto doveva andare Romiti, ma Agnelli lo aveva pregato di rinunciare perché ancora utile in Fiat.

<sup>78</sup> Agnelli, Pirelli, Tronchetti Provera, De Benedetti, Merloni, Marzotto, tra gli altri.

incoraggiata da Berlusconi e Mediaset, decide per D'Amato; anche gli industriali veneti ne appoggiano la candidatura. Nonostante le "defezioni", nell'entourage di Agnelli sono tutti convinti della vittoria di Callieri; vince invece D'Amato che raccoglie 96 voti dei 161 del gotha imprenditoriale. I rapporti di forza del potere economico in Italia sono ribaltati; finisce l'epoca della Confindustria ingabbiata in una burocrazia autoreferenziale e distante dal mondo dell'impresa e dal mercato e bloccata dalle rigide regole del consociativismo. Il commento acido di Agnelli è «Alla fine i nostri colleghi hanno fatto tutti i Berluschini ...» (Vespa, 2000).

### 13.8 Dati macroeconomici

Come già visto, gli anni settanta e ottanta vengono vissuti nell'illusione che la stabilità del tasso di cambio della lira porti alla stabilità economica. Molti capitali affluiscono in Italia allettati dai tassi di interesse elevati e l'illusione viene alimentata, anche dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale nell'Ue. In un circolo vizioso, questa diffusa aspettativa produce una riduzione dei tassi di interesse, che, a sua volta, sostiene una sensibile ripresa della domanda interna; questa innesca una crescita dei salari che produce un differenziale di inflazione molto ampio rispetto al resto d'Europa.

Occorrerà la più grave crisi monetaria mai vista, dal 1949, per risvegliare gli italiani dal sogno nel quale si erano adagiati e per adottare i drastici provvedimenti del '92, con Amato. Nell'estate del '96, Prodi, *oberto collo*, prende la decisione di perseguire l'obiettivo di convergenza nei tempi programmati dagli altri paesi europei. Nel maggio del '98, il Paese ottiene il riconoscimento di aver adeguato la gestione del bilancio pubblico agli standard europei e di aver sradicato l'inflazione (Onofri, 2001).

Il forte deprezzamento della lira, nel 1992, favorisce le imprese esportatrici e dà l'avvio ad un'impetuosa redistribuzione all'interno del mondo delle imprese con trasferimento del reddito da quelle che lavorano al riparo della concorrenza internazionale a quelle che vi sono esposte. I soggetti monopolistici iniziano ad avere il fiato grosso e una miriade di piccole e medie imprese si getta a capofitto nella competizione globale acquisendo fatturato e motivazioni per migliorare la competitività. La politica dei salari vede, tra il '92 e il '95, una riduzione delle retribuzioni reali pari a quasi il 5%, cosicché il deprezzamento della lira non ha alcun impatto inflazionistico e consente una rapida discesa dei tassi di interesse. Lo scenario positivo è confermato da un rilevante afflusso di investimenti stranieri alla borsa di Milano che, dal febbraio all'aprile del '94, aumenta la capitalizzazione del 22,5%.

Le intenzioni del primo governo Berlusconi, che si accredita per il rilancio della crescita, più che per il risanamento dei conti pubblici, trascurando di aver ereditato un debito pubblico pari al 125% del Pil, e le critiche di alcuni ministri al trattato di Maastricht, vengono interpretate negativamente e l'indicatore più sensibile, la Borsa, vede, nel giugno del '94, un calo del 14% rispetto all'aprile. Fortunatamente, la partecipazione dell'Italia alla moneta unica ha ridotto la discrezionalità nella gestione della politica economica interna: la politica monetaria è stata devoluta alla Banca centrale europea e la politica di bilancio deve mantenersi all'interno di uno stretto corridoio. In altre parole la politica macroeconomica italiana, gestita dai burocrati europei, è diventata molto meno aleatoria del passato, cosicché la legge finanziaria del '95 prevede tagli alla spesa, incluse pensioni e sanità.

Il governo Prodi si trova, nel 1996, ad affrontare un rallentamento della crescita economica mondiale, attribuita ad un ciclo di riduzione delle scorte (successivo alla forte accumulazione degli anni '94 e '95), all'inasprimento dei tassi di interesse e alla crisi dei mercati latino-americani del '95. L'economia riprende a crescere nel '97 e, in Italia, gli obiettivi della convergenza appaiono meno lontani. Con la legge finanziaria del '98 il risanamento del bilancio pubblico può considerarsi completato e porta alla firma del Patto di stabilità, che prevede un percorso di riduzione del disavanzo fino al suo azzeramento e di riduzione di almeno tre punti all'anno del rapporto debito pubblico/pil. Nel '98, iniziano a vedersi i primi segni di un lento processo di ripresa dell'occupazione. Complessivamente dal 1997 al 2001 si ha una riduzione del costo del lavoro del 4,4%, come conseguenza della riduzione degli oneri indiretti sulle retribuzioni. Parte di questi oneri sono stati trasferiti a carico della fiscalità generale senza ulteriori aumenti di aliquote. I redditi delle famiglie hanno sopportato il maggior carico del risanamento del bilancio pubblico; le imposte sui redditi sono aumentate tra il '92 e il '93, in modo permanente, e nel '97 in via straordinaria. Di converso, un primo passo verso l'alleggerimento del carico fiscale delle famiglie

viene avviato con la legge finanziaria del 2000, anche se non può essere confermata, nel 2001, dal governo Berlusconi, a causa del rallentamento dell'economia. Comparativamente, la pressione fiscale (entrate tributarie più contributi sociali) è, nel 1999, pari al 43,3% del Pil, valore pressoché uguale alla media dei paesi dell'Unione monetaria

Dai mercati finanziari, dove i canali di informazione e formazione delle opinioni sono più autonomi e neutrali, viene un giudizio positivo sul processo di stabilità economica del Paese: tra il 31 dicembre 1995 e il 31 dicembre del 2000 l'indice della borsa italiana cresce del 221% (Onofri, 2001).

Il quinquennio 1995-1999 è caratterizzato da un progressivo miglioramento dei conti delle amministrazioni pubbliche, con un livello di indebitamento che si riduce dell'1,9% del Pil, nel '99, del 2,8%, nel '98, del 7,6%, nel '95. Nonostante i significativi progressi degli anni '90 l'Italia resta nel gruppetto dei paesi europei con debito pubblico più elevato: nel 1999, pari al 114% del Pil, contro una media del 68% dell'Ue. Fino al 1992 il saldo primario<sup>79</sup> è costantemente negativo. Dal 1993 esso diventa attivo e in crescita fino a circa 70.000 milioni di Euro nel 1997; nel triennio (1998-2000) l'andamento mostra una leggera flessione (Istat, 2001).

Riassumendo, il Pil registra un trend negativo tra l'88 e il '93 (da +3,9% a - 0,9%) a causa di una recessione che si manifesta con la caduta della domanda interna dei consumi e degli investimenti. Nel '94 e '95 si assiste a una ripresa della crescita pari al 2,2% e al 2,9%; la componente più dinamica della domanda risulta quella delle esportazioni che raccolgono i benefici dell'uscita della lira dallo Sme, nel '92, e del suo deprezzamento. Nel '96 il tasso di sviluppo scende all'1,1% a causa della recessione già citata; nel '97, l'attività economica torna a crescere al ritmo dell'1,8%, ma rallenta, ancora, negli anni '98 e '99 con l'1,5% e l'1,4% a causa dei minori consumi delle famiglie e della minore competitività internazionale. Nel 2000, il deprezzamento dell'Euro dà una spinta alle esportazioni.

Il nuovo millennio si apre con la rottura della bolla speculativa che, con arte, era stata gonfiata al di là di qualunque ragionamento economico; tutte le economie mondiali subiscono il contraccolpo della riduzione dei consumi, della liquefazione dei risparmi e di una diffusa sfiducia nel mercato. Il Giappone non si riprende dalla crisi che lo attanaglia dall'inizio degli anni '90 e, più grave per l'Ue, anche la Germania sembra entrare in una pericolosa stasi economica. L'Italia sembra, apparentemente, resistere meglio, ma nel maggio del 2003, il prestigioso Imd di Losanna, colloca l'Italia al 17° posto della classifica della competitività imprenditoriale per i paesi con più di 20 milioni di abitanti (AA.VV., 2003)

Gli anni novanta saranno ricordati come il decennio della svolta politica ed economica. Cominciato con l'integrazione nel mercato unico europeo dei capitali e delle merci, è proseguito con l'avvio del risanamento dei conti pubblici, con la riduzione della presenza dello stato nel sistema produttivo, bancario e dei servizi, per terminare con la partecipazione alla moneta unica europea. Questo processo si è concentrato attorno a due momenti: il '92-'93, innescato dalla crisi della lira e il '97-'98, messo in moto dall'obiettivo della convergenza alla moneta unica. Il primo gennaio 2002 l'Euro diventa moneta, strumento di scambio quotidiano. Dietro quelle banconote esiste uno spazio politico costituito da dodici stati, trecentomilioni di cittadini, il 20% del Pil mondiale, un quarto delle esportazioni di tutto il pianeta, ma, soprattutto esiste una cessione di sovranità da parte di antichi stati che rinunciano a battere la "loro moneta". L'Euro rappresenta un atto politico che chiude una storia di divisioni e tragedie e apre, forse, per l'Europa, una nuova era.

Raggiunto, negli anni novanta, l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica, la sfida del primo decennio del 2000 dovrà essere, per l'Italia, quella della modernizzazione. Non si può nascondere che gli obiettivi di risanamento degli anni novanta sono stati raggiunti trascurando il processo di rinnovamento delle grandi infrastrutture e dei servizi di un Paese che era già invecchiato, rispetto al resto dell'Europa, negli anni ottanta.

Con il nuovo governo Berlusconi le speranze di un forte impulso nell'opera di privatizzazione vanno scemando; An e i centristi sono contrari per principio, la Lega si oppone alla privatizzazione delle aziende municipalizzate, gli esponenti thatcheriani del governo hanno perso lo slancio e gli anti-privatizzazioni sono alla riscossa. Afferma Demattè che le due spinte propulsive delle privatizzazioni

---

<sup>79</sup> Il saldo primario è pari alla differenza tra entrate e uscite al netto degli interessi passivi.

avviate nel '92, l'emergenza del debito pubblico e una decisa volontà politica si sono oramai esaurite (AA.VV, 2002).

Dopo furiose battaglie e imboscate, il 22 febbraio 2002, Pera e Casini annunciano la nomina del nuovo CdA della Rai; ne fanno parte Ettore Albertoni (Lega), Marco Staderini (Ccd), Luigi Zanda (Margherita), Carmine Donzelli (Ds) e il Presidente, Antonio Baldassarre, ex presidente della Consulta, proposto e voluto da Fini. Berlusconi esce dallo scontro sconfitto e infuriato con Casini che gli ha bruciato il suo candidato, Carlo Rossella (Vespa, 2002). Verderami sul Corriere afferma che il passaggio dal sistema proporzionale al maggioritario ha trasformato la lottizzazione della Rai in militarizzazione: tutti i leader politici vogliono garantirsi in proprio. Nel corso del 2002 Staderini, Zanda e Donzelli si dimettono, per divergenze con Baldassarre e con il direttore generale Agostino Saccà sulla spartizione delle "poltrone" all'interno dell'azienda.

### 13.9 Confindustria all'incasso

È noto che una delle battute più care ad Andreotti è «A pensar male si fa peccato, ma, spesso ci si azzecca». Ora, la Confindustria di D'Amato, che ha dato un significativo sostegno all'elezione di Berlusconi sembra che sia passata immediatamente all'incasso: in pochi mesi la Fiat soffia Montedison alla Mediobanca, la cordata Pirelli-Benetton acquista Telecom da Colaninno e Confindustria assume un atteggiamento rigido nella richiesta dell'abolizione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

L'operazione Montedison è molto delicata e va giocata con astuzia. Il 23 maggio 2001, il colosso pubblico francese dell'elettricità, Edf, annuncia di essere in possesso del 20% di Montedison (l'interesse di Edf per Montedison dipende dai due gioiellini energetici della società, Edison e Sondel); il governo Amato, immediatamente, pone, per decreto, un limite di possesso del 2% a soggetti pubblici che partecipino a cordate per l'acquisizione di quote del mercato elettrico in Italia. Il 29 giugno, la Fiat annuncia di avere progetti nel settore dell'energia e, il 2 luglio, la neo fondata Italenergia, partecipata da Fiat, Edf, gruppo Tassara, Intesa Bci, SanPaoloImi e Banca di Roma, con Sergio Pininfarina presidente, informa di possedere il 52% delle azioni Montedison e consegna alla Consob il prospetto per un'opa. Contestualmente alla costituzione di Italenergia, la Fiat vende a Edf la società Fenice, che raccoglie tutti gli *asset* elettrici del gruppo, in cambio di una quota del 10% di azioni Montedison. Il 4 luglio, il cda di Montedison considera ostile l'opa e avvia una controffensiva legale. Il 12 luglio Edf converte la parte eccedente il 2% delle azioni in azioni privilegiate, per rispettare il decreto legge. Il 22 luglio Montedison accetta l'offerta di Italenergia, il presidente Lucchini lascia e viene sostituito dall'economista Mario Deaglio. Il 28 agosto la commissione antitrust dell'Ue dà il via libera all'operazione. Italenergia<sup>80</sup>, per far fronte ai 26 mila miliardi di debiti accumulati per acquistare Montedison, dovrà vendere le aziende esterne al *core business* dell'energia e, sui mercati esteri, le aziende saccarifere Eridania e Beghin-Say e quel poco di chimica che era rimasta in Montedison<sup>81</sup>.

La sera del 30 luglio 2001, il consiglio di amministrazione di Hopa prende atto che, in mattinata, il 23% di Olivetti, in capo alla lussemburghese Bell è stato ceduto. Quel pacco di azioni Olivetti, del valore di 14 mila miliardi, che vale il controllo di Telecom, Tim e Seat, è passato in mano a Pirelli e Benetton, assieme a Intesa Bci e Unicredit per un altro 10%. Enrico Bondi è il nuovo amministratore delegato. Pirelli e Benetton hanno avuto un prezioso suggeritore in Vito Gamberale, amministratore delegato di Autostrade del gruppo Benetton ed ex numero uno di Telecom e Tim. L'interesse di Pirelli per la telefonia è di lunga data, non per nulla, prima dell'estate, vengono presentati i Pirelli Labs, laboratori di ricerca forti di 250 dipendenti, fortemente focalizzati sulle telecomunicazioni.

Il nuovo gruppo di controllo dovrà, peraltro, affrontare il "problema" di Seat Pg. Nella premessa di questo libro l'autore aveva affermato che in campo economico si stava facendo un grave errore:

---

<sup>80</sup> Nel marzo 2002 il consorzio Edipower, guidato dalla Edison (con Aem-Mi, Atel, Aem-To e tre banche), vince la gara per l'acquisizione di Eurogen, la seconda Genco (7.000 MW) messa in vendita da Enel. Con questa acquisizione si assiste alla costituzione di un'alternativa industriale forte all'ex monopolista.

<sup>81</sup> La chimica in Italia, dal momento di massimo fulgore dell'era Natta, subirà un inesorabile declino grazie alle gestioni puramente finanziarie di Mediobanca e alle scorrerie di Cefis e Gardini.

confondere new economy con Internet. La storia della Seat è paradigmatica delle conseguenze che possono nascere da questo equivoco. In soli quattro anni Seat passa dall'essere la gallina dalle uova d'oro nelle mani dei boiardi della Stet, ad un fantastico oggetto di speculazione finanziaria ad opera di investitori del calibro di Comit e De Agostini. Poi appare in cielo la stella di Internet e Seat, insieme a Tin.it, diventa la stella polare per i seguaci del web. Inoltre la Seat di Lorenzo Pelliccioli scopre un giochetto finanziario molto in voga negli Usa: si fa shopping comprando aziende ma non si paga con denaro sonante bensì con le proprie azioni che una Borsa in preda all'infatuazione collettiva per Internet valuta come pepite d'oro. Il giochetto va avanti finché le azioni date in cambio non tornano indietro facendo scivolare la quotazione al livello di partenza. La Borsa non vuole più saperne di Internet, vuole solo business solidi e ad alta redditività, come lo erano le Pagine Gialle prima maniera. Così la Pirelli di Marco Tronchetti Provera sta pensando di tornare all'antico scorporando il business delle Pagine Gialle per venderlo al miglior acquirente e di tenere invece l'accesso a Internet e il portale Virgilio nella Telecom. Come al solito, chi ci rimette veramente sono quelle migliaia di risparmiatori che hanno creduto nella strategia basata su Internet e che ora si ritrovano in mano un titolo che vale meno di un Euro (dicembre 2001) contro i sette Euro del massimo fulgore. La responsabilità non è, ovviamente, soltanto di Pelliccioli, è, soprattutto, degli analisti e delle banche d'affari che per primi sono corsi a magnificare il mondo di Internet inducendo risparmiatori e fondi a investirvi cospicue somme di denaro, in attesa di fatturati e utili che non sarebbero mai arrivati. Poi hanno deciso che quel mondo era virtuale, e hanno toccato l'estremo opposto svalutandolo oltre ogni logica<sup>82</sup>.

Per concludere l'argomento "confindustria", giova osservare che l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che obbliga le aziende con più di 15 dipendenti al reintegro dei lavoratori licenziati senza giusta causa, è un falso problema. È noto agli addetti ai lavori che un'azienda, specie se piccola e media, se vuole licenziare, licenzia. Parlando con i veri imprenditori, quelli che frequentano le aziende più che i meeting di Comunione e Liberazione, si recepisce che il problema non è licenziare, ma trovare i lavoratori. Nei primi mesi del 2002, la norma che disciplina i licenziamenti per giusta causa diventa un argomento che divide la classe politica tra buoni e cattivi, il dibattito diventa "teologico" e i contendenti perdono di vista la sostanza del problema. Il buon senso suggerirebbe, infatti, di non dilaniarsi in vane discussioni su un vecchio articolo, ma di serrare i ranghi per affrontare la concorrenza che verrà al Paese dall'adozione dell'Euro. Infatti, al di là della retorica che parla dell'afflato che viene dall'Europa unita dal Baltico al Mediterraneo, gli economisti più seri fanno osservare che il nostro sistema produttivo dovrà vedersela con concorrenti che non conoscono la piaga del sommerso, che non hanno una fiscalità esosa, un mercato del lavoro irrigidito dai dogmi dei sindacati e una burocrazia inefficiente. Come spesso accade in Italia un problema tecnico diventa una battaglia che consenta di lasciare sul campo il "nemico" sconfitto e amareggiato, ma anche desideroso di rivalse. È opportuno che, sul tema del lavoro, i soggetti interessati concentrino gli sforzi su tre argomenti: flessibilità, formazione permanente e ammortizzatori sociali, in modo da creare un mercato del lavoro attento alle esigenze delle imprese, sensibile a quelle dei lavoratori e in grado di confrontarsi con quello degli agguerriti partner dell'Ue (Romano, 2002).

### 13.10 Crisi etica in Usa

I primi scricchiolii della crisi del sistema economico statunitense erano stati avvertiti prima dell'11 settembre 2001, quando, già da tempo, gli investimenti nelle nuove tecnologie erano rallentati vistosamente ridimensionando molti dei protagonisti della net economy e determinando un crollo del Nasdaq, anche se il Dow Jones si manteneva poche centinaia di punti sotto i massimi storici degli anni novanta. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle l'economia americana subisce una contrazione e il Dow Jones inizia una repentina discesa; l'andamento dei corsi azionari mette però in luce una situazione

---

<sup>82</sup>I grandi imprenditori bresciani, che negli ultimi anni, sono stati il metronomo dell'economia italiana, hanno dovuto cedere il passo; i vari Lucchini, che ha risanato Montedison, Colaninno e Gnutti, che hanno avuto il coraggio di lanciare un'opa su Telecom, Sonzogni che con Bipop-Carire ha inventato un nuovo tipo di banca, devono fare un passo indietro e, per il momento, accontentarsi delle plusvalenze guadagnate.

patologica che stava inquinando tutto il sistema economico americano. Infatti, nell'eccitazione di una borsa prodiga di soddisfazioni, top manager corrotti, al fine di partecipare al banchetto dei rapidi arricchimenti, truccano i bilanci delle società da loro dirette gonfiando gli utili, con la complicità di revisori dei conti disposti a tutto per i lauti compensi assicurati. Nel giro di pochi mesi, la scoperta della contabilità "disinvolta" di questi manager distrugge decine di migliaia di posti di lavoro e annulla il risparmio di milioni di investitori. La prima grande società ad essere scoperta è la Enron, gigante dell'energia, il cui top management aveva occultato perdite per 586 milioni di dollari, trascinando nella propria rovina anche l'auditor Arthur Andersen che aveva certificato i bilanci truccati. Poi esplodono i casi di Global Crossing e WorldCom il cui top management aveva intascato centinaia di milioni di dollari grazie a stock option e a prelevamenti illeciti; in questi casi, un ruolo di rilievo aveva avuto un analista di una banca del colosso finanziario City-group, il quale aveva consigliato agli investitori di comprare azioni delle due società di telecomunicazioni alla vigilia del collasso. L'inasprimento delle sanzioni nei confronti di manager corrotti porta all'arresto del fondatore di ImClone, accusato di aver artificiosamente fatto salire il valore delle azioni della società, diffondendo la falsa notizia che le autorità avevano approvato la vendita di un medicinale per la cura del cancro. Vengono incriminati il Ceo<sup>83</sup> della Tyco International per evasione fiscale e quello della Tv via cavo, Adelphia Communications, per aver prelevato dalle casse aziendali 3,1 miliardi di dollari. I Ceo di Ibm, Xerox e General Electric si affrettano a correggere i loro bilanci per sottrarsi al sospetto di manipolazioni contabili. Una battuta che circola tra gli operatori di Wall Street è «Quando la marea si sarà ritirata si vedranno quelli che sono i manager nudi». Il boom degli anni novanta aveva diffuso un delirio di onnipotenza tra i dirigenti delle imprese americane e molti non avevano saputo trattenersi dall'arraffare i soldi investiti nelle società; questi episodi hanno gettato un'ombra di discredito su manager e imprenditori e hanno confermato, se mai ce ne fosse stato bisogno, che il capitalismo può sopravvivere alle nostalgie dello statalismo solo se vengono rispettati i principi etici di base<sup>84</sup>. Forse ha ragione Giovanni Paolo II quando afferma che il capitalismo dovrebbe rigenerarsi con «codici genetici più severi».

### 13.11 Ritorna la voglia di pubblico

Alla fine del 2002 la grave crisi che attanaglia la Fiat Auto fa tornare d'attualità la regola secondo la quale, in Italia, ogni crisi economica ha sempre lo stesso sconfigto, il mercato.

Il centro destra era arrivato al governo con grandi promesse di privatizzazioni, e, invece, il grande sforzo per le privatizzazioni degli anni novanta sembra essersi incagliato nelle secche di una crisi economica mondiale, di rimpianti del passato, del desiderio del posto fisso. La crisi Fiat adombra un cambiamento di principi nel capitalismo italiano: un senso di sfiducia nel libero mercato. I modelli che oggi raccolgono il consenso dell'opinione pubblica e dei centri di potere economico sono quelli dell'Eni di Vittorio Mincato, dell'Enel di Paolo Scaroni, della Finmeccanica di Roberto Testore cioè di aziende parzialmente privatizzate, nelle quali, però, lo stato mantiene la quota di controllo del capitale. Non meraviglia, quindi, che da più parti si suggerisca di risolvere la crisi Fiat con un intervento diretto dello stato; il governatore di Bankitalia, Fazio, non perde occasione per parlare del "declino industriale del nostro Paese" e per far circolare ricette neo-stataliste del tipo creare una Iri due. Tra manager pubblici e privati che aspirano a indossare la casacca del boirado di stato, economisti che rimpiangono l'epoca dei campioni nazionali e sindacalisti che preferiscono avere per interlocutore lo stato piuttosto che un anonimo consiglio di amministrazione la voglia di pubblico è sempre più forte. Il rischio di ripercorrere gli sbagli compiuti nel passato non sembra preoccupare nessuno.

#### Bibliografia storica

---

<sup>83</sup> Chief executive officer

<sup>84</sup> L'ondata moralizzatrice si è rovesciata anche in Europa dove, nei primi mesi del 2002, sono stati fatti fuori i responsabili del gruppo svizzero-svedese Abb, della Deutsche Telekom, del gruppo francese Vivendi, della tedesca Bertelsmann.

AA.VV., *Le tesi di Mario Rossi*, Marsilio, 1993  
 AA.VV., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972  
 AA.VV., *Verso un equilibrio globale*, Mondadori, 1973  
 AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, 1998  
 AA.VV., *Il Corriere della sera*, 22 gennaio 2001  
 AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 12 febbraio 2001  
 AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 6 maggio 2002  
 AA.VV. *Il Sole-24Ore*, 14 maggio 2003.  
 Albert M., *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, 1993  
 Amato G., *Il gusto della libertà*, Laterza 2000  
 Andreotti G., *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, 1995  
 Angela P. e A., *La straordinaria storia della vita sulla terra*, Mondadori, 1992  
 Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, 1974  
 Bernabei E., *L'uomo di fiducia*, Mondadori, 1999  
 Biagi E. *Il fatto*, Rizzoli, 1995  
 Bobbio N., *Maestri e compagni*, Passigli Ed., 1984  
 Bocca G., *L'inferno. Profondo Sud, male oscuro*, Mondadori, 1992  
 Bocca G., *Pandemonio*, Mondadori, 2000  
 Bossi U., D. Vimercati, *Vento dal Nord*, Sperling&Kupfer, 1992  
 Bossi U. D. Vimercati, *La Rivoluzione*, Sperling&Kupfer, 1993  
 Bossi U., *Tutta la verità*, Sperling&Kupfer, 1995  
 Braun M., *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, 1995  
 Bregantini S., *Capitalismo all'italiana. Come i furbi comandano con i soldi degli ingenui* Baldini&Castoldi, 1996  
 Caruso E., *Gestire l'impresa del 2000*, FrancoAngeli, 1999  
 Caruso E., *L'eccellenza nelle imprese*, FrancoAngeli, 2000  
 Casali A., *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Carlo Treves 1869-1933*, Guida Ed. 1985  
 Cattaneo C., *Stati uniti d'Italia*, Sugarco. 1991  
 Cecchini L. *Unitari e federalisti*, Bulzoni Ed., 1974  
 Ciuffoletti Z. *Federalismo e regionalismo* Laterza, 1994  
 Colajanni N., *Questione sociale e libertà*, Milano, 1879  
 Colajanni N., *Un uomo una banca*, Sperling&Kupfer, 2000  
 Cossiga F., *La passione e la politica*, Rizzoli, 2000  
 De Luca F., *Repubblica*, 28 febbraio 1984  
 De Lutiis G., *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996  
 De Marchi I., *Perché la Lega*, Mondadori, 1993  
 Di Pietro A., *Intervista su tangentopoli*, Editori Laterza, 2000  
 Falcone G., *Cose di cosa nostra*, RCS Rizzoli libri, 1991  
 Fasanella G., C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di stato*, Einaudi 2000  
 Folena P., *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini&Castoldi, 1997  
 Fortunato G., *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallecchi Ed., 1926  
 Friedman A., *La madre di tutti gli affari*, Longanesi, 1993  
 Galli G., *L'Italia sotterranea*, Laterza, 1983  
 Galli G., *Mezzo secolo di DC*, Rizzoli, 1993  
 Galli G.C., *Il padrone dei padroni*, Garzanti, 1996  
 Galli, G., *I partiti politici italiani*, RCS Libri, 2001  
 Gambino A., *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, 1975  
 Geronimo, *Strettamente riservato*, Mondadori, 2000  
 Geronimo, *Dietro le quinte*, Mondadori, 2002  
 Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989  
 Glisenti P., *La fine dello stato padrone*, Rai-Eri Rizzoli, 2000  
 Guerri G.B., *Antistoria degli italiani*, Mondadori, 1997  
 Ignazi P., *Postfascisti?*, Il Mulino, 1994  
 Ippolito R., *L'Italia dell'economia*, Laterza, 2000  
 Istat, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, 2000  
 Istat, *I conti degli italiani*, Il Mulino, 2001  
 Krugman P., *Il ritorno dell'economia della depressione*, Garzanti, 1999  
 Krugman P., *Il silenzio dell'economia*, Garzanti, 1991  
 Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio Ed., 1992  
 Lorenz K., *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, 1974  
 Maccanico A., *Il grande cambiamento*, Sperling&Kupfer Editori, 2001  
 Mafai M., *La Repubblica*, 10 novembre, 2001  
 Magli, I., *Per una rivoluzione italiana*, Baldini&Castoldi, 1996

Manca E., *L'età dell'informazione*, Marsilio, 1992  
 Martinelli R., *Storia del PCI - Vol.6*, Einaudi, 1995  
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia della Repubblica*, Rizzoli, 1985  
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Rizzoli, 1993  
 Montanelli I., *Istantanee*, Rizzoli, 1994  
 Morganti F., *Il Corriere della sera*, 20 agosto 2002  
 Nardozi G., *I difficili anni '70*, Etas Libri, 1980  
 Nitti F.S., *Sulla questione meridionale*, Laterza, 1958  
 Oliva G. *Foibe*, Mondadori, 2002  
 Onofri P., *Un'economia sbloccata*, Il Mulino, 2001  
 Ottone P., *L'Italia è un Paese civile?*, Mondadori, 1995  
 Ottone P., *Preghiera o bordello*, Longanesi&C., 1996  
 Palombelli, B. *Corriere della sera*, 18 febbraio, 2002  
 Panebianco A., *L'Italia che non c'è. Riflessioni e polemiche*, Rizzoli, 1995  
 Pini M., *I giorni dell'Iri* Mondadori, 2000  
 Popper K.R., *Cattiva maestra televisione*, Reser, 1994  
 Prodi R., *Governare l'Italia*, Donzelli, 1995  
 Riccardi A., *Pio XII e Alcide DE Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, 2002  
 Riva V., *Oro da Mosca*, Mondadori, 1999  
 Roddolo E., *Un'intervista a Franco Bernabè. Dallo Stato al Mercato*, Egea, 2000  
 Romano S., *Corriere della sera*, 4 marzo, 2002  
 Ronchey A., *I limiti del capitalismo*, Rizzoli, 1991  
 Ronchey A., *Accadde in Italia (1968-1977)*, Garzanti, 1977  
 Rossi M.G., *Scritti politici di Luigi Sturzo*, Feltrinelli Ed., 1982  
 Ruggeri G., M. Guarino, *Berlusconi. Inchiesta sul signor Tv*, Editori Riuniti, 1987  
 Saffi A., *Lezioni d'oltre atlantico*, Barbera Ed., 1902  
 Salvemini G., *La questione meridionale e il federalismo*, su "Critica sociale", 1900  
 Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, Laterza, 1969  
 Sartori G., *Democrazia, cosa è*, Rizzoli, 1994.  
 Severino E., *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, 1993  
 Spinelli A., *PCI. Che fare?*, Einaudi, 1978  
 Smith M.D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1999*, Laterza, 1997  
 Thurow L.C., *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, 1997  
 Toniolo G., *L'industria elettrica dai monopoli ai mercati globali*, Laterza, 1998  
 Turati F., *A proposito di Nord e di Sud*, su "Critica sociale", 1900  
 Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà*, Editori riuniti, 1987  
 Veltri E., M. Travaglio, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, 2001  
 Vespa B., *La Corsa*, Mondadori, 1998  
 Vespa B., *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, Mondadori, 1999  
 Vespa B., *Scontro finale*, Mondadori, 2000  
 Vespa B., *La scossa*, Mondadori, 2001  
 Vespa B., *Rai, la grande guerra*, Mondadori, 2002  
 Valiani L., *Liberal n. 3*, 1995  
 Verderami F., *Io, D'Alema e il complotto contro Prodi*, Il Corriere della Sera, 29 maggio 2001  
 Zavoli S., *C'era una volta la prima Repubblica*, Mondadori, 1999.

**Il resoconto della storia e dell'economia italiana dal dopoguerra all'inizio del nuovo millennio sono ricavati dagli appunti raccolti e organizzati da EUGENIO CARUSO**